COLLEZIONE

PORTATILE

DI

CLASSICI ITALIANI.

COLLEZIONE

PORTATILE

DI

CLASSICI ITALIANI

VOL. XXIV.

FIRENZE

PRESSO P. BORGHI E COMP.

MDCCCXXVII.

ARIOSTO

L'

ORLANDO FURIOSO

VOL. I.

FIRENZE

PRESSO P. BORGHI E COMP.

MDCCCXXVII.

ORLANDO FURIOSO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Segue Rinaldo il suo destrier Baiardo,
Ed Angelica incontra, che fuggía.
Seco s' azzuffa Ferraù gagliardo,
Poi torna al fonte ov' era giunto pria.
Conosce Sacripante agli atti, al guardo
La bella donna, e gli si mostra pia.
Rinaldo intanto sopraggiunge ratto;
Da lunge grida, e lo disturba affatto.

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l' audaci imprese io canto,
Che furo al tempo che passaro i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
Seguendo l'ire e i giovenil furori
D'Agramante lor re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Troiano
Sopra re Carlo imperator romano.

Dirò d' Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furore e matto,
D' uom che sì saggio era stimato prima:
Se da colei, che tal quasi m' ha fatto,
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

3 Piacciavi, generosa Erculea Prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l'umil servo vostro.
Quel ch'io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte e d'opera d'inchiostro:
Nè che poco io vi dia da imputar sono;
Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.

4 Voi sentirete fra i più degni eroi,
Che nominar con laude m'apparecchio,
Ricordar quel Ruggier che fu di voi
E de'vostri avi illustri il ceppo vecchio.
L'alto valore e'chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio,
E' vostri alti pensier cedano un poco
Sì, che tra lor miei versi abbiano loco.

5 Orlando, che gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica, e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Avea infiniti ed immortal trofei,
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran monti Pirenei
Colla gente di Francia e di Lamagna
Re Carlo era attendato alla campagna,

6 Per fare al re Marsilio e al re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D'aver condotto, l'un, d'Africa quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;
L'altro, d'aver spinta la Spagna innante
A destruzion del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi appunto:
Ma tosto si pentì d'esservi giunto:

7 Chè gli fu tolta la sua donna poi:
Ecco il giudicio uman come spesso erra!
Quella che dagli esperj ai liti eoi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, nella sua terra:
Il savio imperator, ch'estinguer volse
Un grave incendio, fu che gli la tolse.

8 Nata pochi dì innanzi era una gara
Tra il conte Orlando e'l suo cugin Rinaldo;
Chè ambi avean per la bellezza rara
D'amoroso disío l'animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
Che gli rendea l'aiuto lor men saldo,
Questa donzella, che la causa n'era,
Tolse, e diè in mano al duca di Baviera;

9 In premio promettendola a quel d'essi
Che in quel conflitto, in quella gran giornata,
Degl'Infedeli più copia uccidessi,
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrarj ai voti poi furo i successi;
Ch'in fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu 'l duca prigione,
E restò abbandonato il padiglione.

10 Dove, poichè rimase la donzella
Ch'esser dovea del vincitor mercede,
Innanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò le spalle diede,
Presaga che quel giorno esser rubella
Dovea fortuna alla cristiana fede:
Entrò in un bosco, e nella stretta via
Rincontrò un cavalier ch'a piè venía.

11 Indosso la corazza, l'elmo in testa;
La spada al fianco, in braccio avea lo scudo;
E più leggier correa per la foresta,
Che al palio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai sì presta
Non volse piede innanzi a serpe crudo,
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch'a piè venía, s'accorse.

12 Era costui quel paladin gagliardo,
Figliuol d'Amon, signor di Montalbano,
A cui pur dianzi il suo destrier Baiardo
Per strano caso uscito era di mano.
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L'angelico sembiante e quel bel volto
Ch'all'amorose reti il tenea involto.

13 La donna il palafreno addietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia;
Nè per la rara più che per la folta,
La più sicura e miglior via procaccia:
Ma pallida, tremando, e di sè tolta,
Lascia cura al destrier che la via faccia.
Di su, di giù nell'alta selva fiera
Tanto girò, che venne a una riviera.

14 Sulla riviera Ferraù trovosse
Di sudor pieno, e tutto polveroso.
Dalla battaglia dianzi lo rimosse
Un gran disío di bere e di riposo:
E poi, mal grado suo, quivi fermosse;
Perchè, dell'acqua ingordo e frettoloso,
L'elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l'avea potuto anco riavere.

5 Quanto potea più forte, ne veniva
Gridando la donzella ispaventata.
A quella voce salta in sulla riva
Il Saracino, e nel viso la guata;
E la conosce subito ch' arriva,
Benchè di timor pallida e turbata;
E sien più dì che non n' udì novella;
Che senza dubbio ell' è Angelica bella.

6 E perchè era cortese, e n' avea forse
Non men dei dui cugini il petto caldo,
L' aiuto che potea, tutto le porse,
Pur come avesse l' elmo, ardito e baldo:
Trasse la spada, e minacciando corse
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s' eran già non pur veduti,
Ma al paragon dell' arme conosciuti.

7 Cominciâr quivi una crudel battaglia,
Come a piè si trovâr, coi brandi ignudi:
Non che le piastre e la minuta maglia,
Ma ai colpi lor non reggerían l' incudi.
Or, mentre l' un coll' altro si travaglia,
Bisogna al palafren che 'l passo studi;
Chè, quanto può menar delle calcagna,
Colei lo caccia al bosco e alla campagna.

8 Poichè s' affaticâr gran pezzo in vano
I dui guerrier per por l' un l' altro sotto;
Quando non meno era coll' arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il signor di Montalbano,
Che al cavalier di Spagna fece motto,
Sì come quel c' ha nel cor tanto foco,
Che tutto n' arde e non ritrova loco.

19 Disse al Pagan: Me sol creduto avrai,
E pur avrai te meco ancora offeso:
Se questo avvien perchè i fulgenti rai
Del nuovo Sol t'abbiano il petto acceso;
Di farmi qui tardar che guadaguo hai?
Che quando ancor tu m'abbi morto o preso,
Non però tua la bella donna fia;
Chè, mentre noi tardiam, se ne va via.

20 Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le venga a traversar la strada,
A ritenerla e farle far dimora,
Prima che più lontana se ne vada!
Come l'avremo in potestate, allora
Di chi esser de' si provi colla spada.
Non so altrimente, dopo un lungo affanno,
Che possa riuscirci altro che danno.

21 Al Pagan la proposta non dispiacque:
Così fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Sì l'odio e l'ira va in oblivïone,
Che'l Pagano al partir dalle fresche acque
Non lasciò a piedi il buon figliuol d'Amone
Con preghi invita, e al fin lo toglie in groppa
E per l'orme d'Angelica galoppa.

22 Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fe diversi,
E si sentían degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
E pur per selve oscure e calli obliqui
Insieme van senza sospetto aversi.
Da quattro sproni il destrier punto arriva
Dove una strada in due si dipartiva.

23 E come quei che non sapean se l'una
O l'altra via facesse la donzella,
(Perocchè senza differenzia alcuna
Apparía in amendue l'orma novella)
Si messero ad arbitrio di fortuna,
Rinaldo a questa, il Saracino a quella:
Pel bosco Ferraù molto s'avvolse,
E ritrovossi al fine onde si tolse.

24 Pur si ritrova ancor sulla rivera,
Là dove l'elmo gli cascò nell'onde:
Poichè la donna ritrovar non spera,
Per aver l'elmo che 'l fiume gli asconde,
In quella parte, onde caduto gli era,
Discende nell'estreme umide sponde:
Ma quello era sì fitto nella sabbia,
Che molto avrà da far prima che l'abbia.

25 Con un gran ramo d'albero rimondo,
Di che avea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume e ricerca sino al fondo,
Nè loco lascia ove non batta e punga.
Mentre colla maggior stizza del mondo
Tanto l'indugio suo quivi prolunga,
Vede di mezzo il fiume un cavaliero
Insino al petto uscir, d'aspetto fiero:

26 Era, fuorchè la testa, tutto armato,
Ed avea un elmo nella destra mano:
Avea il medesimo elmo che cercato
Da Ferraù fu lungamente in vano.
A Ferraù parlò come adirato,
E disse: Ah mancator di fe, marrano!
Perchè di lasciar l'elmo anche t'aggrevi,
Che render già gran tempo mi dovevi?

27 Ricordati, Pagan, quando uccidesti
D'Angelica il fratel, che son quell'io;
Dietro all'altre arme tu mi promettesti
Fra pochi dì gittar l'elmo nel rio.
Or se fortuna, quel che non volesti
Far tu, pone ad effetto il voler mio,
Non ti turbar; e se turbar ti dei,
Turbati, che di fe mancato sei.

28 Ma se desir pur hai d'un elmo fino;
Trovane un altro, ed abbil con più onore;
Un tal ne porta Orlando paladino,
Un tal Rinaldo, e forse anco migliore:
L'un fu d'Almonte, e l'altro di Mambrino:
Acquista un di quei dui col tuo valore;
E questo, c'hai già di lasciarmi detto,
Farai bene a lasciarmelo in effetto.

29 All'apparir che fece all'improvviso
Dell'acqua l'ombra, ogni pelo arricciosse,
E scolorosse al Saracino il viso;
La voce, ch'era per uscir, fermosse.
Udendo poi dall'Argalia, ch'ucciso
Quivi avea già, (chè l'Argalia nomosse)
La rotta fede così improverarse,
Di scorno e d'ira dentro e di fuor arse.

30 Nè tempo avendo a pensar altra scusa,
E conoscendo ben che 'l ver gli disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa;
Ma la vergogna il cor sì gli trafisse,
Che giurò per la vita di Lanfusa
Non voler mai ch'altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono che già in Aspramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

1 E servò meglio questo giuramento,
Che non avea quell'altro fatto prima:
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode e lima.
Sol di cercare è il paladino intento
Di qua, di là, dove trovarlo stima.
Altra ventura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenea diverse strade.

2 Non molto va Rinaldo, che si vede
Saltare innanzi il suo destrier feroce:
Ferma, Baiardo mio, deh ferma il piede!
Chè l'esser senza te troppo mi noce.
Per questo il destrier sordo a lui non riede,
Anzi più se ne va sempre veloce.
Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge:
Ma seguitiamo Angelica che fugge.

3 Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover delle frondi e di verzure,
Che di cerri sentía, d'olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani vïaggi;
Chè ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

4 Qual pargoletta damma o capriola
Che tra le fronde del natío boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto,
Di selva in selva dal crudel s'invola,
E di paura trema e di sospetto:
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all'empia fera in bocca:

35 Quel dì e la notte e mezzo l'altro giorno
S'andò aggirando, e non sapeva dove:
Trovossi al fin in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Dui chiari rivi mormorando intorno,
Sempre l'erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento,
Rotto tra picciol sassi, il correr lento.

36 Quivi parendo a lei d'esser sicura
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca e dall'estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresca erba avean piene le sponde.

37 Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che delle liquide onde al specchio siede,
Chiuso dal Sol fra l'alte querce ombrose;
Così vôto nel mezzo, che concede
Fresca stanza fra l'ombre più nascose:
E la foglia coi rami in modo è mista,
Che'l Sol non v'entra, non che minor vista.

38 Dentro letto vi fan tenere erbette,
Ch'invitano a posar chi s'appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette;
Ivi si corca, ed ivi s'addormenta.
Ma non per lungo spazio così stette,
Ch'un calpestío le par che venir senta:
Cheta si lieva, e appresso alla rivera
Vede ch'armato un cavalier giunt'era.

S'egli è amico o nemico non comprende:
Tema e speranza il dubbio cor le scote;
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d'un sol sospir l'aria percote.
Il cavaliero in riva al fiume scende
Sopra l'un braccio a riposar le gote;
Ed in un gran pensier tanto penétra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

0 Pensoso più d'un'ora a capo basso
Stette, Signore, il cavalier dolente;
Poi cominciò con suono afflitto e lasso
A lamentarsi sì soavemente,
Che avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente:
Sospirando piangea, tal ch' un ruscello
Parean le guance, e'l petto un Mongibello.

1 Pensier (dicea) che'l cor m'agghiacci ed ardi,
E causi'l duol che sempre il rode e lima,
Che debbo far, poi ch'io son giunto tardi,
E ch'altri a côrre il frutto è andato prima?
Appena avuto io n'ho parole e sguardi,
Ed altri n'ha tutta la spoglia opima.
Se non ne tocca a me frutto nè fiore,
Perchè affligger per lei mi vo' più il core?

12 La verginella è simile alla rosa,
Ch'in bel giardin sulla nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina:
L'aura soave e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo favor s'inchina:
Giovani vaghi e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate.

43 Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
La vergine che 'l fior, di che più zelo
Che de' begli occhi e della vita aver de',
Lascia altrui côrre, il pregio ch'avea innant
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

44 Sia vile agli altri, e da quel solo amata,
A cui di sè fece sì larga copia.
Ah fortuna crudel, fortuna ingrata!
Trionfan gli altri, e ne moro io d'inopia.
Dunque esser può che non mi sia più grata
Dunque io posso lasciar mia vita propia?
Ah più tosto oggi manchino i dì miei,
Ch'io viva più, s'amar non debbo lei!

45 Se mi dimanda alcun chi costui sia,
Che versa sopra il rio lacrime tante,
Io dirò ch'egli è il re di Circassía,
Quel d'amor travagliato Sacripante:
Io dirò ancor, che di sua pena ria
Sia prima e sola causa essere amante;
È pur un degli amanti di costei,
E ben riconosciuto fu da lei.

46 Appresso ove il Sol cade, per suo amore
Venuto era dal capo d'Orïente;
Chè seppe in India con suo gran dolore,
Come ella Orlando seguitò in Ponente:
Poi seppe in Francia che l'imperatore
Sequestrata l'avea dall'altra gente,
E promessa in mercede a chi di loro
Più quel giorno aiutasse i Gigli d'oro.

Stato era in campo, avea veduta quella,
Quella rotta che dianzi ebbe re Carlo.
Cercò vestigio d'Angelica bella,
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista e ria novella
Che d'amorosa doglia fa penarlo,
Affligger, lamentare e dir parole
Che di pietà potrían fermare il Sole.

Mentre costui così s'affligge e duole,
E fa degli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconte;
L'avventurosa sua fortuna vuole
Ch'alle orecchie d'Angelica sien conte:
E così quel ne viene a un'ora, a un punto,
Ch'in mille anni, o mai più, non è raggiunto.

Con molta attenzïon la bella donna
Al pianto, alle parole, al modo attende
Di colui ch'in amarla non assonna;
Nè questo è il primo dì ch'ella l'intende:
Ma dura e fredda più d'una colonna,
Ad averne pietà non però scende;
Come colei ch'ha tutto il mondo a sdegno,
E non le par che alcun sia di lei degno.

Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola
Le fa pensar di tor costui per guida;
Chè chi nell'acqua sta fin alla gola,
Ben è ostinato se mercè non grida.
Se questa occasïone or se l'invola,
Non troverà mai più scorta sì fida;
Ch'a lunga prova conosciuto innante
S'avea quel re fedel sopra ogni amante.

51 Ma non però disegna dell' affanno,
Che lo distrugge, alleggerir chi l'ama,
E ristorar d' ogni passato danno
Con quel piacer ch' ogni amator più brama
Ma alcuna fizïone, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce e trama;
Tanto ch' al suo bisogno se ne serva,
Poi torni, all' uso suo, dura e proterva.

52 E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco
Fa di sè bella ed improvvisa mostra,
Come di selva o fuor d'ombroso speco
Dïana in scena, o Citerea si mostra;
E dice all' apparir: Pace sia teco;
Teco difenda Dio la fama nostra,
E non comporti, contra ogni ragione,
Ch' abbi di me sì falsa opinïone.

53 Non mai con tanto gaudio o stupor tanto
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
Ch' avea per morto sospirato e pianto,
Poichè senz' esso udì tornar le squadre;
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
Stupor l' alta presenza, e le leggiadre
Maniere, e vero angelico sembiante,
Improvviso apparir si vide innante.

54 Pieno di dolce e d' amoroso affetto
Alla sua donna, alla sua diva corse,
Che colle braccia al collo il tenne stretto,
Quel ch' al Catai non avría fatto forse.
Al patrio regno, al suo natío ricetto,
Seco avendo costui, l'animo torse:
Subito in lei s' avviva la speranza
Di tosto riveder sua ricca stanza.

Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno che mandato fu da lei
A domandar soccorso in Orïente
Al re de' Sericani Nabatei;
E come Orlando la guardò sovente
Da morte, da disnor, da casi rei;
E che 'l fior virginal così avea salvo,
Come se lo portò del materno alvo.

Forse era ver, ma non però credibile
A chi del senso suo fosse signore;
Ma parve facilmente a lui possibile,
Ch' era perduto in via più grave errore.
Quel che l' uom vede, Amor gli fa invisibile,
E l' invisibil fa veder Amore.
Questo creduto fu; chè 'l miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.

Se mal si seppe il cavalier d' Anglante
Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono,
Il danno se n' avrà; chè da qui innante
Nol chiamerà fortuna a sì gran dono:
(Tra sè tacito parla Sacripante)
Ma io per imitarlo già non sono,
Che lasci tanto ben che m' è concesso,
E ch' a doler poi m' abbia di me stesso.

Corrò la fresca e mattutina rosa
Che, tardando, stagion perder potría.
So ben ch' a donna non si può far cosa
Che più soave e più piacevol sia,
Ancor che se ne mostri disdegnosa,
E talor mesta e flebil se ne stia:
Non starò per repulsa o finto sdegno,
Ch' io non adombri e incarni il mio disegno.

59 Così dice egli; e mentre s' apparecchia
Al dolce assalto, un gran rumor che suona
Dal vicin bosco gl' introna l' orecchia
Sì, che mal grado l' impresa abbandona,
E si pon l' elmo; ch' avea usanza vecchia,
Di portar sempre armata la persona.
Viene al destriero, e gli ripon la briglia;
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

60 Ecco pel bosco un cavalier venire,
Il cui sembiante è d' uom gagliardo e fiero:
Candido come neve è il suo vestire,
Un bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non può patire
Che quel coll' importuno suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacer ch' avea,
Con vista il guarda disdegnosa e rea.

61 Come è più appresso, lo sfida a battaglia;
Chè crede ben fargli vôtar l' arcione.
Quel che di lui non stimo già che vaglia
Un grano meno, e ne fa paragone,
L' orgogliose minacce a mezzo taglia,
Sprona a un tempo e la lancia in resta pon
Sacripante ritorna con tempesta,
E corronsi a ferir testa per testa.

62 Non si vanno i leoni o i tori in salto
A dar di petto, ad accozzar sì crudi,
Come li dui guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passar gli scudi.
Fe' lo scontro tremar dal basso all' alto
L' erbose valli insino ai poggi ignudi;
E ben giovò che fur buoni e perfetti
Gli usberghi sì, che lor salvaro i petti.

Già non fèro i cavalli un correr torto,
Anzi cozzaro a guisa di montoni.
Quel del guerrier pagan morì di corto,
Ch' era, vivendo, in numero de' buoni:
Quell' altro cadde ancor, ma fu risorto
Tosto ch' al fianco si sentì gli sproni.
Quel del re saracin restò disteso
Addosso al suo signor con tutto il peso.

L' incognito campion che restò ritto,
E vide l' altro col cavallo in terra,
Stimando avere assai di quel conflitto,
Non si curò di rinnovar la guerra;
Ma dove per la selva è il cammin dritto,
Correndo a tutta briglia, si disserra;
E prima che di briga esca il Pagano,
Un miglio o poco meno è già lontano.

Qual istordito e stupido aratore,
Poich' è passato il fulmine, si leva
Di là dove l' altissimo fragore
Presso alli morti buoi steso l' aveva;
Che mira senza fronde e senza onore
Il pin che di lontan veder soleva;
Tal si levò il Pagano a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

Sospira e geme, non perchè l' annoi
Che piede o braccio s' abbia rotto o smosso,
Ma per vergogna sola, onde a' dì suoi
Nè pria nè dopo il viso ebbe sì rosso:
E più, ch' oltra il cader, sua donna poi
Fu che gli tolse il gran peso da dosso.
Muto restava, mi cred' io, se quella
Non gli rendea la voce e la favella.

67 Deh (disse ella) signor, non vi rincresca!
Che del cader non è la colpa vostra,
Ma del cavallo a cui riposo ed esca
Meglio si convenía, che nova giostra.
Nè perciò quel guerrier sua gloria accresca;
Chè d'esser stato il perditor dimostra:
Così, per quel ch'io me ne sappia, stimo,
Quando a lasciar il campo è stato il primo.

68 Mentre costei conforta il Saracino,
Ecco col corno e colla tasca al fianco,
Galoppando venir sopra un ronzino
Un messaggier che parea afflitto e stanco;
Che come a Sacripante fu vicino,
Gli domandò se collo scudo bianco,
E con un bianco pennoncello in testa
Vide un guerrier passar per la foresta.

69 Rispose Sacripante: Come vedi,
M'ha qui abbattuto, e se ne parte or ora;
E perch'io sappia chi m'ha messo a piedi,
Fa che per nome io lo conosca ancora.
Ed egli a lui: Di quel che tu mi chiedi,
Io ti satisfarò senza dimora:
Tu dei saper che ti levò di sella
L'alto valor d'una gentil donzella.

70 Ella è gagliarda, ed è più bella molto;
Nè il suo famoso nome anco t'ascondo:
Fu Bradamante quella che t'ha tolto
Quanto onor mai tu guadagnasti al mondo.
Poich'ebbe così detto, a freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo,
Che non sa che si dica o che si faccia,
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

Poichè gran pezzo al caso intervenuto
Ebbe pensato in vano, e finalmente
Si trovò da una femmina abbattuto,
Che pensandovi più, più dolor sente,
Montò l' altro destrier, tacito e muto:
E, senza far parola, chetamente
Tolse Angelica in groppa, e differilla
A più lieto uso, a stanza più tranquilla.

Non furo iti duo miglia, che sonare
Odon la selva che li cinge intorno,
Con tal rumor e strepito, che pare
Che tremi la foresta d' ogn' intorno;
E poco dopo un gran destrier n' appare
D' oro guernito e riccamente adorno,
Che salta macchie e rivi, ed a fracasso
Arbori mena e ciò che vieta il passo.

Se gl' intricati rami e l' aer fosco
(Disse la donna) agli occhi non contende,
Baiardo è quel destrier ch' in mezzo il bosco
Con tal rumor la chiusa via si fende.
Questo è certo Baiardo; io 'l riconosco:
Deh come ben nostro bisogno intende!
Ch' un sol ronzin per dui saría mal atto;
E ne vien egli a satisfarci ratto.

Smonta il Circasso, ed al destrier s' accosta,
E si pensava dar di mano al freno.
Colle groppe il destrier gli fa risposta;
Che fu presto al girar come un baleno;
Ma non arriva dove i calci apposta:
Misero il cavalier, se giungea appieno!
Chè ne' calci tal possa avea il cavallo,
Ch' avría spezzato un monte di metallo.

75 Indi va mansueto alla donzella,
Con umile sembiante e gesto umano;
Come intorno al padrone il can saltella,
Che sia dui giorni o tre stato lontano.
Baiardo ancora avea memoria d'ella
Ch' in Albracca il servía già di sua mano
Nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

76 Colla sinistra man prende la briglia,
Coll'altra tocca e palpa il collo e il petto:
Quel destrier ch' avea ingegno a maraviglia,
A lei, come un agnel, si fa suggetto.
Intanto Sacripante il tempo piglia:
Monta Baiardo, e l'urta e lo tien stretto:
Del ronzin disgravato la donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

77 Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira
Venir sonando d'arme un gran pedone:
Tutta s'avvampa di dispetto e d'ira;
Chè conosce il figliuol del duca Amone:
Più che sua vita l'ama egli e desira;
L'odia e fugge ella più che gru falcone:
Già fu ch'esso odiò lei più che la morte;
Ella amò lui: or han cangiato sorte.

78 E questo hanno causato due fontane
Che di diverso effetto hanno liquore,
Ambe in Ardenna, e non sono lontane:
D'amoroso disío l'una empie il core:
Chi bee dell'altra, senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore:
Rinaldo gustò d'una, e amor lo strugge:
Angelica dell'altra, e l'odia e fugge.

Quel liquor di secreto venen misto,
Che muta in odio l'amorosa cura,
Fa che la donna che Rinaldo ha visto,
Nei sereni occhi subito s'oscura;
E con voce tremante e viso tristo
Supplica Sacripante e lo scongiura
Che quel guerrier più appresso non attenda;
Ma ch'insieme con lei la fuga prenda.

Son dunque (disse il Saracino), sono
Dunque in sì poco credito con vui,
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da potervi difender da costui?
Le battaglie d'Albracca già vi sono
Di mente uscite, e la notte ch'io fui
Per la salute vostra, solo e nudo,
Contra Agricane e tutto il campo, scudo?

Non risponde ella, e non sa che si faccia,
Perchè Rinaldo omai l'è troppo appresso,
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come vide il cavallo e conobbe esso,
E riconobbe l'angelica faccia
Che l'amoroso incendio in cor gli ha messo;
Quel che seguì tra questi dui superbi,
Vo' che per l'altro canto si riserbi.

ORLANDO FURIOSO

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Un vecchio astuto, d' amoroso foco
Per Angelica acceso, e negromante,
Fra i dui rival, che non l' avean da gioc
Fa che la pugna non procede avante.
Ne va in Parigi, ed in lontano loco
Mandato vien Rinaldo ch' era amante.
Pinabel Bradamante mal condotta
Fa cader da un gran monte in una grott

1 Ingiustissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri disiri?
Onde, perfido, avvien che t' è sì caro
Il discorde voler ch' in dui cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri:
Da chi disía il mio amor tu mi richiami,
E chi m' ha in odio vuoi ch' adori ed ami.

2 Fai che a Rinaldo Angelica par bella,
Quando esso a lei brutto e spiacevol pare:
Quando le parea bello e l' amava ella,
Egli odiò lei quanto si può più odiare.
Ora s' affligge indarno e si flagella:
Così renduto ben gli è pare a pare.
Ella l' ha in odio; e l' odio è di tal sorte,
Che più tosto che lui vorría la morte.

Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: Scendi, ladron, del mio cavallo:
Chè mi sia tolto il mio, patir non soglio;
Ma ben fo, a chi lo vuol, caro costallo:
E levar questa donna anco ti voglio;
Chè sarebbe a lasciartela gran fallo.
Sì perfetto destrier, donna sì degna
A un ladron non mi par che si convegna.

Tu te ne menti che ladrone io sia,
Rispose il Saracin non meno altiero:
Chi dicesse a te ladro, lo diría
(Quanto io n' odo per fama) più con vero.
La prova or si vedrà, chi di noi sia
Più degno della donna e del destriero;
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

Come soglion talor dui can mordenti,
O per invidia o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi biechi e più che bragia rossi;
Indi a' morsi venir, di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi:
Così alle spade, dai gridi e dall' onte,
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.

A piedi è l'un, l'altro a cavallo: or quale
Credete ch' abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n'ha però alcun; che così vale
Forse ancor men ch' uno inesperto paggio:
Chè 'l destrier per instinto naturale
Non volea far al suo signore oltraggio;
Nè con man nè con spron potea il Circasso
Farlo a volontà sua mover mai passo.

7 Quando crede cacciarlo, egli s'arresta;
E se tener lo vuole, o corre o trotta:
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Gioca di schiene e mena calci in frotta:
Vedendo il Saracin ch'a domar questa
Bestia superba era mal tempo allotta,
Ferma le man sul primo arcione e s'alza;
E dal sinistro fianco in piede sbalza.

8 Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Dall'ostinata furia di Baiardo,
Si vide cominciar ben degno assalto
D'un par di cavalier tanto gagliardo.
Suona l'un brando e l'altro, or basso, or al
Il martel di Vulcano era più tardo
Nella spelonca affumicata, dove
Battea all'incude i folgori di Giove:

9 Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
Colpi veder che mastri son del gioco:
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi;
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescer innanzi, ora ritrarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno; e donde l'uno cede,
L'altro aver posto immantinente il piede:

10 Ecco Rinaldo colla spada addosso
A Sacripante tutto s'abbandona;
E quel porge lo scudo ch'era d'osso,
Colla piastra d'acciar temprata e buona:
Taglial Fusberta, ancorchè molto grosso:
Ne geme la foresta e ne risuona.
L'osso e l'acciar ne va che par di ghiaccio,
E lascia al Saracin stordito il braccio.

Come vide la timida donzella
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual il reo ch'al supplicio s'avvicina:
Nè le par che vi sia da tardar, s'ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina,
Di quel Rinaldo ch' ella tanto odiava,
Quanto esso lei miseramente amava.

Volta il cavallo, e nella selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle:
E spesso il viso smorto addietro volta;
Chè le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
Che scontrò un eremita in una valle,
Ch' avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto e venerabile d'aspetto.

Dagli anni e dal digiuno attenuato,
Sopra un lento asinel se ne veniva;
E parea, più ch' alcun fosse mai stato,
Di conscïenza scrupolosa e schiva.
Come egli vide il viso delicato
Della donzella che sopra gli arriva,
Debil quantunque e mal gagliarda fosse,
Tutta per carità se gli commosse.

La donna al fraticel chiede la via
Che la conduca ad un porto di mare,
Perchè levar di Francia si vorría
Per non udir Rinaldo nominare.
Il frate, che sapea negromanzía,
Non cessa la donzella confortare
Che presto la trarrà d'ogni periglio;
Et ad una sua tasca diè di piglio.

15 Trassene un libro, e mostrò grande effetto
Chè legger non finì la prima faccia,
Ch' uscir fa un spirto in forma di valletto,
E gli comanda quanto vuol che faccia.
Quel se ne va, dalla scrittura astretto,
Dove i dui cavalieri a faccia a faccia
Eran nel bosco, e non stavano al rezzo;
Fra' quali entrò con grande audacia in mezzo.

16 Per cortesía (disse) un di voi mi mostre,
Quand' anco uccida l' altro, che gli vaglia:
Che merto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia,
Se'l conte Orlando senza liti o giostre,
E senza pure aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la donzella
Che v' ha condotti a questa pugna fella?

17 Vicino un miglio ho ritrovato Orlando
Che ne va con Angelica a Parigi,
Di voi ridendo insieme, e motteggiando
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe or, quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;
Chè s' in Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mai più rivedere.

18 Veduto avreste i cavalier turbarsi
A quell' annunzio; e mesti e sbigottiti,
Senza occhi e senza mente nominarsi,
Che gli avesse il rival così scherniti:
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir che parean del foco usciti,
E giurar per isdegno e per furore,
Se giungea Orlando, di cavargli il core.

E dove aspetta il suo Baiardo, passa,
sopra vi si lancia e via galoppa;
è al cavalier, ch' a piè nel bosco lassa,
ur dice addio, non che lo'nviti in groppa.
'animoso cavallo urta e fracassa,
'unto dal suo signor, ciò ch' egli'ntoppa:
Ion ponno fosse o fiumi o sassi o spine
'ar che dal corso il corridor decline.

Signor, non voglio che vi paia strano,
e Rinaldo or sì tosto il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguitato in vano,
Nè gli ha potuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch' avea intelletto umano,
Non per vizio seguirsi tante miglia,
Ma per guidar dove la donna giva,
l suo signor, da chi bramar l' udiva.

Quando ella si fuggì dal padiglione,
La vide ed appostolla il buon destriero,
Che si trovava aver vôto l' arcione,
Perocchè n' era sceso il cavaliero
Per combatter di par con un barone
Che men di lui non era in arme fiero;
Poi ne seguitò l' orme di lontano,
Bramoso porla al suo signore in mano.

Bramoso di ritrarlo ove fosse ella,
Per la gran selva innanzi se gli messe;
Nè lo volea lasciar montare in sella,
Perchè ad altro cammin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la donzella
Una e due volte, e mai non gli successe;
Chè fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.

23 Ora al demonio che mostrò a Rinaldo
Della Donzella li falsi vestigi,
Credette Baiardo anco, e stette saldo,
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d'ira e d'amor caldo,
A tutta briglia, e sempre in vêr Parigi;
E vola tanto col disío, che lento,
Non ch'un destrier, ma gli parrebbe il ven

24 La notte appena di seguir rimane
Per affrontarsi col signor d'Anglante:
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messaggier del cauto negromante.
Non cessa cavalcar sera e dimane,
Che si vede apparir la terra avante,
Dove re Carlo, rotto e mal condutto,
Colle reliquie sue s'era ridutto:

25 E perchè dal re d'Affrica battaglia
Ed assedio v'aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente e vettovaglia,
Far cavamenti e riparar le mura.
Ciò ch'a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente onde possa un novo campo farne:

26 Chè vuole uscir di novo alla campagna,
E ritentar la sorte della guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben dell'andata il paladin si lagna:
Non ch'abbia così in odio quella terra;
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

Rinaldo mai di ciò non fece meno
olentier cosa; poichè fu distolto
i gir cercando il bel viso sereno,
he gli avea il cor di mezzo il petto tolto:
Ia, per ubbidir Carlo, nondimeno
quella via si fu subito volto,
d a Calesse in poche ore trovossi;
giunto, il dì medesimo imbarcossi.

Contra la volontà d' ogni nocchiero,
el gran desir che di tornare avea,
ntrò nel mar ch' era turbato e fiero,
gran procella minacciar parea.
vento si sdegnò; chè dall' altiero
prezzar si vide; e con tempesta rea
ollevò il mar intorno, e con tal rabbia,
he gli mandò a bagnar sino alla gabbia.

Calano tosto i marinari accorti
e maggior vele, e pensano dar volta,
ritornar nelli medesmi porti
onde in mal punto avean la nave sciolta.
on convien (dice il vento) ch' io comporti
anta licenzia che v' avete tolta;
soffia e grida, e naufragio minaccia,
altrove van, che dove egli li caccia.

Or a poppa, or all' orza hanno il crudele
he mai non cessa, e vien più ognor crescendo:
ssi di qua di là con umil vele
ansi aggirando, e l' alto mar scorrendo.
Ia perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo,
ascio Rinaldo e l' agitata prua,
torno a dir di Bradamante sua.

31 Io parlo di quell' inclita donzella
Per cui re Sacripante in terra giacque,
Che di questo signor degna sorella,
Del duca Amone e di Beatrice nacque.
La gran possanza e il molto ardir di quella
Non meno a Carlo e a tutta Francia piacque
(Che più d' un paragon ne vide saldo)
Che 'l lodato valor del buon Rinaldo.

32 La donna amata fu da un cavaliero
Che d'Africa passò col re Agramante,
Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia d'Agolante:
E costei, che nè d'orso nè di fiero
Leone uscì, non sdegnò tal amante;
Benchè concesso, fuor che vedersi una
Volta e parlarsi, non ha lor fortuna.

33 Quindi cercando Bradamante gía
L' amante suo ch' avea nome dal padre,
Così sicura senza compagnia,
Come avesse in sua guardia mille squadre:
E fatto ch' ebbe il re di Circassía
Battere il volto dell' antiqua madre,
Traversò un bosco, e dopo il bosco un mon
Tanto che giunse ad una bella fonte.

34 La fonte discorrea per mezzo un prato,
D' arbori antiqui e di bell' ombre adorno,
Ch' i vïandanti col mormorio grato
A ber invita e a far seco soggiorno:
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzogiorno.
Quivi, come i begli occhi prima torse,
D' un cavalier la giovane s' accorse;

D'un cavalier ch' all'ombra d'un boschetto
Nel margin verde e bianco e rosso e giallo
Sedea pensoso, tacito e soletto
Sopra quel chiaro e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende e l'elmetto
Dal faggio ove legato era il cavallo:
Ed avea gli occhi molli e 'l viso basso,
E si mostrava addolorato e lasso.

Questo disir ch' a tutti sta nel core,
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fece a quel cavalier del suo dolore
La cagion domandar dalla donzella.
Egli l'aperse e tutta mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier ch' al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

E cominciò: Signor, io conducea
Pedoni e cavalieri, e venía in campo
Là dove Carlo Marsilio attendea
Perchè al scender del monte avesse inciampo;
E una giovane bella meco avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo:
E ritrovai presso a Rodonna armato
Un che frenava un gran destriero alato.

Tosto che 'l ladro, o sia mortale, o sia
Una dell' infernali anime orrende,
Vede la bella e cara donna mia;
Come falcon che per ferir discende,
Cala e poggia in un attimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m'era accorto dell'assalto,
Che della donna io senti' 'l grido in alto.

39 Così il rapace nibbio furar suole
Il misero pulcin presso alla chioccia,
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E in van gli grida e in van dietro gli crocci
Io non posso seguir un uom che vole,
Chiuso tra monti, a piè d' un' erta roccia:
Stanco ho il destrier, che muta appena i passi
Nell' aspre vie de' faticosi sassi.

40 Ma, come quel che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo'l petto il core,
Lasciai lor via seguir quegli altri miei
Senza mia guida e senza alcun rettore:
Per gli scoscesi poggi e manco rei
Presi la via che mi mostrava Amore,
E dove mi parea che quel rapace
Portasse il mio conforto e la mia pace.

41 Sei giorni me n' andai mattina e sera
Per balze e per pendici orride e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigie umane:
Poi giunsi in una valle inculta e fiera,
Di ripe cinta e spaventose tane,
Che nel mezzo s' un sasso avea un castello
Forte e ben posto, e a maraviglia bello.

42 Da lungi par che come fiamma lustri,
Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
Come più m' avvicino ai muri illustri,
L' opra più bella e più mirabil parmi.
E seppi poi come i demoni industri,
Da suffumigi tratti e sacri carmi,
Tutto d' acciaio avean cinto il bel loco,
Temprato all' onda et allo stigio foco.

3 Di sì forbito acciar luce ogni torre,
Chè non vi può nè ruggine nè macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s'immacchia:
Cosa non ha ripar che voglia tôrre:
Sol dietro in van se gli bestemmia e gracchia.
Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,
Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

4 Ahi lasso! che poss'io più che mirare
La rocca lungi ove il mio ben m'è chiuso?
Come la volpe che 'l figliol gridare
Nel nido oda dell'aquila di giuso,
S'aggira intorno, e non sa che si fare,
Poichè l'ali non ha da gir lassuso;
Erto è quel sasso sì, tale è il castello,
Che non vi può salir chi non è augello.

5 Mentre io tardava quivi, ecco venire
Duo cavalier ch'avean per guida un nano,
Che la speranza aggiunsero al desire;
Ma ben fu la speranza e il desir vano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire:
Era Gradasso l'un, re sericano;
Era l'altro Ruggier, giovene forte,
Pregiato assai nell'africana corte.

6 Vengon (mi disse il nano) per far prova
Di lor virtù col sir di quel castello,
Che per via strana, inusitata e nova
Cavalca armato il quadrupede augello.
Deh, signor (diss'io lor), pietà vi mova
Del duro caso mio spietato e fello!
Quando (come ho speranza) voi vinciate,
Vi prego la mia donna mi rendiate.

47 E come mi fu tolta, lor narrai,
Con lacrime affermando il dolor mio:
Quei (lor mercè) mi profferiro assai,
E giù calaro il poggio alpestre e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor vittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due volte si può trar con mano.

48 Poichè fur giunti a piè dell' alta rocca,
L' uno e l'altro volea combatter prima:
Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
O pur che non ne fe' Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca:
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima:
Ecco apparire il cavaliero armato
Fuor della porta, e sul cavallo alato.

49 Cominciò a poco a poco indi a levarse,
Come suol far la peregrina grue
Che correr prima, e poi vediamo alzarse
Alla terra vicina un braccio o due;
E quando tutte sono all' aria sparse,
Velocissime mostra l' ale sue.
Sì ad alto il negromante batte l'ale,
Ch' a tanta altezza appena aquila sale:

50 Quando gli parve poi, volse il destriero,
Che chiuse i vanni e venne a terra a piombo,
Come casca dal ciel falcon maniero
Che levar veggia l' anitra o il colombo.
Colla lancia arrestata il cavaliero
L' aria fendendo vien d' orribil rombo.
Gradasso appena del calar s' avvede,
Che se lo sente addosso e che lo fiede.

Sopra Gradasso il mago l'asta roppe;
Ferì Gradasso il vento e l'aria vana:
Per questo il volator non interroppe
Il batter l'ale; e quindi s'allontana.
Il grave scontro fa chinar le groppe
Sul verde prato alla gagliarda alfana.
Gradasso avea un'alfana la più bella
E la miglior che mai portasse sella.

Sin alle stelle il volator trascorse;
Indi girossi e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier che non s'accorse,
Ruggier che tutto intento era a Gradasso.
Ruggier del grave colpo si distorse,
E'l suo destrier più rinculò d'un passo;
E quando si voltò per lui ferire,
Da se lontano il vide al ciel salire.

Or su Gradasso, or su Ruggier percote
Nella fronte, nel petto e nella schena;
E le botte di quei lascia ognor vote,
Perch'è sì presto, che si vede appena.
Girando va con spaziose rote;
E quando all'uno accenna, all'altro mena;
All'uno e all'altro sì gli occhi abbarbaglia,
Che non ponno veder donde gli assaglia.

Fra duo guerrieri in terra ed uno in cielo
La battaglia durò sino a quell'ora
Che spiegando pel mondo oscuro velo,
Tutte le belle cose discolora.
Fu quel ch'io dico, e non v'aggiungo un pelo:
Io'l vidi, io'l so; nè m'assicuro ancora
Di dirlo altrui; chè questa meraviglia
Al falso più ch'al ver si rassimiglia.

55 D'un bel drappo di seta avea coperto
Lo scudo in braccio il cavalier celeste.
Come avesse, non so, tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste;
Ch'immantinente che lo mostra aperto,
Forza è chi 'l mira, abbarbagliato reste,
E cada come corpo morto cade,
E venga al negromante in potestade.

56 Splende lo scudo a guisa di piropo,
E luce altra non è tanto lucente.
Cadere in terra allo splendor fa d'uopo
Cogli occhi abbacinati e senza mente.
Perdei da lungi anch'io li sensi, e dopo
Gran spazio mi rïebbi finalmente;
Nè più i guerrier nè più vidi quel nano,
Ma vôto il campo e scuro il monte e il pia

57 Pensai per questo che l'incantatore
Avesse ambedui colti a un tratto insieme,
E tolto per virtù dello splendore
La libertade a loro, e a me la speme.
Così a quel loco, che chiudea il mio core
Dissi, partendo, le parole estreme.
Or giudicate s'altra pena ria,
Che causi Amor, può pareggiar la mia.

58 Ritornò il cavalier nel primo duolo,
Fatta che n'ebbe la cagion palese.
Questo era il conte Pinabel, figliuolo
D'Anselmo d'Altaripa, maganzese;
Che tra sua gente scelerata, solo
Leale esser non volse nè cortese,
Ma nelli vizi abbominandi e brutti
Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

La bella donna con diverso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta;
Che come prima di Ruggier fu detto,
Nel viso si mostrò più che mai lieta:
Ma quando sentì poi, ch'era in distretto,
Turbossi tutta d'amorosa pieta;
Nè per una o due volte contentosse
Che ritornato a replicar le fosse.

E poi ch'al fin le parve esserne chiara,
Gli disse: Cavalier, datti riposo;
Chè ben può la mia giunta esserti cara,
Parerti questo giorno avventuroso.
Andiam pur tosto a quella stanza avara
Che sì ricco tesor ci tiene ascoso;
Nè spesa sarà invan questa fatica,
Se fortuna non m'è troppo nemica.

Rispose il cavalier: Tu vuoi ch'io passi
Di novo i monti, e mostriti la via?
A me molto non è perdere i passi,
Perduta avendo ogni altra cosa mia;
Ma tu per balze e ruinosi sassi
Cerchi entrare in prigione: e così sia.
Non hai di che dolerti di me poi;
Ch'io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.

Così dice egli; e torna al suo destriero,
E di quella animosa si fa guida,
Che si mette a periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel mago o che la ancida:
In questo ecco alle spalle il messaggiero
Che, Aspetta, aspetta, a tutta voce grida;
Il messaggier da chi'l Circasso intese
Che costei fu che all'erba lo distese.

63 A Bradamante il messaggier novella
Di Mompolier e di Narbona porta,
Ch'alzato gli stendardi di Castella
Avean, con tutto il lito d'Acquamorta;
E che Marsiglia, non v'essendo quella
Che la dovea guardar, mal si conforta,
E consiglio e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccomanda.

64 Questa cittade, e intorno a molte miglia
Ciò che fra Varo e Rodano al mar siede,
Avea l'imperator dato alla figlia
Del duca Amone, in che avea speme e fe
Perocchè'l suo valor con meraviglia
Riguardar suol, quando armeggiar la vede
Or, com'io dico, a domandar aiuto
Quel messo da Marsiglia era venuto.

65 Tra sì e no la giovane sospesa,
Di voler ritornar dubita un poco:
Quinci l'onore e il debito le pesa,
Quindi l'incalza l'amoroso foco.
Fermasi al fin di seguitar l'impresa,
E trar Ruggier dell'incantato loco;
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera accanto.

66 E fece scusa tal, che quel messaggio
Parve contento rimanere e cheto.
Indi girò la briglia al suo vïaggio,
Con Pinabel che non ne parve lieto;
Chè seppe esser costei di quel lignaggio
Che tanto ha in odio in pubblico e in secr
E già s'avvisa le future angosce,
Se lui per Maganzese ella conosce.

[ra casa di Maganza e di Chiarmonte
ra odio antico e inimicizia intensa;
più volte s'avean rotta la fronte,
sparso di lor sangue copia immensa:
però nel suo cor l'iniquo Conte
radir l'incauta giovane si pensa,
', come prima comodo gli accada,
asciarla sola, e trovar altra strada.

Ξ tanto gli occupò la fantasía
nativo odio, il dubbio e la paura,
'h'inavvedutamente uscì di via,
ritrovossi in una selva oscura
'he nel mezzo avea un monte che finía
a nuda cima in una pietra dura:
la figlia del duca di Dordona
ili è sempre dietro, e mai non l'abbandona.

Come si vide il Maganzese al bosco,
'ensò torsi la donna dalle spalle.
)isse: Prima che'l ciel torni più fosco,
'erso un albergo è meglio farsi il calle.
)ltra quel monte (s'io lo riconosco)
iede un ricco castel giù nella valle.
'u qui m'aspetta; chè dal nudo scoglio
Certificar cogli occhi me ne voglio.

Così dicendo, alla cima superna
)el solitario monte il destrier caccia,
Mirando pur s' alcuna via discerna,
Come lei possa tor dalla sua traccia.
Ecco nel sasso trova una caverna
Che si profonda più di trenta braccia.
Tagliato a picchi ed a scarpelli il sasso
Scende giù al dritto, ed ha una porta al basso.

71 Nel fondo avea una porta ampla e capa
Ch'in maggior stanza largo adito dava;
E fuor n'uscía splendor come di face
Ch'ardesse in mezzo alla montana cava:
Mentre quivi il fellon sospeso tace,
La donna che da lungi il seguitava,
Perchè perderne l'orme si temea,
Alla spelonca gli sopraggiungea.

72 Poichè si vide il traditore uscire
Quel ch'avea prima disegnato, in vano;
O da se torla o di farla morire,
Novo argomento imaginossi e strano.
Le si fe' incontra, e su la fe' salire
Là dove il monte era forato e vano;
E le disse ch'avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo,

73 Ch'a bei sembianti ed alla ricca vesta
Esser parea di non ignobil grado;
Ma quanto più potea turbata e mesta,
Mostrava esservi chiusa suo mal grado:
E per saper la condizion di questa,
Ch'avea già cominciato a entrar nel guad
E ch'era uscito dell'interna grotta
Un che dentro a furor l'avea ridotta.

74 Bradamante, che come era animosa,
Così mal cauta, a Pinabel diè fede;
E d'aiutar la donna, disïosa,
Si pensa come por colà giù il piede.
Ecco d'un olmo alla cima frondosa
Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede;
E colla spada quel subito tronca,
E lo declina giù nella spelonca.

ove è tagliato, in man lo raccomanda
Pinabello, e poscia a quel s'apprende:
ma giù i piedi nella tana manda,
sulle braccia tutta si sospende.
ride Pinabello, e le domanda
me ella salti; e le mani apre e stende,
cendole: Qui fosser teco insieme
tti li tuoi, ch'io ne spegnessi il seme.

on come volse Pinabello avvenne
ll'innocente giovane la sorte;
rchè giù diroccando, a ferir venne
ma nel fondo il ramo saldo e forte.
n si spezzò; ma tanto la sostenne,
e'l suo favor la liberò da morte.
acque stordita la donzella alquanto,
me io vi seguirò nell'altro canto.

—

ORLANDO FURIOSO

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Bradamante dall' empio cavaliero
Fatta cader nella caverna dura,
Vede di se e del seme di Ruggiero
La stirpe, or così illustre, allora oscura.
Quindi lui, che d'Atlante è prigioniero
Di tosto liberar cerca e procura.
Melissa ne l'informa, e dell' anello
Le dà notizia: alfin trova Brunello.

1 Chi mi darà la voce e le parole
Convenïenti a sì nobil suggetto?
Chi l'ale al verso presterà, che vole
Tanto, ch'arrivi all'alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor che suole,
Ben or convien che mi riscaldi il petto;
Chè questa parte al mio Signor si debbe,
Che canta gli avi onde l'origin ebbe:

2 Di cui fra tutti li signori illustri,
Dal ciel sortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo, che 'l gran mondo lustri
Più gloriosa stirpe o in pace o in guerra;
Nè che sua nobiltade abbia più lustri
Servata, e serverà (s' in me non erra
Quel profetico lume che m' inspiri)
Finchè dintorno al polo il ciel s' aggiri.

volendone appien dicer gli onori,
sogna non la mia, ma quella cetra
n che tu dopo i gigantei furori
ndesti grazia al Regnator dell'etra.
instrumenti avrò mai da te migliori,
ti a scolpire in così degna pietra,
queste belle imagini disegno
rre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

evando intanto queste prime rudi
aglie n'andrò collo scarpello inetto:
rse ch'ancor con più solerti studi
i ridurrò questo lavor perfetto.
a ritorniamo a quello a cui nè scudi
otran, nè usberghi assicurare il petto:
arlo di Pinabello di Maganza,
he d' uccider la donna ebbe speranza.

l traditor pensò che la donzella
osse nell'alto precipizio morta;
con pallida faccia lasciò quella
rista e per lui contaminata porta,
tornò presto a rimontare in sella:
, come quel ch'avea l'anima torta,
er giunger colpa a colpa, e fallo a fallo,
i Bradamante ne menò il cavallo.

Lasciam costui, che mentre all'altrui vita
Ordisce inganno, il suo morir procura;
E torniamo alla donna che tradita,
Quasi ebbe a un tempo e morte e sepoltura.
Poich'ella si levò tutta stordita,
Ch'avea percosso in sulla pietra dura,
Dentro la portà andò, ch'adito dava
Nella seconda assai più larga cava.

7 La stanza, quadra e spazïosa, pare
Una devota e venerabil chiesa;
Chè su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Surgea nel mezzo un ben locato altare
Ch'avea dinanzi una lampada accesa;
E quella di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume all'uno e all'altro loco

8 Di devota umiltà la donna tocca,
Come si vide in loco sacro e pio,
Incominciò col core e colla bocca,
Inginocchiata, a mandar prieghi a Dio:
Un picciol uscio intanto stride e crocca,
Ch'era all'incontro, onde una donna uscío
Discinta e scalza, e sciolte avea le chiome,
Che la donzella salutò per nome:

9 E disse: O generosa Bradamante,
Non giunta qui senza voler divino,
Di te più giorni m'ha predetto innante
Il profetico spirto di Merlino,
Che visitar le sue reliquie sante
Dovevi per insolito cammino:
E qui son stata acciò ch'io ti riveli
Quel c'han di te già statuito i cieli.

10 Questa è l'antica e memorabil grotta
Ch'edificò Merlino, il savio mago
Che forse ricordare odi talotta,
Dove ingannollo la donna del lago:
Il sepolcro è qui giù, dove corrotta
Giace la carne sua, dove egli vago
Di sodisfare a lei che gliel suase,
Vivo corcossi, e morto ci rimase.

Col corpo morto il vivo spirto alberga,
Sin ch'oda il suon dell'angelica tromba
Che dal ciel lo bandisca, o che ve l'erga,
Secondochè sarà corvo, o colomba.
Vive la voce; e come chiara emerga,
Udir potrai dalla marmorea tomba;
Chè le passate e le future cose,
A chi gli dimandò, sempre rispose.

Più giorni son ch'in questo cimiterio
Venni di remotissimo paese,
Perchè, circa il mio studio, alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese:
E perchè ebbi vederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese;
Chè Merlin, che 'l ver sempre mi predisse,
Termine al venir tuo questo dì fisse.

Stassi d'Amon la sbigottita figlia
Tacita e fissa al ragionar di questa;
Ed ha sì pieno il cor di maraviglia,
Che non sa s'ella dorme, o s'ella è desta:
E con rimesse e vergognose ciglia
(Come quella che tutta era modesta)
Rispose: Di che merito son io,
Ch'antiveggian profeti il venir mio?

E lieta dell'insolita avventura,
Dietro alla maga subito fu mossa,
Che la condusse a quella sepoltura
Che chiudea di Merlin l'anima e l'ossa.
Era quella arca d'una pietra dura,
Lucida e tersa, e come fiamma rossa;
Tal ch'alla stanza, benchè di Sol priva,
Dava splendore il lume che n'usciva.

15 O che natura sia d'alcuni marmi,
Che movin l'ombre a guisa di facelle;
O forza pur di suffumigi e carmi
E segni impressi all'osservate stelle;
(Come più questo verisimil parmi)
Discopría lo splendor più cose belle
E di scultura e di color, ch'intorno
Il venerabil luogo aveano adorno.

16 Appena ha Bradamante dalla soglia
Levato il piè nella secreta cella,
Che 'l vivo spirto dalla morta spoglia
Con chiarissima voce le favella:
Favorisca fortuna ogni tua voglia,
O casta e nobilissima donzella,
Del cui ventre uscirà il seme fecondo
Che onorar deve Italia e tutto il mondo:

17 L'antiquo sangue che venne da Troia,
Per li duo miglior rivi in te commisto,
Produrrà l'ornamento, il fior, la gioia
D'ogni lignaggio ch'abbia il Sol mai vist
Tra l'Indo e 'l Tago e 'l Nilo e la Danoi
Tra quanto è 'n mezzo Antartico e Calist
Nella progenie tua con sommi onori
Saran marchesi, duchi e imperatori.

18 I capitani e i cavalier robusti
Quindi usciran, che col ferro e col senno
Ricuperar tutti gli onor vetusti
Dell'arme invitte alla sua Italia denno.
Quindi terran lo scettro i signor giusti,
Che, come il savio Augusto e Numa fen
Sotto il benigno e buon governo loro
Ritorneran la prima età dell'oro.

Acciò dunque il voler del ciel si metta
n effetto per te, che di Ruggiero
t'ha per moglier fin da principio eletta,
segui animosamente il tuo sentiero;
chè cosa non sarà che s'intrometta,
da poterti turbar questo pensiero,
che non mandi al primo assalto in terra
quel rio ladron ch'ogni tuo ben ti serra.

Tacque Merlino avendo così detto,
ed agio all'opre della maga diede,
ch'a Bradamante dimostrar l'aspetto
si preparava di ciascun suo erede.
Avea di spirti un gran numero eletto,
non so se dall'inferno o da qual sede;
e tutti quelli in un luogo raccolti
sotto abiti diversi e varii volti.

Poi la donzella a sè richiama in chiesa,
là dove prima avea tirato un cerchio
che la potea capir tutta distesa,
ed avea un palmo ancora di superchio.
E perchè dagli spirti non sia offesa,
le fa d'un gran pentacolo coperchio;
e le dice che taccia e stia a mirarla:
poi scioglie il libro, e coi demoni parla.

Eccovi fuor della prima spelonca,
che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;
ma come vuole entrar, la via l'è tronca,
come lo cinga intorno muro e fossa.
In quella stanza ove la bella conca
in se chiudea del gran profeta l'ossa,
entravan l'ombre poich'avean tre volte
fatto dintorno lor debite volte.

23 Se i nomi e i gesti di ciascun vo' dirti,
(Dicea l'incantatrice a Bradamante)
Di questi ch'or per gl'incantati spirti,
Prima che nati sien, ci sono avante,
Non so veder quando abbia da espedirti;
Chè non basta una notte a cose tante:
Sì ch'io te ne verrò scegliendo alcuno,
Secondo il tempo, e che sarà opportuno

24 Vedi quel primo che ti rassimiglia
Ne' bei sembianti e nel giocondo aspetto,
Capo in Italia fia di tua famiglia,
Del seme di Ruggiero in te concetto.
Veder del sangue di Pontier vermiglia
Per mano di costui la terra, aspetto;
E vendicato il tradimento e il torto
Contra quei che gli avranno il padre mo

25 Per opra di costui sarà deserto
Il re de' Longobardi Desiderio:
D'Este e di Calaon per questo merto
Il bel dominio avrà dal sommo Imperio.
Quel che gli è dietro, è il tuo nipote Ub
Onor dell'arme e del paese esperio:
Per costui contra Barbari difesa
Più d'una volta fia la santa Chiesa.

26 Vedi qui Alberto, invitto capitano,
Ch'ornerà di trofei tanti delubri:
Ugo il figlio è con lui, che di Milano
Farà l'acquisto, e spiegherà i colubri.
Azzo è quell'altro, a cui resterà in mano
Dopo il fratello il regno degl'Insubri.
Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio
Torrà d'Italia Beringario e il figlio;

sarà degno a cui Cesare Ottone
a sua figlia in matrimonio aggiunga.
i un altro Ugo: o bella successione
: dal patrio valor non si dislunga!
tui sarà, che per giusta cagione
superbi Roman l'orgoglio emunga,
:'l terzo Ottone e il Pontefice tolga
le man loro, e'l grave assedio sciolga.

di Folco che par ch'al suo germano
che in Italia avea, tutto abbi dato;
ada a possedere indi lontano
nezzo agli Alamanni un gran ducato;
ia alla casa di Sansogna mano,
: caduta sarà tutta da un lato;
er la linea della madre, erede,
la progenie sua terralla in piede.

esto ch'ora a noi viene, è il secondo Azzo,
cortesia più che di guerra amico,
dui figli, Bertoldo ed Albertazzo.
to dall'un sarà il secondo Enrico;
el sangue tedesco orribil guazzo
na vedrà per tutto il campo aprico:
'altro la contessa gloriosa,
gia e casta Matilde, sarà sposa.

:tù il farà di tal connubio degno;
: a quella età non poca laude estimo,
isi di mezza Italia in dote il regno,
i nipote aver d'Enrico primo.
o di quel Bertoldo il caro pegno,
aldo tuo, ch'avrà l'onore opimo
ver la Chiesa delle man riscossa
l'empio Federico Barbarossa.

31 Ecco un altro Azzo, ed è quel che Ver
Avrà in poter col suo bel tenitorio;
E sarà detto marchese d'Ancona
Dal quarto Ottone e dal secondo Onorio
Lungo sarà s'io mostro ogni persona
Del sangue tuo, ch'avrà del consistorio
Il gonfalone, e s'io narro ogni impresa
Vinta da lor per la Romana Chiesa.

32 Obizzo vedi e Folco, altri Azzi, altri U
Ambi gli Enrichi, il figlio al padre accar
Duo Guelfi, de'quai l'uno Umbria soggiug
E vesta di Spoleti il ducal manto.
Ecco chi'l sangue e le gran piaghe asciu
D'Italia afflitta, e volga in riso il pianto
Di costui parlo, (e mostrolle Azzo quint
Onde Ezellin fia rotto, preso, estinto.

33 Ezellino, immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del Demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Caio ed Antonio.
E Federico imperator secondo
Fia, per questo Azzo, rotto e messo al fo

34 Terrà costui con più felice scettro
La bella terra che siede sul fiume,
Dove chiamò con lacrimoso plettro
Febo il figliuol ch'avea mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso elettro,
E Cigno si vestì di bianche piume:
E questa, di mille obblighi mercede,
Gli donerà l'apostolica Sede.

)ove lascio il fratel Aldrobandino?
ıe per dar al Pontefice soccorso
ɔntra Otton quarto e'l campo ghibellino
ıe sarà presso al Campidoglio corso,
l avrà preso ogni luogo vicino,
posto agli Umbri e alli Piceni il morso,
è potendo prestargli aiuto senza
olto tesor, ne chiederà a Fiorenza;

; non avendo gioia o miglior pegni,
ɛr sicurtà daralle il frate in mano.
ɔiegherà i suoi vittorïosi segni,
romperà l'esercito Germano;
ı seggio riporrà la Chiesa, e degni
arà supplicii ai conti di Celano:
d al servizio del sommo Pastore
inirà gli anni suoi nel più bel fiore:

Ed Azzo, il suo fratel, lascerà erede
el dominio d'Ancona e di Pisauro,
ɩ'ogni città che da Troento siede
ra il mare e l'Appennin fino all'Isauro;
, di grandezza d'animo e di fede,
; di virtù miglior che gemme ed auro:
hè dona e tolle ogni altro ben fortuna;
ol in virtù non ha possanza alcuna.

Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
plenderà di valor, purchè non sia
ı tanta esaltazion del bel lignaggio
Aorte o fortuna invidïosa e ria.
Jdirne il duol fin qui da Napoli aggio,
)ove del padre allor statico fia.
)r Obizzo ne vien, che giovinetto
)opo l'avo sarà principe eletto.

39 Al bel dominio accrescerà costui
Reggio giocondo e Modona feroce.
Tal sarà il suo valor, che signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,
Gonfalonier della cristiana croce:
Avrà il ducato d'Andria colla figlia
Del secondo re Carlo di Siciglia.

40 Vedi in un bello ed amichevol groppo
Delli principi illustri l'eccellenza,
Obizzo, Aldrobandin, Niccolò Zoppo,
Alberto d'amor pieno e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerti troppo,
Come al bel regno aggiungeran Faenza,
E con maggior fermezza Adria che valse
Da sè nomar l'indomite acque salse;

41 Come la terra il cui produr di rose
Le diè piacevol nome in greche voci,
E la città ch'in mezzo alle piscose
Paludi, del Po teme ambe le foci,
Dove abitan le genti disïose
Che'l mar si turbi e sieno i venti atroci.
Taccio d'Argenta, di Lugo e di mille
Altre castella e popolose ville.

42 Ve' Niccolò che tenero fanciullo
Il popol crea signor della sua terra;
E di Tideo fa il pensier vano e nullo,
Che contra lui le civili arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro e travagliarsi in guerra;
E dallo studio del tempo primiero
Il fior riuscirà d'ogni guerriero.

arà de' suoi ribelli uscire a vôto
gni disegno, e lor tornare in danno;
l ogni stratagemma avrà sì noto,
ie sarà duro il poter fargli inganno.
rdi di questo s' avvedrà il terz' Oto,
di Reggio e di Parma aspro tiranno;
ie da costui spogliato a un tempo fia
del dominio e della vita ria.

.vrà il bel regno poi sempre augumento,
nza torcer mai piè dal cammin dritto;
: ad alcuno farà mai nocumento,
cui prima non sia d' ingiuria afflitto.
l è per questo il gran Motor contento
ie non gli sia alcun termine prescritto;
a duri prosperando in meglio sempre,
nchè si volga il ciel nelle sue tempre.

edi Leonello, e vedi il primo duce,
ma della sua età, l' inclito Borso,
ie siede in pace, e più trionfo adduce
quanti in altrui terre abbino corso,
iiuderà Marte ove non veggia luce,
stringerà al Furor le mani al dorso.
questo signor splendido ogni intento
rà che 'l popol suo viva contento.

rcole or vien, ch' al suo vicin rinfaccia
l piè mezzo arso, e con quei debol passi,
me a Budrio col petto e colla faccia
campo volto in fuga gli fermassi;
n perchè in premio poi guerra gli faccia,
è, per cacciarlo, sin nel Barco passi.
uesto è il signor di cui non so esplicarme
fia maggior la gloria o in pace o in arme.

47 Terran Pugliesi, Calabri e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria,
Là dove avrà dal re de' Catalani
Di pugna singolar la prima gloria;
E nome tra gl' invitti capitani
S' acquisterà con più d' una vittoria:
Avrà per sua virtù la signoria,
Più di trenta anni a lui debita pria.

48 E quanto più aver obbligo si possa
A principe, sua terra avrà a costui;
Non perchè fia delle paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui;
Non perchè la farà con muro e fossa
Meglio capace a' cittadini sui,
E l' ornerà di templi e di palagi,
Di piazze, di teatri e di mille agi;

49 Non perchè dagli artigli dell' audace
Aligero Leon terrà difesa;
Non perchè quando la gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa,
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timore e dai tributi illesa:
Non sì per questi ed altri benefíci
Saran sue genti ad Ercol debitrici;

50 Quanto che darà lor l' inclita prole,
Il giusto Alfonso e Ippolito benigno,
Che saran quai l'antiqua fama suole
Narrar de' figli del tindareo cigno,
Ch' alternamente si privan del sole
Per trar l' un l' altro dell' aer maligno.
Sarà ciascuno d' essi e pronto e forte
L' altro salvar con sua perpetua morte.

Il grande amor di questa bella coppia
enderà il popol suo via più sicuro,
he se, per opra di Vulcan, di doppia
inta di ferro avesse intorno il muro.
lfonso è quel che col sapere accoppia
ì la bontà, ch'al secolo futuro
a gente crederà che sia dal cielo
ornata Astrea dove può il caldo e il gelo.

A grand'uopo gli fia l'esser prudente,
di valore assimigliarsi al padre;
hè si ritroverà, con poca gente,
a un lato aver le veneziane squadre,
olei dall'altro, che più giustamente
on so se dovrà dir matrigna o madre;
la se pur madre, a lui poco più pia,
he Medea ai figli o Progne stata sia.

E quante volte uscirà giorno o notte
ol suo popol fedel fuor della terra,
ante sconfitte e memorabil rotte
Darà ai nimici o per acqua o per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini e lor già amici, in guerra
Se n'avvedranno, insanguinando il suolo
Che serra il Po, Santerno e Zannïolo.

Nei medesmi confini anco saprallo
Del gran Pastore il mercenario Ispano
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastia tolta e morto il castellano,
Quando l'avrà già preso: e per tal fallo
Non fia, dal minor fante al capitano,
Chi del racquisto e del presidio ucciso
A Roma riportar possa l'avviso.

55 Costui sarà, col senno e colla lancia,
Ch' avrà l' onor nei campi di Romagna
D' aver dato all' esercito di Francia
La gran vittoria contra Giulio e Spagna.
Nuoteranno i destrier fino alla pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna;
Ch' a seppellire il popol verrà manco
Tedesco, Ispano, Greco, Italo e Franco.

56 Quel ch' in pontificale abito imprime
Del purpureo cappel la sacra chioma,
È il liberal, magnanimo, sublime,
Gran cardinal della Chiesa di Roma,
Ippolito, ch' a prose, a versi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età vuole il ciel giusto
Ch'abbia un Maron, come un altro ebbe Augusto

57 Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il Sol la macchina del mondo
Molto più della luna e d' ogni stella;
Ch' ogni altro lume a lui sempre è secondo.
Costui con pochi a piedi e meno in sella
Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo;
Chè quindici galée mena cattive,
Oltra mill' altri legni, alle sue rive.

58 Vedi poi l' uno e l' altro Sigismondo;
Vedi d' Alfonso i cinque figli cari,
Alla cui fama ostar che di sè il mondo
Non empia, i monti non potran nè i mari:
Gener del re di Francia, Ercol secondo
È l' un; quest' altro (acciò tutti gl' impari)
Ippolito è che, non con minor raggio
Che 'l zio, risplenderà nel suo lignaggio;

Francesco, il terzo; Alfonsi gli altrui dui
Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
S'ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor la stirpe sua tanto sublima,
Bisognerà che si rischiari e abbui
Più volte prima il ciel, ch'io te gli esprima:
E sarà tempo ormai, quando ti piaccia,
Ch'io dia licenzia all'ombre e ch'io mi taccia.

Così con volontà della donzella
La dotta incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli spirti allora nella cella
Spariro in fretta, ove eran l'ossa chiuse:
Qui Bradamante, poichè la favella
Le fu concessa usar, la bocca schiuse,
E domandò: Chi son li dua sì tristi,
Che tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti?

Veníano sospirando, e gli occhi bassi
Parean tener, d'ogni baldanza privi;
E gir lontan da loro io vedea i passi
Dei frati sì, che ne pareano schivi.
Parve ch'a tal domanda si cangiassi
La maga in viso, e fe' degli occhi rivi;
E gridò: Ah sfortunati, a quanta pena
Lungo instigar d'uomini rei vi mena!

O buona prole, o degna d'Ercol buono,
Non vinca il lor fallir vostra bontade:
Di vostro sangue i miseri pur sono:
Qui ceda la giustizia alla pietade.
Indi soggiunse con più basso suono:
Di ciò dirti più innanzi non accade.
Statti col dolce in bocca, e non ti doglia
Ch'amareggiare al fin non te la voglia.

63 Tosto che spunti in ciel la prima luce,
Piglierai meco la più dritta via
Ch'al lucente castel d'acciar conduce,
Dove Ruggier vive in altrui balía.
Io tanto ti sarò compagna e duce,
Che tu sia fuor dell'aspra selva ria:
T'insegnerò, poichè sarem sul mare,
Sì ben la via, che non potresti errare.

64 Quivi l'audace giovane rimase
Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
A parlar con Merlin, che le suase
Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò di poi le sotterranee case,
Che di novo splendor l'aria s'accese,
Per un cammin gran spazio oscuro e cieco
Avendo la spirtal femmina seco.

65 E rïusciro in un burrone ascoso
Tra monti inaccessibili alle genti;
E tutto 'l dì senza pigliar riposo
Saliron balze e traversâr torrenti.
E perchè men l'andar fosse noioso,
Di piacevoli e bei ragionamenti,
Di quel che fu più 'l conferir soave,
L'aspro cammin facean parer men grave;

66 De' quali era però la maggior parte,
Ch'a Bradamante vien la dotta maga
Mostrando con che astuzia e con qual arte
Proceder de' se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi (dicea) Pallade o Marte,
E conducessi gente alla tua paga
Più che non ha il re Carlo e il re Agramante,
Non dureresti contra il negromante;

Chè oltre che d'acciar murata sia
La rocca inespugnabile e tant'alta;
Oltre che'l suo destrier si faccia via
Per mezzo l'aria ove galoppa e salta;
Ha lo scudo mortal che, come pria
Si scopre, il suo splendor sì gli occhi assalta,
La vista tolle, e tanto occupa i sensi,
Che come morto rimaner conviensi.

E se forse ti pensi che ti vaglia
Combattendo tener serrati gli occhi,
Come potrai saper nella battaglia
Quando ti schivi, o l'avversario tocchi?
Ma per fuggire il lume ch'abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far sciocchi,
Ti mostrerò un rimedio, una via presta;
Nè altra in tutto'l mondo è se non questa.

Il re Agramante d'Africa uno anello,
Che fu rubato in India a una regina,
Ha dato a un suo baron detto Brunello,
Che poche miglia innanzi ne cammina;
Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
Contra il mal degl'incanti ha medicina.
Sa di' furti e d'inganni Brunel, quanto
Colui che tien Ruggier sappia d'incanto.

Questo Brunel sì pratico e sì astuto,
Come io ti dico, è dal suo re mandato
Acciò che col suo ingegno e coll'aiuto
Di questo anello, in tai cose provato,
Di quella rocca dove è ritenuto,
Tragga Ruggier, chè così s'è vantato,
Ed ha così promesso al suo signore,
A cui Ruggiero è più d'ogni altro a core.

71 Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol abbi
E non al re Agramante, ad obbligarsi
Che tratto sia dell' incantata gabbia,
T' insegnerò il rimedio che de' usarsi.
Tu te n' andrai tre dì lungo la sabbia
Del mar, ch' è oramai presso a dimostrar
Il terzo giorno in un albergo teco
Arriverà costui c' ha l' anel seco.

72 La sua statura, acciò tu lo conosca,
Non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto;
Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca;
Pallido il viso, oltre il dover barbuto;
Gli occhi gonfiati, e guardatura losca;
Schiacciato il naso, e nelle ciglia irsuto:
L' abito, acciò ch' io lo dipinga intero,
È stretto e corto, e sembra di corriero.

73 Con esso lui t' accaderà soggetto
Di ragionar di quegli incanti strani:
Mostra d' aver, come tu avra' in effetto,
Disío che 'l mago sia teco alle mani;
Ma non mostrar che ti sia stato detto
Di quel suo anel che fa gl' incanti vani.
Egli t' offerirà mostrar la via
Fino alla rocca, e farti compagnia.

74 Tu gli va dietro: e come t' avvicini
A quella rocca sì, ch' ella si scopra,
Dàgli la morte; nè pietà t' inchini,
Che tu non metta il mio consiglio in opr
Nè far ch' egli il pensier tuo s' indovini,
E ch' abbia tempo che l' anel lo copra;
Perchè ti spariría dagli occhi, tosto
Ch' in bocca il sacro anel s' avesse posto.

Così parlando, giunsero sul mare
Dove presso a Bordea mette Garonna.
Quivi, non senza alquanto lagrimare,
Si dipartì l'una dall'altra donna.
La figliuola d'Amon, che per slegare
Di prigione il suo amante non assonna,
Camminò tanto, che venne una sera
Ad uno albergo ove Brunel prim'era.

Conosce ella Brunel come lo vede,
Di cui la forma avea scolpita in mente.
Onde ne viene, ove ne va gli chiede:
Quel le risponde, e d'ogni cosa mente.
La donna, già provvista, non gli cede
In dir menzogne, e simula ugualmente
E patria e stirpe e setta e nome e sesso;
E gli volta alle man pur gli occhi spesso.

Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
In dubbio sempre esser da lui rubata;
Nè lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condizïon bene informata.
Stavano insieme in questa guisa, quando
L'orecchia da un romor lor fu intruonata.
Poi vi dirò, Signor, che ne fu causa,
Ch'avrò fatto al cantar debita pausa.

—

ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Libera l' animosa Bradamante
Il suo Ruggiero da lei tanto amato:
E quel per opra poi del mago Atlante
Dall' alato destriero è via portato.
Rinaldo che d' Angelica era amante,
Da Carlo in Inghilterra vien mandato;
E di Ginevra ode l' accusa fella:
Indi salva da morte una donzella.

1 Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indíci,
Si trova pure in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefíci,
E danni e biasmi e morti aver già tolte;
Chè non conversiam sempre cogli amici
In questa assai più oscura che serena
Vita mortal, tutta d'invidia piena.

2 Se, dopo lunga prova, a gran fatica
Trovar si può chi ti sia amico vero,
Et a chi senza alcun sospetto dica
E discoperto mostri il tuo pensiero;
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro e non sincero,
Ma tutto simulato e tutto finto,
Come la maga le l'avea dipinto?

Simula anch'ella; e così far conviene
:on esso lui di finzïoni padre:
E, come io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man ch'eran rapaci e ladre.
Ecco all'orecchie un gran rumor lor viene.
Disse la donna: O gloriosa Madre,
O Re del ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il rumor si trovò presta.

E vede l'oste e tutta la famiglia,
E chi a finestre e chi fuor nella via,
Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
Come l'ecclisse o la cometa sia.
Vede la donna un'alta meraviglia
Che di leggier creduta non saría:
Vede passare un gran destriero alato,
Che porta in aria un cavaliero armato.

Grandi eran l'ale e di color diverso,
E vi sedea nel mezzo un cavaliero,
Di ferro armato luminoso e terso;
E vêr Ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso:
E, come dicea l'oste, (e dicea il vero)
Quell'era un negromante, e facea spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.

Volando, talor s'alza nelle stelle,
E poi quasi talor la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne che trova per quelle contrade:
Talmente che le misere donzelle
Ch'abbiano o aver si credano beltade,
(Come affatto costui tutte le invole)
Non escon fuor, sì che le veggia il sole.

7 Egli sul Pireneo tiene un castello
(Narrava l'oste), fatto per incanto,
Tutto d'acciaio, e sì lucente e bello,
Ch'altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavalier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto:
Sì ch'io penso, Signore, e temo forte,
O che sian presi, o sian condotti a morte.

8 La donna il tutto ascolta, e le ne giova,
Credendo far, come farà per certo,
Coll'anello mirabile tal prova,
Che ne fia il mago e il suo castel deserto
E dice all'oste: Or un de'tuoi mi trova,
Che più di me sia del vïaggio esperto;
Ch'io non posso durar: tanto ho il cor vago
Di far battaglia contra a questo mago.

9 Non ti mancherà guida (le rispose
Brunello allora), e ne verrò teco io.
Meco ho la strada in scritto, ed altre cose
Che ti faran piacere il venir mio:
Volse dir dell'anel, ma non l'espose,
Nè chiarì più, per non pagarne il fio.
Grato mi fia (disse ella) il venir tuo;
Volendo dir ch'indi l'anel fia suo.

10 Quel ch'era utile a dir, disse; e quel tacque
Che nuocer le potea col Saracino.
Avea l'oste un destrier ch'a costei piacque,
Ch'era buon da battaglia e da cammino:
Comperollo, e partissi come nacque
Del bel giorno seguente il mattutino.
Prese la via per una stretta valle
Con Brunello ora innanzi, ora alle spalle

Di monte in monte e d' uno in altro bosco
Giunsero ove l' altezza di Pirene
Può dimostrar (se non è l' aer fosco)
E Francia e Spagna e due diverse arene;
Come Appennin scopre il mar Schiavo e il Tosco
Dal giogo onde a Camaldoli si viene.
Quindi per aspro e faticoso calle
Si discendea nella profonda valle.

Vi sorge in mezzo un sasso che la cima
D' un bel muro d' acciar tutta si fascia;
E quella tanto in verso il ciel sublima,
Che quanto ha intorno, inferïor si lascia.
Non faccia chi non vola, andarvi stima;
Chè spesa indarno vi saría ogni ambascia.
Brunel disse: Ecco dove prigionieri
Il mago tien le donne e i cavalieri.

Da quattro canti era tagliato, e tale
Che parea dritto a fil della sinopia:
Da nessun lato nè sentier nè scale
V' eran, che di salir facesser copia:
E ben appar che d' animal ch' abbia ale,
Sia quella stanza nido e tana propia.
Quivi la donna esser conosce l' ora
Di tor l' anello, e far che Brunel mora.

Ma le par atto vile a insanguinarsi
D' un uom senza arme e di sì ignobil sorte;
Chè ben potrà posseditrice farsi
Del ricco anello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarsi;
Sì ch' ella il prese, e lo legò ben forte
Ad uno abete ch' alta avea la cima:
Ma di dito l' anel gli trasse prima.

15 Nè per lacrime, gemiti o lamenti
Che facesse Brunel, lo volse sciorre.
Smontò della montagna a passi lenti,
Tanto che fu nel pian sotto la torre.
E perchè alla battaglia s'appresenti
Il negromante, al corno suo ricorre;
E dopo il suon, con minacciose grida
Lo chiama al campo, ed alla pugna 'l sfi[da].

16 Non stette molto a uscir fuor della por[ta]
L'incantator ch'udì 'l suono e la voce.
L'alato corridor per l'aria il porta
Contra costei che sembra uomo feroce.
La donna da principio sì conforta,
Chè vede che colui poco le nuoce:
Non porta lancia nè spada nè mazza,
Ch'a forar l'abbia o romper la corazza.

17 Dalla sinistra sol lo scudo avea
Tutto coperto di seta vermiglia;
Nella man destra un libro onde facea
Nascer, leggendo, l'alta maraviglia:
Che la lancia talor correr parea,
E fatto avea a più d'un batter le ciglia;
Talor parea ferir con mazza o stocco,
E lontano era, e non avea alcun tocco.

18 Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch'una giumenta generò d'un grifo:
Simile al padre avea la piuma e l'ale,
Li piedi anterïori, il capo e il grifo;
In tutte l'altre membra parea quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo,
Che nei monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là dagli agghiacciati mari.

9 Quivi per forza lo tirò d'incanto;
E poichè l'ebbe, ad altro non attese;
E con studio e fatica operò tanto,
Ch'a sella e briglia il cavalcò in un mese;
Così ch'in terra e in aria e in ogni canto
Lo facea volteggiar senza contese.
Non finzïon d'incanto, come il resto,
Ma vero e natural si vedea questo.

o Del mago ogn'altra cosa era figmento
Che comparir facea pel rosso il giallo:
Ma colla donna non fu di momento;
Chè per l'anel non può vedere in fallo.
Più colpi tuttavia disserra al vento,
E quinci e quindi spinge il suo cavallo;
E si dibatte e si travaglia tutta,
Come era, innanzi che venisse, instrutta.

1 E poichè esercitata si fu alquanto
Sopra il destrier, smontar volse anco a piede,
Per poter meglio al fin venir di quanto
La cauta maga instruzïon le diede.
Il mago vien per far l'estremo incanto;
Chè del fatto ripar nè sa nè crede:
Scopre lo scudo, e certo si prosume
Farla cader coll'incantato lume.

2 Potea così scoprirlo al primo tratto,
Senza tenere i cavalieri a bada;
Ma gli piacea veder qualche bel tratto
Di correr l'asta o di girar la spada:
Come si vede ch'all'astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
E poichè quel piacer gli viene a noia,
Dargli di morso, e al fin voler che muoia.

23 Dico che 'l mago al gatto, e gli altri al to
S' assimigliâr nelle battaglie dianzi;
Ma non s' assomigliâr già così, dopo
Che coll' anel si fe' la donna innanzi.
Attenta e fissa stava a quel ch' era uopo,
Acciò che nulla seco il mago avanzi;
E come vide che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi e lasciò quivi caderse.

24 Non che il fulgor del lucido metallo,
Come soleva agli altri, a lei nocesse;
Ma così fece acciò che dal cavallo
Contra sè il vano incantator scendesse:
Nè parte andò del suo disegno in fallo;
Chè tosto ch' ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne,
Con larghe ruote in terra a por si venne.

25 Lascia all' arcion lo scudo che già posto
Avea nella coperta, e a piè discende
Verso la donna che, come reposto
Lupo alla macchia il caprïolo, attende.
Senza più indugio ella si leva tosto
Che l' ha vicino, e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro che facea tutta la guerra:

26 E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta a simil uso;
Perchè non men legar colei credea,
Che per addietro altri legare era uso.
La donna in terra posto già l' avea:
Se quel non si difese, io ben l' escuso;
Chè troppo era la cosa differente
Tra un debol vecchio e lei tanto possente.

27 Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittorïosa in fretta;
Ma poichè 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel ch'ella ha giunto alla stretta,
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco
Età di settanta anni o poco manco.

28 Tommi la vita, giovene, per Dio,
Dicea il vecchio pien d'ira e di dispetto;
Ma quella a torla avea sì il cor restío,
Come quel di lasciarla avría diletto.
La donna di sapere ebbe disío
Chi fosse il negromante, ed a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La rocca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.

29 Nè per maligna intenzïone, ahi lasso!
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima al sasso;
Nè per avidità son rubatore;
Ma per ritrar sol dall'estremo passo
Un cavalier gentil, mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir cristiano a tradimento deve.

30 Non vede il Sol tra questo e il polo austrino
Un giovene sì bello e sì prestante:
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch'io sono Atlante.
Disío d'onore e suo fiero destino
L'han tratto in Francia dietro al re Agramante;
Ed io, che l'amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia e di periglio.

31 La bella rocca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicuramente,
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente;
E donne e cavalier che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti, ed altra nobil gente;
Acciò che quando a voglia sua non esca;
Avendo compagnia, men gli rincresca.

32 Purchè uscir di lassù non si domande,
D'ogn'altro gaudio lor cura mi tocca;
Chè quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rocca
Suoni, canti, vestir, giochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocc
Ben seminato avea, ben cogliea il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

33 Deh, se non hai del viso il cor men bell
Non impedir il mio consiglio onesto!
Piglia lo scudo, (ch'io tel dono) e quello
Destrier che va per l'aria così presto;
E non t'impacciar oltra nel castello,
O tranne uno o duo amici, e lascia il res;
O tranne tutti gli altri, e più non chero,
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

34 E se disposto sei volermel tôrre,
Deh prima almen che tu 'l rimeni in Fra a,
Piacciati questa afflitta anima sciorre
Della sua scorza ormai putrida e rancia!
Rispose la donzella: Lui vo' porre
In libertà: tu, se sai, gracchia e ciancia;
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
O quel destrier, chè miei, non più tuoi so.

35 Nè s'anco stesse a te di tôrre e darli,
Mi parrebbe che'l cambio convenisse.
Tu di' che Ruggier tieni per vietarli
Il malo influsso di sue stelle fisse.
O che non puoi saperlo, o non schivarli,
Sappiendol, ciò che'l ciel di lui prescrisse:
Ma se'l mal tuo c' hai sì vicin, non vedi,
Peggio l'altrui c'ha da venir, prevedi.

36 Non pregar ch' io t' uccida; ch' i tuoi preghi
Saríano indarno: e se pur vuoi la morte,
Ancor che tutto il mondo dar la nieghi,
Da sè la può aver sempre animo forte.
Ma pria che l'alma dalla carne sleghi,
A tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Così dice la donna; e tuttavia
Il mago preso incontra al sasso invía.

37 Legato della sua propria catena
N' andava Atlante, e la donzella appresso;
Che così ancor se ne fidava appena,
Benchè in vista parea tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch' a piè del monte han ritrovato il fesso,
E gli scaglioni onde si monta in giro,
Finchè alla porta del castel saliro.

38 Di sulla soglia Atlante un sasso tolle,
Di caratteri e strani segni insculto.
Sotto vasi vi son, che chiamano olle,
Che fuman sempre, e dentro han foco occulto.
L'incantator le spezza: e a un tratto il colle
Riman deserto, inospite ed inculto;
Nè muro appar, nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.

39 Sbrigossi dalla donna il mago allora,
Come fa spesso il tordo dalla ragna;
E con lui sparve il suo castello a un' ora,
E lasciò in libertà quella compagna.
Le donne e i cavalier si trovâr fuora
Delle superbe stanze alla campagna:
E furon di lor molte a chi ne dolse;
Chè tal franchezza un gran piacer lor tols

40 Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
Quivi è Prasildo, il nobil cavaliero
Che con Rinaldo venne di Levante,
E seco Iroldo, il par d' amici vero.
Al fin trovò la bella Bradamante
Quivi il desiderato suo Ruggiero,
Che, poichè n' ebbe certa conoscenza,
Le fe' buona e gratissima accoglienza:

41 Come a colei che più che gli occhi sui,
Più che 'l suo cor, più che la propria vita
Ruggiero amò dal dì ch' essa per lui
Si trasse l' elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe a dir come e da cui,
E quanto nella selva aspra e romita
Si cercâr poi la notte e il giorno chiaro:
Nè, se non qui, mai più si ritrovaro.

42 Or che quivi la vede, e sa ben, ch' ella
È stata sola la sua redentrice,
Di tanto gaudio ha pieno il cor, che appel
Sè fortunato ed unico felice.
Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle ove fu la donna vincitrice,
E dove l' Ippogrifo trovaro anco,
Ch' avea lo scudo, ma coperto, al fianco.

3 La donna va per prenderlo nel freno:
E quel l' aspetta fin che se gli accosta;
Poi spiega l' ale per l' aer sereno,
E si ripon non lungi a mezza costa.
Ella lo segue; e quel nè più nè meno
Si leva in aria, e non troppo si scosta:
Come fa la cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane or qua or là si mena.

4 Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti
Quei cavalier che scesi erano insieme,
Chi di su, chi di giù, si son ridutti
Dove che torni il volatore han speme.
Quel, poi che gli altri invano ebbe condutti
Più volte e sopra le cime supreme
E negli umidi fondi tra quei sassi,
Presso a Ruggiero al fin ritenne i passi.

5 E questa opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier del gran periglio instante:
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.
Però gli manda or l' Ippogrifo avante,
Perchè d' Europa con questa arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
Ma quel s' arretra, e non vuol seguitarlo.

6 Or di Frontin quell' animoso smonta,
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel che va per l' aria, monta,
E cogli spron gli adizza il core altiero.
Quel corre alquanto, ed indi i piedi ponta,
E sale inverso il ciel, via più leggiero
Che 'l girifalco a cui lieva il cappello
Il mastro a tempo, e fa veder l' augello.

47 La bella donna, che sì in alto vede
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spazio al sentimento vero.
Ciò che già inteso avea di Ganimede
Ch' al ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubita assai che non accada a quello
Non men gentil di Ganimede e bello.

48 Cogli occhi fissi al ciel lo segue quanto
Basta il veder; ma poi che si dilegua
Sì, che la vista non può correr tanto,
Lascia che sempre l' animo lo segua.
Tuttavia con sospir, gemito e pianto
Non ha, nè vuol aver pace nè triegua.
Poichè Ruggier di vista se le tolse,
Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse:

49 E si deliberò di non lasciarlo,
Che fosse in preda a chi venisse prima;
Ma di condurlo seco, e di poi darlo
Al suo signor ch' anco veder pur stima.
Poggia l'augel, nè può Ruggier frenarlo:
Di sotto rimaner vede ogni cima
Ed abbassarsi in guisa, che non scorge
Dove è piano il terren, nè dove sorge.

50 Poichè sì ad alto vien, ch' un picciol punt
Lo può stimar chi dalla terra il mira,
Prende la via verso ove cade appunto
Il Sol, quando col Granchio si raggira:
E per l' aria ne va come legno unto
A cui nel mar propizio vento spira.
Lasciamlo andar, chè farà buon cammino:
E torniamo a Rinaldo paladino.

Rinaldo l' altro e l' altro giorno scorse,
Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
Quando a Ponente, e quando contra l' Orse,
Che notte e dì non cessa mai soffiare.
Sopra la Scozia ultimamente sorse,
Dove la selva Calidonia appare,
Che spesso fra gli antiqui ombrosi cerri
S' ode sonar di bellicosi ferri.

Vanno per quella i cavalieri erranti,
Incliti in arme, di tutta Bretagna,
E de' prossimi luoghi e de' distanti,
Di Francia, di Norvegia e di Lamagna:
Chi non ha gran valor, non vada innanti;
Chè dove cerca onor, morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancilotto, Galasso, Artù e Galvano;

Ed altri cavalieri e della nova
E della vecchia Tavola famosi:
Restano ancor di più d' una lor prova
Li monumenti e li trofei pomposi.
L' arme Rinaldo e il suo Baiardo trova,
E tosto si fa por nei liti ombrosi,
Ed al nocchier comanda che si spicche
E lo vada aspettar a Beroicche.

Senza scudiero e senza compagnia
Va il cavalier per quella selva immensa,
Facendo or una ed or un' altra via,
Dove più aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una badía
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo cenobio adorno
Le donne e i cavalier che vanno attorno.

55 Bella accoglienza i monaci e l' abate
Fêro a Rinaldo, il qual domandò loro,
(Non prima già, che con vivande grate
Avesse avuto il ventre amplo ristoro)
Come dai cavalier sien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitoro,
Dove si possa in qualche fatto egregio
L' uom dimostrar se merta biasmo o pregio

56 Risposongli ch' errando in quelli boschi,
Trovar potria strane avventure e molte:
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi
Chè non se n' ha notizia le più volte.
Cerca (diceano) andar dove conoschi
Che l' opre tue non restino sepolte,
Acciò dietro al periglio e alla fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

57 E se del tuo valor cerchi far prova,
T' è preparata la più degna impresa
Che nell' antiqua etade o nella nova
Giammai da cavalier sia stata presa.
La figlia del re nostro or si ritrova
Bisognosa d' aiuto e di difesa
Contra un baron che Lurcanio si chiama,
Che tor le cerca e la vita e la fama.

58 Questo Lurcanio al padre l' ha accusata
(Forse per odio più che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trar un suo amante a sè sopra un verone.
Per le leggi del regno condannata
Al foco fia, se non trova campione
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L' iniquo accusator faccia mentire.

L' aspra legge di Scozia, empia e severa,
'uol ch' ogni donna, e di ciascuna sorte,
h' ad uom si giunga e non gli sia mogliera,
' accusata ne viene, abbia la morte.
è riparar si può ch' ella non pera,
uando per lei non venga un guerrier forte
he tolga la difesa, e che sostegna
he sia innocente e di morire indegna.

] re, dolente per Ginevra bella,
he così nominata è la sua figlia)
a pubblicato per città e castella,
he s' alcun la difesa di lei piglia,
che l' estingua la calunnia fella,
'urchè sia nato di nobil famiglia),
avrà per moglie, ed uno stato, quale
a convenevol dote a donna tale.

Ia se fra un mese, alcun per lei non viene,
venendo non vince, sarà uccisa.
mile impresa meglio ti conviene,
' andar pei boschi errando a questa guisa.
tre ch' onor e fama te n' avviene,
' in eterno da te non fia divisa,
adagni il fior di quante belle donne
ll' Indo sono all' atlantée colonne;

una ricchezza appresso ed uno stato
e sempre far ti può viver contento;
a grazia del re, se suscitato
te gli fia il suo onor ch' è quasi spento.
per cavalleria tu se' obbligato
endicar di tanto tradimento
tei che per comune opinïone
vera pudicizia è un paragone.

63 Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose
Una donzella dunque de' morire
Perchè lasciò sfogar nell' amorose
Sue braccia al suo amator tanto desire?
Sia maladetto chi tal legge pose,
E maladetto chi la può patire.
Debitamente muore una crudele,
Non chi dà vita al suo amator fedele:

4 Sia vero o falso che Ginevra tolto
S' abbia il suo amante, io non riguardo a q s
D' averlo fatto la loderei molto,
Quando non fosse stato manifesto.
Ho in sua difesa ogni pensier rivolto:
Datemi pur un che mi guidi presto,
E dove sia l' accusator mi mene;
Ch' io spero in Dio Ginevra trar di pe.

65 Non vo' già dir ch' ella non l' abbia fat;
Chè nol sappiendo, il falso dir potrei:
Dirò ben, che non de' per simil atto
Punizïon cadere alcuna in lei;
E dirò che fu ingiusto o che fu matto
Chi fece prima gli statuti rei;
E come iniqui rivocar si denno,
E nova legge far con miglior senno.

66 S' un medesimo ardor, s' un disir pare
Inchina e sforza l' uno e l' altro sesso
A quel soave fin d' amor che pare
All' ignorante volgo un grave eccesso;
Perchè si de' punir donna o biasmare,
Che con uno o più d' uno abbia comme
Quel che l' uom fa con quante n' ha app
E lodato ne va, non che impunito?

Son fatti in questa legge disuguale
Veramente alle donne espressi torti;
E spero in Dio mostrar ch' egli è gran male
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo ebbe il consenso universale,
Che fur gli antiqui ingiusti e male accorti,
Che consentiro a così iniqua legge;
E mal fa il re che può, nè la corregge.

Poichè la luce candida e vermiglia
Dell' altro giorno aperse l' emispero,
Rinaldo l' arme e il suo Baiardo piglia,
E di quella badía tolle un scudiero,
Che con lui viene a molte leghe e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero,
Verso la terra ove la lite nova
Della Donzella de' venire in prova.

Avean, cercando abbreviar cammino,
Lasciato pel sentier la maggior via;
Quando un gran pianto udir sonar vicino,
Che la foresta d' ogni intorno empía.
Baiardo spinse l' un, l' altro il ronzino
Verso una valle onde quel grido uscía;
E fra dui mascalzoni una donzella
Vider, che di lontan parea assai bella;

Ma lacrimosa e addolorata quanto
Donna o donzella, o mai persona fosse.
Le sono dui col ferro nudo accanto,
Per farle far l' erbe di sangue rosse.
Ella con preghi differendo alquanto
Giva il morir, sin che pietà si mosse.
Venne Rinaldo; e come se n' accorse,
Con alti gridi e gran minacce accorse.

71 Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Chè 'l soccorso lontan vider venire;
E s' appiattâr nella profonda valle.
Il paladin non li curò seguire:
Venne alla donna, e qual gran colpa dáll
Tanta punizïon cerca d' udire;
E per tempo avanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentier

72 E cavalcando poi meglio la guata
Molto esser bella e di maniere accorte,
Ancorchè fosse tutta spaventata
Per la paura ch' ebbe della morte.
Poich' ella fu di novo domandata
Chi l' avea tratta a sì infelice sorte,
Incominciò con umil voce a dire
Quel ch' io vo' all' altro canto differire.

)RLANDO FURIOSO

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

:anio stima che 'l fratel sia morto
'er l' amor ch' a Ginevra esso portava;
lei d' impudicizia accusa a torto
l re che molto la figliuola amava.
'a a tempo le ha Rinaldo aiuto porto;
hè intese chiaro come il ver si stava.
a nella terra, e uccide Polinesso: (presso.
uello ha 'l suo error, pria che si muoia, es-

Tutti gli altri animai che sono in terra,
che vivon quïeti e stanno in pace,
se vengono a rissa e si fan guerra,
la femmina il maschio non la face.
orsa coll' orso al bosco sicura erra;
ı leonessa appresso il leon giace;
ıl lupo vive la lupa sicura,
: la giuvenca ha del torel paura.

h' abbominevol peste, che Megera
venuta a turbar gli umani petti?
ıe si sente il marito e la mogliera
mpre garrir d' ingiurïosi detti,
:acciar la faccia e far livida e nera,
gnar di pianto i genïali letti;
non di pianto sol, ma alcuna volta
sangue gli ha bagnati l' ira stolta.

3 Parmi non sol gran mal, ma che l' uom faccia
Contra natura e sia di Dio ribello,
Che s' induca a percotere la faccia
Di bella donna, o romperle un capello:
Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
L' alma del corpo con laccio o coltello,
Ch' uomo sia quel non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spirto dell' inferno.

4 Cotali esser doveano i duo ladroni
Che Rinaldo cacciò dalla donzella
Da lor condotta in quei scuri valloni,
Perchè non se n' udisse più novella.
Io lasciai ch' ella render le cagioni
S' apparecchiava di sua sorte fella
Al paladin che le fu buono amico:
Or, seguendo l' istoria, così dico.

5 La donna incominciò: Tu intenderai
La maggior crudeltade e la più espressa,
Ch' in Tebe o in Argo, o ch' in Micene mai,
O in loco più crudel fosse commessa.
E se rotando il sole i chiari rai
Qui men ch' all' altre regïon s' appressa,
Credo ch' a noi mal volentieri arrivi,
Perchè veder sì crudel gente schivi.

6 Ch' agli nemici gli uomini sien crudi,
In ogni età se n' è veduto esempio;
Ma dar la morte a chi procuri e studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto ed empio.
E acciocchè meglio il vero io ti denudi,
Perchè costor volessero far scempio
Degli anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

Voglio che sappi, signor mio, ch'essendo
Tenera ancora, agli servigi venni
Della figlia del re, con cui crescendo,
Buon luogo in corte ed onorato tenni.
Crudele Amore al mio stato invidendo,
Fe' che seguace, ahi lassa! gli divenni:
Fe' d' ogni cavalier, d' ogni donzello
Parermi il duca d' Albanía più bello.

Perchè egli mostrò amarmi più che molto,
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
Ben s' ode il ragionar, si vede il volto;
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
Credendo, amando, non cessai, che tolto
L' ebbi nel letto; e non guardai ch' io fossi
Di tutte le real camere in quella
Che più secreta avea Ginevra bella;

Dove tenea le sue cose più care,
E dove le più volte ella dormía.
Si può di quella in s' un verone entrare,
Che fuor del muro al discoperto uscía.
Io facea il mio amator quivi montare:
E la scala di corde onde salía,
Io stessa dal veron giù gli mandai,
Qualvolta meco averlo desïai:

Chè tante volte ve lo fei venire,
Quante Ginevra me ne diede l' agio,
Che solea mutar letto or per fuggire
Il tempo ardente, or il brumal malvagio.
Non fu veduto d' alcun mai salire;
Perocchè quella parte del palagio
Risponde verso alcune case rotte,
Dove nessun mai passa o giorno o notte.

11 Continuò per molti giorni e mesi
Tra noi secreto l'amoroso gioco:
Sempre crebbe l'amore; e sì m'accesi,
Che tutta dentro io mi sentía di foco:
E cieca ne fui sì, ch'io non compresi
Ch'egli fingeva molto, e amava poco,
Ancorchè li suo' inganni discoperti
Esser doveanmi a mille segni certi.

12 Dopo alcun dì si mostrò novo amante
Della bella Ginevra. Io non so appunto
S'allora cominciasse, o pur innante
Dell'amor mio n'avesse il cor già punto.
Vedi s'in me venuto era arrogante,
S'imperio nel mio cor s'aveva assunto;
Che mi scoperse, e non ebbe rossore
Chiedermi aiuto in questo novo amore.

13 Ben mi dicea ch'uguale al mio non era,
Nè vero amor quel ch'egli avea a costei;
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legittimi imenei.
Dal re ottenerla fia cosa leggiera,
Qualor vi sia la volontà di lei;
Chè di sangue e di stato in tutto il regno
Non era, dopo il re, di lui'l più degno.

14 Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo signor genero farsi,
(Che veder posso che se n'alzería
A quanto presso al re possa uomo alzarsi)
Che me n'avría buon merto, e non saría
Mai tanto beneficio per scordarsi;
E ch'alla moglie e ch'ad ogn'altro innante
Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.

Io ch' era tutta a satisfargli intenta,
Nè seppi o volsi contraddirgli mai,
E sol quei giorni io mi vidi contenta,
Ch'averlo compiaciuto mi trovai;
Piglio l' occasïon che s' appresenta
Di parlar d' esso e di lodarlo assai;
Ed ogni industria adopro, ogni fatica,
Per far del mio amator Ginevra amica.

Feci col core e coll' effetto tutto
Quel che far si poteva, e sallo Iddio;
Nè con Ginevra mai potei far frutto,
Ch' io le ponessi in grazia il duca mio:
E questo, che ad amar ella avea indutto
Tutto il pensiero e tutto il suo disío
Un gentil cavalier, bello e cortese,
Venuto in Scozia di lontan paese;

Che con un suo fratel ben giovinetto
Venne d'Italia a stare in questa corte:
Si fe' nell' arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non avea il più forte.
Il re l' amava, e ne mostrò l' effetto;
Chè gli donò di non picciola sorte
Castella e ville e juridizïoni,
E lo fe' grande al par dei gran baroni.

Grato era al re, più grato era alla figlia
Quel cavalier, chiamato Arïodante,
Per esser valoroso a maraviglia;
Ma più, ch' ella sapea che l' era amante.
Nè Vesuvio, nè il monte di Siciglia,
Nè Troia avvampò mai di fiamme tante,
Quanto ella conoscea che per suo amore
Arïodante ardea per tutto il core.

19 L'amar che dunque ella facea colui
Con cor sincero e con perfetta fede,
Fe' che pel duca male udita fui;
Nè mai risposta da sperar mi diede:
Anzi quanto io pregava più per lui,
E gli studiava d'impetrar mercede,
Ella, biasmandol sempre e dispregiando,
Se gli venía più sempre inimicando.

20 Io confortai l'amator mio sovente,
Che volesse lasciar la vana impresa;
Nè si sperasse mai volger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa:
E gli feci conoscer chiaramente,
Come era sì d'Arïodante accesa,
Che quanta acqua è nel mar, picciola dramma
Non spegnería della sua immensa fiamma.

21 Questo da me più volte Polinesso
(Che così nome ha il duca) avendo udito,
E ben compreso e visto per se stesso,
Che molto male era il suo amor gradito;
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di vedersi un altro preferito,
Come superbo, così mal sofferse,
Che tutto in ira e in odio si converse.

22 E tra Ginevra e l'amator suo pensa
Tanta discordia e tanta lite porre,
E farvi inimicizia così intensa,
Che mai più non si possino comporre;
E por Ginevra in ignominia immensa,
Donde non s'abbia o viva o morta a tôrre:
Nè dell'iniquo suo disegno meco
Volse o con altri ragionar, che seco.

Fatto il pensier: Dalinda mia, mi dice,
(Che così son nomata) saper dei
Che come suol tornar dalla radice
Arbor che tronchi e quattro volte e sei;
Così la pertinacia mia infelice,
Benchè sia tronca dai successi rei,
Di germogliar non resta; che venire
Pur vorría a fin di questo suo desire.

E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perchè vorrei vincer la prova;
E non possendo farlo con effetto,
S'io lo fo immaginando, anco mi giova.
Voglio, qualvolta tu mi dai ricetto,
Quando allora Ginevra si ritrova
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta
Ch' ella posta abbia, e tutta te ne vesta.

Come ella s'orna e come il crin dispone
Studia imitarla, e cerca il più che sai
Di parer dessa; e poi sopra il verone
A mandar giù la scala ne verrai.
Io verrò a te con immaginazione
Che quella sii di cui tu i panni avrai:
E così spero, me stesso ingannando,
Venire in breve il mio desir scemando.

6 Così disse egli. Io che divisa e scevra
E lungi era da me, non posi mente
Che questo, in che pregando egli persevra,
Era una fraude pur troppo evidente;
E dal veron, coi panni di Ginevra,
Mandai la scala onde salì sovente;
E non m'accorsi prima dell'inganno,
Che n'era già tutto accaduto il danno.

27 Fatto in quel tempo con Arïodante
Il duca avea queste parole o tali;
Chè grandi amici erano stati innante
Che per Ginevra si fesson rivali:
Mi meraviglio (incominciò il mio amante)
Ch'avendoti io fra tutti li mie' uguali
Sempre avuto in rispetto e sempre amato,
Io sia da te sì mal rimunerato.

28 Io so ben certo che comprendi e sai
Di Ginevra e di me l'antiquo amore;
E per sposa legittima oggimai
Per impetrarla son dal mio signore.
Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io ben a te rispetto avrei, per Dio,
S'io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

29 Ed io (rispose Arïodante a lui)
Di te mi meraviglio maggiormente;
Che di lei prima innamorato fui,
Che tu l'avessi vista solamente:
E so che sai quanto è l'amor tra nui,
Ch'esser non può di quel che sia più ardente;
E sol d'essermi moglie intende e brama:
E so che certo sai ch'ella non t'ama.

30 Perchè non hai tu dunque a me il rispetto
Per l'amicizia nostra, che domande
Ch'a te aver debba, e ch'io t'avre'in effetto,
Se tu fossi con lei di me più grande?
Nè men di te per moglie averla aspetto,
Se ben tu sei più ricco in queste bande:
Io non son meno al re, che tu sia, grato;
Ma più di te dalla sua figlia amato.

1 Oh (disse il duca a lui) grande è cotesto
Errore a che t'ha il folle amor condutto!
Tu credi esser più amato; io credo questo
Medesmo: ma si può vedere al frutto.
Tu fammi ciò c'hai seco manifesto,
Ed io il secreto mio t'aprirò tutto;
E quel di noi, che manco aver si veggia,
Ceda a chi vince, e d'altro si provveggia.

2 E sarò pronto, se tu vuoi ch'io giuri
Di non dir cosa mai che mi riveli:
Così voglio ch'ancor tu m'assicuri
Che quel ch'io ti dirò sempre mi celi.
Venner dunque d'accordo agli scongiuri,
E posero le man sugli Evangeli:
E poi che di tacer fede si diero,
Arïodante incominciò primiero;

3 E disse per lo giusto e per lo dritto,
Come tra sè e Ginevra era la cosa;
Ch'ella gli avea giurato e a bocca e in scritto,
Che mai non saría ad altri ch'a lui sposa;
E se dal re le venía contraddıtto,
Gli promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver sola in tutti i giorni suoi:

4 E ch'esso era in speranza pel valore,
Ch'avea mostrato in arme a più d'un segno,
Ed era per mostrare a laude, a onore,
A beneficio del re e del suo regno,
Di crescer tanto in grazia al suo signore,
Che sarebbe da lui stimato degno
Che la figliuola sua per moglie avesse,
Poichè piacer a lei così intendesse.

35 Poi disse: A questo termine son io,
Nè credo già ch'alcun mi venga appresso:
Nè cerco più di questo, nè desío
Dell'amor d'essa aver segno più espresso;
Nè più vorrei, se non quanto da Dio
Per connubio legittimo è concesso:
E saría in vano il domandar più innanzi,
Chè di bontà so come ogni altra avanzi.

36 Poich'ebbe il vero Arïodante esposto
Della mercè ch'aspetta a sua fatica,
Polinesso, che già s'avea proposto
Di far Ginevra al suo amator nemica,
Cominciò: Sei da me molto discosto,
E vo' che di tua bocca anco tu'l dica;
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi me solo esser felice.

37 Finge ella teco, nè t'ama nè prezza;
Che ti pasce di speme e di parole:
Oltra questo, il tuo amor sempre a sciocchez[za],
Quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d'esserle caro altra certezza
Veduta n'ho, che di promesse e fole;
E tel dirò sotto la fe in secreto,
Benchè farei più il debito a star cheto.

38 Non passa mese che tre, quattro e sei,
E talor diece notti io non mi trovi
Nudo abbracciato in quel piacer con lei
Ch'all'amoroso ardor par che sì giovi:
Sì che tu puoi veder s'a' piacer miei
Son d'agguagliar le ciance che tu provi.
Cedimi dunque, e d'altro ti provvedi,
Poichè sì inferïor di me ti vedi.

59 Non ti vo' creder questo (gli rispose
Arïodante), e certo so che menti;
E composto fra te t'hai queste cose
Acciò che dall'impresa io mi spaventi:
Ma perchè a lei son troppo ingiurïose,
Questo c'hai detto, sostener convienti;
Chè non bugiardo sol, ma voglio ancora
Che tu sei traditor mostrarti or ora.

40 Soggiunse il duca: Non sarebbe onesto
Che noi volessim la battaglia tôrre
Di quel che t'offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, innanzi agli occhi porre:
Resta smarrito Arïodante a questo,
E per l'ossa un tremor freddo gli scorre;
E se creduto ben gli avesse appieno,
Venía sua vita allora allora meno.

41 Con cor trafitto e con pallida faccia
E con voce tremante e bocca amara
Rispose: Quando sia che tu mi faccia
Veder questa avventura tua sì rara,
Prometto di costei lasciar la traccia,
A te sì liberale, a me sì avara:
Ma ch'io tel voglia creder, non far stima,
S'io non lo veggio con questi occhi prima.

42 Quando ne sarà il tempo, avviserotti,
Soggiunse Polinesso; e dipartisse.
Non credo che passâr più di due notti,
Ch'ordine fu che 'l duca a me venisse.
Per scoccar dunque i lacci che condotti
Avea sì cheti, andò al rivale, e disse
Che s'ascondesse la notte seguente
Tra quelle case ove non sta mai gente:

43 E dimostrógli un luogo a dirimpetto
Di quel verone ove solea salire.
Arïodante avea preso sospetto
Che lo cercasse far quivi venire,
Come in un luogo dove avesse eletto
Di por gli agguati, e farvelo morire
Sotto questa finzïon, che vuol mostrargli
Quel di Ginevra, ch' impossibil pargli.

44 Di volervi venir prese partito,
Ma in guisa che di lui non sia men forte;
Perchè accadendo che fosse assalito,
Si trovi sì, che non tema di morte.
Un suo fratello avea saggio et ardito,
Il più famoso in arme della corte,
Detto Lurcanio; e avea più cor con esso,
Che se dieci altri avesse avuto appresso.

45 Seco chiamollo, e volse che prendesse
L' arme; e la notte lo menò con lui:
Non che 'l secreto suo già gli dicesse;
Nè l' avría detto ad esso nè ad altrui.
Da se lontano un trar di pietra il messe:
Se mi senti chiamar, vien (disse) a nui;
Ma se non senti, prima ch' io ti chiami,
Non ti partir di qui, frate, se m' ami.

46 Va pur, non dubitar (disse il fratello):
E così venne Arïodante cheto,
E si celò nel solitario ostello
Ch' era d' incontro al mio veron secreto.
Vien d' altra parte il fraudolente e fello,
Che d' infamar Ginevra era sì lieto;
E fa il segno, tra noi solito innante,
A me che dell' inganno era ignorante.

47 Ed io con veste candida e fregiata
Per mezzo a liste d'oro, e d'ogn' intorno,
E con rete pur d'ôr, tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli, al capo intorno;
(Foggia che sol fu da Ginevra usata,
Non d'alcun' altra) udito il segno, torno
Sopra il veron, ch' in modo era locato,
Che mi scopría dinanzi e d'ogni lato.

48 Lurcanio in questo mezzo dubitando
Che 'l fratello a pericolo non vada,
O, come è pur comun disío, cercando
Di spïar sempre ciò che ad altri accada;
L'era pian pian venuto seguitando,
Tenendo l'ombre e la più oscura strada:
E a men di dieci passi a lui discosto,
Nel medesimo ostel s'era riposto.

49 Non sappiendo io di questo cosa alcuna,
Venni al veron nell' abito ch' ho detto;
Sì come già venuta era più d'una
E più di due fïate a buono effetto.
Le veste si vedean chiare alla luna;
Nè dissimile essendo anch' io d'aspetto
Nè di persona da Ginevra molto,
Fece parere un per un altro il volto:

50 E tanto più, ch' era gran spazio in mezzo
Fra dove io venni e quelle inculte case.
Ai dui fratelli, che stavano al rezzo,
Il duca agevolmente persuase
Quel ch' era falso. Or pensa in che ribrezzo
Arïodante, in che dolor rimase.
Vien Polinesso, e alla scala s'appoggia,
Che giù mandaigli; e monta in su la loggia.

51 A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo; ch'io non penso esser veduta:
Lo bacio in bocca e per tutta la faccia,
Come far soglio ad ogni sua venuta.
Egli più dell'usato si procaccia
D'accarezzarmi, e la sua fraude aiuta.
Quell'altro al rio spettacolo condutto,
Misero! sta lontano, e vede il tutto.

52 Cade in tanto dolor, che si dispone
Allora allora di voler morire;
E il pomo della spada in terra pone,
Chè sulla punta si volea ferire.
Lurcanio che con grande ammirazione
Avea veduto il duca a me salire,
Ma non già conosciuto chi si fosse,
Scorgendo l'atto del fratel, si mosse;

53 E gli vietò che colla propria mano
Non si passasse in quel furore il petto.
S'era più tardo o poco più lontano,
Non giugnea a tempo, e non faceva effet[to].
Ah misero fratel, fratello insano,
(Gridò) perch'hai perduto l'intelletto,
Ch'una femmina a morte trar ti debbia?
Ch'ir possan tutte come al vento nebbia.

54 Cerca far morir lei che morir merta;
E serva a più tuo onor tu la tua morte.
Fu d'amar lei, quando non t'era aperta
La fraude sua, or è da odiar ben forte,
Poichè cogli occhi tuoi tu vedi certa
Quanto sia meretrice, e di che sorte.
Serba quest'arme, che volti in te stesso,
A far dinanzi al re tal fallo espresso.

5 Quando si vede Arïodante giunto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
Ma la sua intenzïon da quel ch'assunto
Avea già di morir, poco s'accascia.
Quindi si lieva, e porta non che punto,
Ma trapassato il cor d'estrema ambascia:
Pur finge col fratel, che quel furore
Non abbia più, che dianzi avea, nel core.

i Il seguente mattin, senza far motto
Al suo fratello o ad altri, in via si messe,
Dalla mortal disperazion condotto;
Nè di lui per più dì fu chi sapesse.
Fuorchè'l duca e il fratello, ogn'altro indotto
Era chi mosso al dipartir l'avesse.
Nella casa del re di lui diversi
Ragionamenti, e in tutta Scozia fersi.

In capo d'otto o di più giorni in corte
Venne innanzi a Ginevra un viandante,
E novelle arrecò di mala sorte,
Che s'era in mar sommerso Arïodante
Di volontaria sua libera morte,
Non per colpa di Borea o di Levante:
D'un sasso che sul mar sporgea molt'alto,
Avea col capo in giù preso un gran salto.

Colui dicea: Pria che venisse a questo,
A me, che a caso riscontrò per via,
Disse: Vien meco, acciò che manifesto
Per te a Ginevra il mio successo sia;
E dille poi, che la cagion del resto
Che tu vedrai di me, ch'or ora fia,
È stato sol perch'ho troppo veduto:
Felice, se senza occhi io fossi suto!

59 Eramo a caso sopra Capobasso,
Che verso Irlanda alquanto sporge in mare
Così dicendo, di cima d' un sasso
Lo vidi a capo in giù sott'acqua andare.
Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo
Ti son venuto la nuova a portare.
Ginevra, sbigottita e in viso smorta,
Rimase a quello annunzio mezza morta.

60 Oh Dio, che disse e fece poichè sola
Si ritrovò nel suo fidato letto!
Percosse il seno, e si stracciò la stola,
E fece all' aureo crin danno e dispetto;
Ripetendo sovente la parola
Ch' Arïodante avea in estremo detto:
Che la cagion del suo caso empio e tristo
Tutta venía per aver troppo visto.

61 Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s' avea dato la morte.
Di questo il re non tenne il viso asciutto,
Nè cavalier nè donna della corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto;
E si sommerse nel dolor sì forte,
Ch' ad esempio di lui contra se stesso
Voltò quasi la man, per irgli appresso:

62 E molte volte ripetendo seco,
Che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse,
E che non fu se non quell' atto bieco
Che di lei vide, ch' a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l' ira e sì il dolor lo vinse,
Che di perder la grazia vilipese,
Ed aver l' odio del re e del paese:

E innanzi al re, quando era più di gente
La sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi, signor, che di levar la mente
Al mio fratel, sì ch'a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente;
Ch'a lui tanto dolor l'alma trafisse
D'aver veduta lei poco pudica,
Che più che vita, ebbe la morte amica.

6 Erane amante; e perchè le sue voglie
isoneste non fur, nol vo' coprire:
er virtù meritarla aver per moglie
a te sperava, e per fedel servire.
a, mentre il lasso ad odorar le foglie
tava lontano, altrui vide salire,
alir sull'arbor riserbato, e tutto
ssergli tolto il disïato frutto.

6 E seguitò, come egli avea veduto
enir Ginevra sul verone, e come
andò la scala onde era a lei venuto
n drudo suo, di chi egli non sa il nome;
he s'avea, per non esser conosciuto,
ambiati i panni e nascose le chiome.
ggiunse che coll'arme egli volea
ovar, tutto esser ver ciò che dicea.

6 u puoi pensar se 'l padre addolorato
man, quando accusar sente la figlia;
perchè ode di lei quel che pensato
ai non avrebbe, e n'ha gran maraviglia;
perchè sa che fia necessitato,
la difesa alcun guerrier non piglia
qual Lurcanio possa far mentire),
condannarla, e di farla morire.

67 Io non credo, signor, che ti sia nova
La legge nostra, che condanna a morte
Ogni donna e donzella che si prova
Di sè far copia altrui, ch'al suo consorte.
Morta ne vien, se in un mese non trova
In sua difesa un cavalier sì forte,
Che contra il falso accusator sostegna
Che sia innocente e di morire indegna.

68 Ha fatto il re bandir per liberarla,
(Che pur gli par ch'a torto sia accusata)
Che vuol per moglie, e con gran dote, dai
A chi torrà l'infamia che l'è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora, anzi l'un l'altro guata;
Chè quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.

69 Atteso ha l'empia sorte che Zerbino,
Fratel di lei, nel regno non si trove;
Chè va già molti mesi peregrino,
Mostrando di sè in arme inclite prove:
Che quando si trovasse più vicino
Quel cavalier gagliardo, o in luogo dove
Potesse avere a tempo la novella,
Non manchería d'aiuto alla sorella.

70 Il re, che intanto cerca di sapere
Per altra prova, che per arme, ancora,
Se sono queste accuse o false o vere,
Se dritto o torto è che sua figlia mora,
Ha fatto prender certe cameriere
Che lo dovrían saper, se vero fora;
Ond'io previdi che se presa era io,
Troppo periglio era del duca e mio.

E la notte medesima mi trassi
Fuor della corte, e al duca mi condussi;
E gli feci veder quanto importassi
Al capo d'amendua, se presa io fussi.
Lodommi, e disse ch'io non dubitassi:
A' suoi conforti poi venir m'industi
Ad una sua fortezza ch'è qui presso,
In compagnia di dui che mi diede esso.

Hai sentito, signor, con quanti effetti
Dell'amor mio fei Polinesso certo;
E s'era debitor per tai rispetti
D'avermi cara o no, tu'l vedi aperto.
Or senti il guiderdon ch'io ricevetti:
Vedi la gran mercè del mio gran merto:
Vedi se deve, per amare assai,
Donna sperar d'essere amata mai;

Chè questo ingrato, perfido e crudele,
Della mia fede ha preso dubbio al fine:
Venuto è in sospizion ch'io non rivele
Al lungo andar le fraudi sue volpine.
Ha finto, acciò che m' allontani e cele
Finchè l'ira e il furor del re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
E mi volea mandar dritto alla morte:

Chè di secreto ha commesso alla guida,
Che come m'abbia in queste selve tratta,
Per degno premio di mia fe m'uccida.
Così l'intenzïon gli venía fatta,
Se tu non eri appresso alle mie grida.
Ve' come Amor ben chi lui segue tratta!
Così narrò Dalinda al paladino,
Seguendo tuttavolta il lor cammino;

75 A cui fu sopra ogni avventura grata
Questa d' aver trovata la donzella
Che gli avea tutta l' istoria narrata
Dell' innocenzia di Ginevra bella.
E se sperato avea, quando accusata
Ancor fosse a ragion, d' aiutar quella,
Con via maggior baldanza or viene in prov
Poichè evidente la calunnia trova.

76 E verso la città di Santo Andrea,
Dove era il re con tutta la famiglia,
E la battaglia singular dovea
Esser della querela della figlia,
Andò Rinaldo quanto andar potea,
Finchè vicino giunse a poche miglia;
Alla città vicino giunse, dove
Trovò un scudier ch' avea più fresche nuov

77 Ch' un cavaliere istrano era venuto,
Ch' a difender Ginevra s' avea tolto,
Con non usate insegne e sconosciuto,
Perocchè sempre ascoso andava molto;
E che dopo che v' era, ancor veduto
Non gli avea alcuno al discoperto il volto;
E che 'l proprio scudier che gli servía,
Dicea giurando: Io non so dir chi sia.

78 Non cavalcaro molto, ch' alle mura
Si trovâr della terra, e in sulla porta.
Dalinda andar più innanzi avea paura;
Pur va, poichè Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; ed a chi n' avea cura
Rinaldo domandò: Questo ch' importa?
E fugli detto: perchè 'l popol tutto
A veder la battaglia era ridutto,

Che tra Lurcanio e un cavalier istrano
i fa nell'altro capo della terra,
ve era un prato spazïoso e piano;
che già cominciata hanno la guerra.
perto fu al signor di Montalbano;
tosto il portinar dietro gli serra.
er la vôta città Rinaldo passa;
a la donzella al primo albergo lassa:

E dice che sicura ivi si stia
inchè ritorni a lei, che sarà tosto;
verso il campo poi ratto s'invía,
ove li dui guerrier dato e risposto
olto s'aveano, e davan tuttavia.
tava Lurcanio di mal cor disposto
ontra Ginevra; e l'altro in sua difesa
en sostenea la favorita impresa.

ei cavalier con lor nello steccato
rano a piedi, armati di corazza,
ol duca d'Albanía, ch'era montato
un possente corsier di buona razza.
ome a gran contestabile, a lui dato
a guardia fu del campo e della piazza:
di veder Ginevra in gran periglio
vea il cor lieto, ed orgoglioso il ciglio.

Rinaldo se ne va tra gente e gente:
assi far largo il buon destrier Baiardo:
hi la tempesta del suo venir sente,
dargli via non par zoppo nè tardo.
inaldo vi compar sopra eminente,
ben rassembra il fior d'ogni gagliardo;
oi si ferma all'incontro ove il re siede:
gnun s'accosta per udir che chiede.

83 Rinaldo disse al re: Magno signore,
Non lasciar la battaglia più seguire;
Perchè di questi dua qualunche more,
Sappi ch'a torto tu'l lasci morire.
L'un crede aver ragione ed è in errore,
E dice il falso e non sa di mentire;
Ma quel medesmo error che'l suo german
A morir trasse, a lui pon l'arme in man

84 L'altro non sa se s'abbia dritto o torto;
Ma sol per gentilezza e per bontade
In pericol si è posto d'esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all'innocenzia porto,
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma per Dio questa pugna prima parti;
Poi mi dà audienza a quel ch'io vo' narrar.

85 Fu dall'autorità d'un uom sì degno,
Come Rinaldo gli parea al sembiante,
Sì mosso il re, che disse e fece segno
Che non andasse più la pugna innante;
Al quale insieme ed ai baron del regno,
E ai cavalieri e all'altre turbe tante
Rinaldo fe' l'inganno tutto espresso,
Ch'avea ordito a Ginevra Polinesso.

86 Indi s'offerse di voler provare
Coll'arme, ch'era ver quel ch'avea detto.
Chiamasi Polinesso; ed ei compare,
Ma tutto conturbato nell'aspetto:
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: Or noi vedrem l'effetto.
L'uno e l'altro era armato, il campo fatto
Sì che senza indugiar vengono al fatto.

8 Oh quanto ha il re, quanto ha il suo popol caro
Che Ginevra a provar s'abbia innocente!
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro
Ch'impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo e riputato avaro
Fu Polinesso, iniquo e fraudolente;
Sì che ad alcun miracolo non fia,
Che l'inganno da lui tramato sia.

8 Sta Polinesso colla faccia mesta,
Col cor tremante e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta.
Così Rinaldo inverso lui si lancia,
Che disïoso di finir la festa,
Mira a passargli il petto colla lancia:
Nè discorde al disir seguì l'effetto;
Chè mezza l'asta gli cacciò nel petto.

8 Fisso nel tronco lo transporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L'elmo pria che si lievi, e gli lo slaccia:
Ma quel, che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con umil faccia,
E gli confessa, udendo il re e la corte,
La fraude sua che l'ha condutto a morte.

9 Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce e la vita l'abbandona.
Il re, che liberata la figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Più s'allegra, gioisce e racconsola,
Che s'avendo perduta la corona,
Ripor se la vedesse allora allora:
Sì che Rinaldo unicamente onora.

91 E poi ch'al trar dell'elmo conosciuto
L'ebbe, perch'altre volte l'avea visto,
Levò le mani a Dio, che d'un aiuto,
Come era quel, gli avea sì ben provvisto.
Quell'altro cavalier che, sconosciuto,
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Ed armato per lei s'era condutto,
Stato da parte era a vedere il tutto.

92 Dal re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi almen veder scoperto,
Acciò da lui fosse premiato, come
Di sua buona intenzion chiedeva il merto;
Quel, dopo lunghi preghi, dalle chiome
Si levò l'elmo, e fe' palese e certo
Quel che nell'altro canto ho da seguire,
Se grato vi sarà l'istoria udire.

—

ORLANDO FURIOSO

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Ir sa l' innocenza della figlia,
l re le fa marito Arïodante.
'uggier sull' Ippogrifo, onde le ciglia
'olse in guardar tant' alto a Bradamante;
Te va ad Alcina. Astolfo lo consiglia,
'angiato in mirto, a non passar più avante.
'uggier cerca ridursi a miglior stato;
Ia da più mostri è il buon voler turbato.

Miser chi mal oprando si confida
h' ognor star debbia il maleficio occulto;
hè, quando ogn' altro taccia, intorno grida
'aria e la terra istessa in ch' è sepulto:
Dio fa spesso che 'l peccato guida
peccator, poi ch' alcun dì gli ha indulto;
he se medesmo, senza altrui richiesta,
ıavvedutamente manifesta.

ıvea creduto il miser Polinesso
otalmente il delitto suo coprire,
alinda consapevole dappresso
evandosi, che sola il potea dire:
aggiungendo il secondo al primo eccesso,
ffrettò il mal che potea differire,
potea differire e schivar forse;
ıa se stesso spronando, a morir corse:

3 E perdè amici a un tempo, e vita e stat
E onor, che fu molto più grave danno.
Dissi di sopra che fu assai pregato
Il cavalier, ch' ancor chi sia non sanno;
Alfin si trasse l' elmo, e 'l viso amato
Scoperse, che più volte veduto hanno;
E dimostrò come era Arïodante,
Per tutta Scozia lacrimato innante;

4 Arïodante che Ginevra pianto
Avea per morto, e 'l fratel pianto avea,
Il re, la corte, il popol tutto quanto:
Di tal bontà, di tal valor splendea.
Adunque il peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò, quivi apparea;
E fu pur ver che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

5 Ma (come avviene a un disperato spesso,
Che da lontan brama e disía la morte,
E l' odia poi che se la vede appresso,
Tanto gli pare il passo acerbo e forte)
Arïodante, poi ch' in mar fu messo,
Si pentì di morire; e come forte,
E come destro e più d' ogn' altro ardito,
Si messe a nuoto, e ritornossi al lito;

6 E dispregiando e nominando folle
Il desir ch' ebbe di lasciar la vita,
Si messe a camminar bagnato e molle,
E capitò all' ostel d' un eremita.
Quivi segretamente indugiar volle
Tanto, che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s' allegrasse,
O pur mesta e pietosa ne restasse.

7 Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire:
(La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l' isola che dire)
Contrario effetto a quel che per errore
Credea aver visto con suo gran martíre.
Intese poi, come Lurcanio avea
Fatta Ginevra appresso il padre rea.

8 Contra il fratel d' ira minor non arse,
Che per Ginevra già d' amore ardesse;
Chè troppo empio e crudele atto gli parse,
Ancora che per lui fatto l' avesse.
Sentendo poi, che per lei non comparse
Cavalier che difender la volesse,
Chè Lurcanio sì forte era e gagliardo,
Ch' ognun d' andargli contra avea riguardo;

9 E chi n' avea notizia, il riputava
Tanto discreto, e sì saggio ed accorto,
Che se non fosse ver quel che narrava,
Non si porrebbe a rischio d' esser morto;
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto)
Arïodante, dopo gran discorsi,
Pensò all' accusa del fratello opporsi.

1 Ah lasso! io non potrei (seco dicea)
Sentir per mia cagion perir costei:
Troppo mia morte fora acerba e rea,
Se innanzi a me morir vedessi lei.
Ella è pur la mia donna e la mia dea;
Questa è la luce pur degli occhi miei:
Convien ch' a dritto o a torto, per suo scampo
Pigli l' impresa, e resti morto in campo.

11 So ch' io m' appiglio al torto; e al torto s
E ne morrò; nè questo mi sconforta,
Se non ch' io so che per la morte mia
Sì bella donna ha da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
Che se 'l suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente vedere avrà potuto
Che non s' è mosso ancor per darle aiuto:

12 E me, che tanto espressamente ha offeso
Vedrà, per lei salvare, a morir giunto.
Di mio fratello insieme, il quale acceso
Tanto foco ha, vendicherommi a un punt
Ch' io lo farò doler, poi che compreso
Il fine avrà del suo crudele assunto:
Creduto vendicar avrà il germano,
E gli avrà dato morte di sua mano.

13 Concluso ch' ebbe questo nel pensiero,
Nuove arme ritrovò, nuovo cavallo;
E sopravveste nera e scudo nero
Portò, fregiato a color verdegiallo.
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo:
E sconosciuto (come ho già narrato)
S' appresentò contra il fratello armato.

14 Narrato v' ho come il fatto successe,
Come fu conosciuto Arïodante.
Non minor gaudio n' ebbe il re, ch' avesse
Della figliuola liberata innante.
Seco pensò che mai non si potesse
Trovar un più fedele e vero amante;
Che dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel proprio avea presa.

5 per sua inclinazion (ch' assai l' amava)
per li preghi di tutta la corte,
di Rinaldo che più d' altri instava,
lla bella figliuola il fa consorte.
duchea d' Albanía, ch' al re tornava
opo che Polinesso ebbe la morte,
miglior tempo discader non puote,
oichè la dona alla sua figlia in dote.

6 inaldo per Dalinda impetrò grazia,
he se n' andò di tanto errore esente;
qual per voto, e perchè molto sazia
a del mondo, a Dio volse la mente.
onaca s' andò a render fin in Dazia,
si levò di Scozia immantinente.
a tempo è omai di ritrovar Ruggiero
he scorre il ciel sull' animal leggiero.

7 Benchè Ruggier sia d' animo costante,
è cangiato abbia il solito colore,
non gli voglio creder che tremante
on abbia dentro più che foglia il core.
asciato avea di gran spazio distante
utta l' Europa, ed era uscito fuore
er molto spazio il segno che prescritto
vea già a' naviganti Ercole invitto.

8 Quello Ippogrifo, grande e strano augello,
o porta via con tal prestezza d' ale,
he lascería di lungo tratto quello
eler ministro del fulmineo strale.
on va per l' aria altro animal sì snello,
he di velocità gli fosse uguale:
redo ch' appena il tuono e la saetta
enga in terra dal ciel con maggior fretta.

19 Poichè l'augel trascorso ebbe gran spazi
Per linea dritta e senza mai piegarsi,
Con larghe rote, omai dell'aria sazio,
Cominciò sopra una isola a calarsi,
Pari a quella ove, dopo lungo strazio
Far del suo amante, e lungo a lui celarsi
La vergine Aretusa passò in vano
Di sotto il mar per cammin cieco e stran

20 Non vide nè 'l più bel nè 'l più giocon
Da tutta l'aria ove le penne stese;
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedría di questo il più gentil paese,
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese.
Culte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli

21 Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d'amenissime mortelle,
Cedri ed aranci ch'avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne gíano i rusignuoli.

22 Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tiepida aura freschi ognora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi colla fronte alta e superba,
Senza temer ch'alcun gli uccida o pigli,
Pascano o stiansi ruminando l'erba:
Saltano i daini e i capri snelli e destri,
Che sono in copia in quei luoghi campes

3 ome sì presso è l' Ippogrifo a terra
'esser ne può men periglioso il salto,
ggier con fretta dell' arcion si sferra,
si ritrova in sull'erboso smalto.
ttavia in man le redine si serra,
è non vuol che 'l destrier più vada in alto;
i lo lega nel margine marino
un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.

4 quivi appresso, ove sorgea una fonte
ata di cedri e di feconde palme,
se lo scudo, e l' elmo dalla fronte
trasse, e disarmossi ambe le palme:
ora alla marina ed ora al monte
gea la faccia all' aure fresche ed alme,
e l' alte cime con mormorii lieti
n tremolar dei faggi e degli abeti.

5 agna talor nella chiara onda e fresca
asciutte labbra, e colle man diguazza,
ciò che delle vene il calore esca,
e gli ha acceso il portar della corazza.
meraviglia è già ch' ella gl' incresca,
è non è stato un far vedersi in piazza;
senza mai posar, d' arme guernito,
emila miglia ognor correndo era ito.

6 uivi stando, il destrier ch' avea lasciato
a le più dense frasche alla fresca ombra,
r fuggir si rivolta, spaventato
non so che, che dentro al bosco adombra;
fa crollar sì il mirto ove è legato,
e delle frondi intorno il piè gli ingombra:
ollar fa il mirto, e fa cader la foglia;
succede però, che se ne scioglia.

27 Come ceppo talor, che le medolle
Rare e vote abbia, e posto al foco sia;
Poichè per gran calor quell' aria molle
Resta consunta, che in mezzo l' empía,
Dentro risuona, e con strepito bolle
Tanto che quel furor trovi la via;
Così murmura e stride e si corruccia
Quel mirto offeso, e alfine apre la buccia

28 Onde con mesta e flebil voce uscío
Espedita e chiarissima favella,
E disse: Se tu sei cortese e pio,
Come dimostri alla presenza bella,
Lieva questo animal dall' arbor mio:
Basti ch' il mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore
Ch' a tormentarmi ancor venga di fuore.

29 Al primo suon di quella voce, torse
Ruggiero il viso, e subito levosse;
E poi ch' uscir dall' arbore s' accorse,
Stupefatto restò più che mai fosse.
A levarne il destrier subito corse;
E colle guance di vergogna rosse:
Qual che tu sii, perdonami (dicea),
O spirto umano, o boschereccia Dea.

30 Il non aver saputo che s' asconda
Sotto ruvida scorza umano spirto,
M' ha lasciato turbar la bella fronda,
E far ingiuria al tuo vivace mirto:
Ma non restar però, che non risponda
Chi tu ti sii, ch' in corpo orrido ed irto
Con voce e razionale anima vivi;
Se da grandine il ciel sempre ti schivi.

51 . s' ora o mai potrò questo dispetto
on alcun beneficio compensarte,
er quella bella donna ti prometto,
uella che di me tien la miglior parte,
h' io farò con parole e con effetto,
h' avrai giusta cagion di me lodarte.
ome Ruggiero al suo parlar fin diede,
emò quel mirto dalla cima al piede.

52 'oi si vide sudar su per la scorza,
ome legno dal bosco allora tratto,
he del foco venir sente la forza,
oscia ch' in vano ogni ripar gli ha fatto;
cominciò: Tua cortesia mi sforza
discoprirti in un medesmo tratto
hi fossi io prima, e chi converso m' aggia
questo mirto in sull' amena spiaggia.

53 l nome mio fu Astolfo; e paladino
ra di Francia, assai temuto in guerra:
' Orlando e di Rinaldo era cugino,
a cui fama alcun termine non serra;
si spettava a me tutto il domíno,
opo il mio padre Otton, dell' Inghilterra:
eggiadro e bel fui sì, che di me accesi
iù d' una donna; e alfin me solo offesi.

54 Ritornando io da quelle isole estreme
he da Levante il mar Indico lava,
ove Rinaldo ed alcun' altri insieme
[eco fur chiusi in parte oscura e cava,
t onde liberati le supreme
orze n' avean del cavalier di Brava;
èr Ponente io venía lungo la sabbia
he del Settentrïon sente la rabbia.

35 E come la via nostra e il duro e fello
Distin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia ove un castello
Siede sul mar, della possente Alcina.
Trovammo lei ch' uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete e senza amo traea
Tutti li pesci al lito che volea.

36 Veloci vi correvano i delfini;
Vi venía a bocca aperta il grosso tonno;
I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno;
Muli, salpe, salmoni e coracini
Nuotano a schiere in più fretta che ponn
Pistrici, fisiteri, orche e balene
Escon del mar con mostruose schiene.

37 Veggiamo una balena, la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse:
Undeci passi e più dimostra fuore
Dell' onde salse le spallacce grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore;
Perch' era ferma e che mai non si scosse:
Ch' ella sia una isoletta ci credemo;
Così distante ha l' un dall' altro estremo.

38 Alcina i pesci uscir facea dell' acque
Con semplici parole e puri incanti.
Colla fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir s' a un parto, o dopo o innai
Guardommi Alcina; e subito le piacque
L' aspetto mio, come mostrò ai sembianti:
E pensò con astuzia e con ingegno
Tormi ai compagni; e riuscì il disegno.

)i venne incontra con allegra faccia,
(n modi graziosi e riverenti;
]disse: Cavalier, quando vi piaccia
]r oggi meco i vostri alloggiamenti,
] vi farò veder nella mia caccia,
tutti i pesci sorti differenti;
(ii scaglioso, chi molle e chi col pelo;
]saran più che non ha stelle il cielo.

) volendo vedere una sirena
(ie col suo dolce canto accheta il mare,
]ssiam di qui fin su quell'altra arena,
ove a quest'ora suol sempre tornare:
ci mostrò quella maggior balena
(ie, come io dissi, una isoletta pare.
che sempre fui troppo (e men'incresce)
olonteroso, andai sopra quel pesce.

1 inaldo m'accennava, e similmente
idon, ch'io non v'andassi; e poco valse.
fata Alcina con faccia ridente,
sciando gli altri dua, dietro mi salse.
i balena, all'ufficio diligente,
iotando se n'andò per l'onde salse.
mia sciocchezza tosto fui pentito;
a troppo mi trovai lungi dal lito.

2 inaldo si cacciò nell'acqua a nuoto
r aiutarmi, e quasi si sommerse,
rchè levossi un furioso Noto
ie d'ombra il cielo e 'l pelago coperse:
iel che di lui seguì poi, non m'è noto.
cina a confortarmi si converse;
quel dì tutto, e la notte che venne,
opra quel mostro in mezzo il mar mi tenne:

43 Finchè venimmo a questa isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne possiede,
E l'ha usurpata ad una sua sorella
Che'l padre già lasciò del tutto erede,
Perchè sola legittima avea quella;
E (come alcun notizia me ne diede,
Che pienamente instrutto era di questo)
Sono quest'altre due nate d'incesto:

44 E come sono inique e scelerate,
E piene d'ogni vizio infame e brutto;
Così quella, vivendo in castitate,
Posto ha nelle virtuti il suo cor tutto.
Contra lei queste due son congiurate;
E già più d'uno esercito hanno instrutto
Per cacciarla dell'isola, e in più volte
Più di cento castella l'hanno tolte:

45 Nè ci terrebbe ormai spanna di terra
Colei che Logistilla è nominata,
Se non che quinci un golfo il passo serra,
E quindi una montagna inabitata;
Sì come tien la Scozia e l'Inghilterra
Il monte e la riviera separata:
Nè però Alcina nè Morgana resta,
Che non le voglia tor ciò che le resta.

46 Perchè di vizi è questa coppia rea,
Odia colei perchè è pudica e santa.
Ma per tornare a quel ch'io ti dicea,
E seguir poi com'io divenni pianta,
Alcina in gran delizie mi tenea,
E del mio amore ardeva tutta quanta;
Nè minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei sì bella e sì cortese.

4 Io mi godea le delicate membra:
Pareami aver qui tutto il ben raccolto,
Che fra i mortali in più parti si smembra,
A chi più ed a chi meno, e a nessun molto.
Nè di Francia nè d'altro mi rimembra;
Stavami sempre a contemplar quel volto:
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finía, nè passava oltre il segno.

4 Io da lei altrettanto era, o più, amato:
Alcina più non si curava d'altri:
Ella ogn'altro suo amante avea lasciato;
Ch'innanzi a me ben ce ne fur degli altri.
Me consiglier, me avea dì e notte a lato;
E me fe' quel che comandava agli altri:
A me credeva, a me si riportava;
Nè notte o dì con altri mai parlava.

4 Deh! perchè vo le mie piaghe toccando,
Senza speranza poi di medicina?
Perchè l'avuto ben vo rimembrando,
Quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea d'esser felice, e quando
Credea ch'amar più mi dovesse Alcina,
Il cor che m'avea dato, si ritolse,
E ad altro novo amor tutta si volse.

5 Conobbi tardi il suo mobil ingegno
Usato amare e disamare a un punto.
Non era stato oltre a duo mesi in regno,
C'un novo amante al loco mio fu assunto.
Da sè cacciommi la fata con sdegno,
E dalla grazia sua m'ebbe disgiunto:
E seppi poi, che tratti a simil porto
Avea mill'altri amanti, e tutti a torto.

51 E perchè essi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita lasciva,
Chi qua, chi là per lo terren fecondo
Li muta altri in abete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri secondo
Che vedi me, su questa verde riva;
Altri in liquido fonte, alcuni in fera,
Come più aggrada a quella fata altera.

52 Or tu che sei per non usata via,
Signor, venuto all'isola fatale,
Acciò ch'alcuno amante per te sia
Converso in pietra o in onda, o fatto tale;
Avrai d'Alcina scettro e signoría,
E sarai lieto sopra ogni mortale:
Ma certo sii di giunger tosto al passo
D'entrar o in fera o in fonte o in legno o in sasso.

53 Io te n'ho dato volentieri avviso:
Non ch'io mi creda che debbia giovarte;
Pur meglio fia che non vadi improvviso,
E de'costumi suoi tu sappia parte:
Chè forse, come è differente il viso,
È differente ancor l'ingegno e l'arte.
Tu saprai forse riparare al danno,
Quel che saputo mill'altri non hanno.

54 Ruggier, che conosciuto avea per fama
Ch'Astolfo alla sua donna cugin era,
Si dolse assai che in steril pianta e grama
Mutato avesse la sembianza vera:
E per amor di quella che tanto ama,
(Purchè saputo avesse in che maniera)
Gli avria fatto servizio; ma aiutarlo
In altro non potea, ch'in confortarlo.

5 Lo fe' al meglio che seppe; e domandolli
'oi se via c'era ch' al regno guidassi
)i Logistilla, o per piano o per colli,
ì che per quel d'Alcina non andassi.
'he ben ve n'era un'altra, ritornolli
'arbore a dir, ma piena d'aspri sassi,
'andando un poco innanzi alla man destra,
alisse il poggio in vêr la cima alpestra:

5 Ma che non pensi già, che seguir possa
l suo cammin per quella strada troppo:
ncontro avrà di gente ardita, grossa
E fiera compagnía, con duro intoppo.
lcina ve li tien per muro e fossa
chi volesse uscir fuor del suo groppo.
luggier quel mirto ringraziò del tutto,
'oi da lui si partì dotto ed instrutto.

5 Venne al cavallo, e lo disciolse e prese
'er le redine, e dietro se lo trasse;
Vè, come fece prima, più l'ascese,
'erchè mal grado suo non lo portasse.
ieco pensava come nel paese
)i Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto e fermo usar ogni opra,
'he non gli avesse imperio Alcina sopra.

5 Pensò di rimontar sul suo cavallo,
E per l'aria spronarlo a novo corso;
Ma dubitò di far poi maggior fallo;
'hè troppo mal quel gli ubbidiva al morso.
.o passerò per forza, s'io non fallo,
Dicea tra se); ma vano era il discorso.
Non fu duo miglia lungi alla marina,
'he la bella città vide d'Alcina.

59 Lontan si vede una muraglia lunga
Che gira intorno, e gran paese serra;
E par che la sua altezza al ciel s'aggiunga,
E d'oro sia dall'alta cima a terra.
Alcun dal mio parer qui si dilunga,
E dice ch'ella è alchimia; e forse ch'erra,
Ed anco forse meglio di me intende:
A me par oro, poi che sì risplende.

60 Come fu presso alle sì ricche mura,
Che'l mondo altre non ha della loro sorte,
Lasciò la strada che, per la pianura,
Ampla e diritta andava alle gran porte;
Ed a man destra, a quella più sicura
Ch'al monte gía, piegossi il guerrier forte:
Ma tosto ritrovò l'iniqua frotta,
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

61 Non fu veduta mai più strana torma,
Più monstruosi volti e peggio fatti;
Alcun' dal collo in giù d'uomini han forma,
Col viso altri di simie, altri di gatti;
Stampano alcun' con piè caprigni l'orma;
Alcuni son centauri agili ed atti,
Son gioveni impudenti e vecchi stolti,
Chi nudi e chi di strane pelli involti:

62 Chi senza freno in s'un destrier galoppa,
Chi lento va coll'asino o col bue;
Altri salisce ad un centauro in groppa;
Struzzoli molti han sotto, aquile e grue:
Ponsí altri a bocca il corno, altri la coppa;
Chi femmina e chi maschio, e chi amendue;
Chi porta uncino e chi scala di corda,
Chi pal di ferro e chi una lima sorda.

Di questi il capitano si vedea
Aver gonfiato il ventre e 'l viso grasso;
Il qual su una testuggine sedea,
Che con gran tardità mutava il passo.
Avea di qua e di là chi lo reggea,
Perch' egli era ebbro, e tenea il ciglio basso:
Altri la fronte gli asciugava e il mento,
Altri i panni scotea per fargli vento.

Un ch' avea umana forma i piedi e 'l ventre,
E collo avea di cane, orecchie e testa,
Contra Ruggiero abbaia, acciò ch' egli entre
Nella bella città ch' addietro resta.
Rispose il cavalier: Nol farò, mentre
Avrà forza la man di regger questa;
(E gli mostra la spada, di cui volta
Avea l'aguzza punta alla sua volta).

Quel monstro lui ferir vuol d' una lancia;
Ma Ruggier presto se gli avventa addosso:
Una stoccata gli trasse alla pancia,
E la fe' un palmo rïuscir pel dosso:
Lo scudo imbraccia, e qua e là si lancia;
Ma l'inimico stuolo è troppo grosso.
L'un quinci il punge, e l'altro quindi afferra:
Egli s' arrosta, e fa lor aspra guerra.

L' un sin a' denti e l'altro sin al petto
Partendo va di quella iniqua razza;
Ch' alla sua spada non s' oppone elmetto
Nè scudo nè panziera nè corazza:
Ma da tutte le parti è così astretto,
Che bisogno saría, per trovar piazza
E tener da sè largo il popol reo,
D' aver più braccia e man che Brïareo.

67 Se di scoprire avesse avuto avviso
Lo scudo che già fu del negromante;
Io dico quel ch' abbarbagliava il viso,
Quel ch' all' arcione avea lasciato Atlante;
Subito avría quel brutto stuol conquiso,
E fattosel cader cieco davante:
E forse ben, che disprezzò quel modo,
Perchè virtude usar volse, e non frodo.

68 Sia quel che può, più tosto vuol morire,
Che rendersi prigione a sì vil gente.
Eccoti intanto dalla porta uscire
Del muro ch' io dicea d' oro lucente,
Due giovani ch' ai gesti ed al vestire
Non eran da stimar nate umilmente,
Nè da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delizie di real palagi.

69 L' una e l' altra sedea s' un lïocorno,
Candido più che candido armellino;
L' una e l' altra era bella, e di sì adorno
Abito, e modo tanto pellegrino,
Che all' uom, guardando e contemplando intorn
Bisognerebbe aver occhio divino
Per far di lor giudizio: e tal saría
Beltà (s' avesse corpo) e leggiadría.

70 L' una e l' altra n' andò dove nel prato
Ruggiero è oppresso dallo stuol villano.
Tutta la turba si levò da lato;
E quelle al cavalier porser la mano,
Che tinto in viso di color rosato,
Le donne ringraziò dell' atto umano:
E fu contento, compiacendo loro,
Di ritornarsi a quella porta d'oro.

1 ’ adornamento che s’ aggira sopra
a bella porta, e sporge un poco avante,
arte non ha che tutta non si copra
elle più rare gemme di Levante.
a quattro parti si riposa sopra
rosse colonne d’ integro diamante.
vero o falso ch’ all’ occhio risponda,
on è cosa più bella o più gioconda.

2 u per la soglia e fuor per le colonne
orron scherzando lascive donzelle,
he se i rispetti debiti alle donne
ervasser più, sarían forse più belle.
utte vestite eran di verdi gonne,
coronate di frondi novelle.
ueste, con molte offerte e con buon viso,
uggier fecero entrar nel paradiso;

7 hè si può ben così nomar quel loco
ve mi credo che nascesse Amore.
on vi si sta se non in danza e in gioco,
tutte in festa vi si spendon l’ ore:
ensier canuto nè molto nè poco
i può quivi albergare in alcun core:
on entra quivi disagio nè inopia,
la vi sta ognor col corno pien la Copia.

7 Qui, dove con serena e lieta fronte
ar ch’ ognor rida il graziöso aprile,
ioveni e donne son: qual presso a fonte
anta con dolce e dilettoso stile;
ual d’ un arbore all’ ombra, e qual d’ un monte,
giuoca o danza o fa cosa non vile;
qual, lungi dagli altri, a un suo fedele
iscopre l’ amorose sue querele.

75 Per le cime dei pini e degli allori,
Degli alti faggi e degl' irsuti abeti
Volan scherzando i pargoletti Amori;
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando a saettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti:
Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
E chi gli aguzza ad un volubil sasso.

76 Quivi a Ruggiero un gran corsier fu dat
Forte, gagliardo e tutto di pel sauro,
Ch'avea il bel guernimento ricamato
Di preziose gemme e di fin auro:
E fu lasciato in guardia quello alato,
Quel che solea ubbidire al vecchio Maur
A un giovene che dietro lo menassi
Al buon Ruggier con men frettosi passi.

77 Quelle due belle giovani amorose,
Ch'avean Ruggier dall' empio stuol difeso
Dall'empio stuol che dianzi se gli oppose
Su quel cammin ch'avea a man destra pr
Gli dissero: Signor, le virtuose
Opere vostre che già abbiamo inteso,
Ne fan sì ardite, che l'aiuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.

78 Noi troverem tra via tosto una lama
Che fa due parti di questa pianura.
Una crudel, che Erifilla si chiama,
Difende il ponte, e sforza e inganna e fu
Chiunque andar nell'altra ripa brama;
Ed ella è gigantessa di statura;
Li denti ha lunghi e velenoso il morso,
Acute l'ugne, e graffia come un orso.

7 Oltre che sempre ci turbi il cammino,
he libero saría se non fosse ella,
pesso correndo per tutto il giardino,
a disturbando or questa cosa or quella.
appiate che del popolo assassino
he vi assalì fuor della porta bella,
Iolti suoi figli son, tutti seguaci,
mpii, come ella, inospiti e rapaci.

Ruggier rispose: Non ch'una battaglia,
Ia per voi sarò pronto a farne cento.
i mia persona, in tutto quel che vaglia,
atene voi secondo il vostro intento;
hè la cagion ch'io vesto piastra e maglia,
on è per guadagnar terre nè argento,
Ia sol per farne beneficio altrui;
anto più a belle donne come vui.

1 Le donne molte grazie riferiro
egne d'un cavalier, come quell'era:
così ragionando, ne veniro
ove videro il ponte e la riviera;
di smeraldo ornata e di zaffiro
ll'arme d'òr, vider la donna altiera.
a dir nell'altro canto differisco,
me Ruggier con lei si pose a risco.

—

ORLANDO FURIOSO

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Ruggier la gigantessa abbatte e stende,
E ne va dritto a ritrovar Alcina
Che con finta beltà tanto l' accende,
Ch' ei più non pensa ad altra disciplin
Ma la maga che d' esso cura prende,
Gli porta del suo mal la medicina;
Chè coll' anel gli mostra a parte a pa
Le celate bruttezze in lei con arte.

1 Chi va lontan dalla sua patria, vede
Cose da quel che già credea, lontane;
Che narrandole poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane:
Che 'l sciocco vulgo non gli vuol dar fed
Se non le vede e tocca chiare e piane:
Per questo io so che l' inesperïenza
Farà al mio canto dar poca credenza.

2 Poca o molta ch' io ci abbia, non bisog
Ch' io ponga mente al vulgo sciocco e ig
A voi so ben che non parrà menzogna,
Che 'l lume del discorso avete chiaro;
Ed a voi soli ogni mio intento agogna
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai che 'l ponte e la riviera
Vider, che 'n guardia avea Erifilla altier

Quell' era armata del più fin metallo
h' avean di più color gemme distinto:
ubin vermiglio, crisolito giallo,
erde smeraldo, con flavo iacinto.
ra montata, ma non a cavallo;
ı vece avea di quello un lupo spinto;
ɔinto avea un lupo, ove si passa il fiume,
on ricca sella fuor d' ogni costume.

on credo ch' un sì grande Apulia n' abbia:
gli era grosso ed alto più d' un bue.
ɔn fren spumar non gli facea le labbia;
è so come lo regga a voglie sue.
ı sopravvesta di color di sabbia
ıll' arme avea la maladetta lue:
a, fuorchè 'l color, di quella sorte
ı' i vescovi e i prelati usano in corte.

l avea nello scudo e sul cimiero
ıa gonfiata e velenosa botta.
donne la mostraro al cavaliero,
qua dal ponte per giostrar ridotta,
fargli scorno, e rompergli il sentiero,
me ad alcuni usata era talotta.
a a Ruggier, che torni addietro grida:
el piglia un' asta, e la minaccia e sfida.

ɔn men la gigantessa ardita e presta
cona il gran lupo, e nell' arcion si serra,
pon la lancia a mezzo il corso in resta,
fa tremar nel suo venir la terra.
pur sul prato al fiero incontro resta;
è sotto l' elmo il buon Ruggier l' afferra,
lell' arcion con tal furor la caccia,
e la riporta indietro oltra sei braccia.

7 E già, tratta la spada ch' avea cinta,
Venía a levarne la testa superba:
E ben lo potea far; chè come estinta
Erfilla giacea tra' fiori e l'erba.
Ma le donne gridâr: Basti sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba.
Ripon, cortese cavalier, la spada:
Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.

8 Alquanto malagevole ed aspretta
Per mezzo un bosco presero la via;
Che oltra che sassosa fosse e stretta,
Quasi su dritta alla collina gía.
Ma poichè furo ascesi in sulla vetta,
Usciro in spazïosa pratería
Dove il più bel palazzo e 'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.

9 La bella Alcina venne un pezzo innante
Verso Ruggier fuor delle prime porte;
E lo raccolse in signoril sembiante
In mezzo bella ed onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore e tante
Riverenzie fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrían far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

10 Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perchè vincesse ogn' altro di ricchezza,
Quanto ch' avea la più piacevol gente
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
Poco era l'un dall' altro differente
E di fiorita etade e di bellezza:
Sola di tutti Alcina era più bella,
Sì come è bello il Sol più d'ogni stella.

persona era tanto ben formata,
Qanto me' finger san pittori industri;
C bionda chioma lunga ed annodata:
C non è che più risplenda e lustri.
Srgeasi per la guancia delicata
Mto color di rose e di ligustri:
Dterso avorio era la fronte lieta,
C lo spazio finía con giusta meta.

tto duo negri e sottilissimi archi
S duo negri occhi, anzi duo chiari Soli,
P osi a riguardare, a mover parchi,
Irno cui par ch' Amor scherzi e voli,
E n' indi tutta la faretra scarchi,
E ne visibilmente i cori involi:
Qndi il naso per mezzo il viso scende,
Cl non trova l' invidia ove l' emende.

Sto quel sta, quasi fra due vallette,
bocca sparsa di natío cinabro:
i due filze son di perle elette,
Ch chiude ed apre un bello e dolce labro;
di escon le cortesi parolette
ender molle ogni cor rozzo e scabro;
i si forma quel suave riso
pre a sua posta in terra il paradiso.

Bca neve è il bel collo, e 'l petto latte:
llo è tondo, il petto colmo e largo.
u pome acerbe, e pur d' avorio fatte,
eono e van come onda al primo margo,
u do piacevole aura il mar combatte.
o potría l' altre parti veder Argo:
ei può giudicar che corrisponde
el ch' appar di fuor quel che s' asconde.

15 Mostran le braccia sua misura giusta;
E la candida man spesso si vede
Lunghetta alquanto e di larghezza angust:
Dove nè nodo appar, nè vena eccede.
Si vede al fin della persona augusta
Il breve, asciutto e ritondetto piede:
Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun velo.

16 Avea in ogni sua parte un laccio teso,
O parli o rida o canti, o passo mova:
Nè meraviglia è se Ruggier n' è preso,
Poichè tanto benigna se la trova.
Quel che di lei già avea dal mirto inteso,
Com' è perfida e ria, poco gli giova;
Ch' inganno o tradimento non gli è avvis
Che possa star con sì soave riso.

17 Anzi pur creder vuol che da costei
Fosse converso Astolfo in sull' arena
Per li suoi portamenti ingrati e rei,
E sia degno di questa e di più pena:
E tutto quel ch' udito avea di lei
Stima esser falso, e che vendetta mena,
E mena astio ed invidia quel dolente
A lei biasmare, e che del tutto mente.

18 La bella donna che cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita;
Chè per incanto Alcina gli lo lava
D' ogni antica amorosa sua ferita;
E di se sola e del suo amor lo grava,
E in quello essa riman sola scolpita:
Sì che scusare il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi incostante e lieve.

1(A quella mensa cítare, arpe e lire,
; diversi altri dilettevol suoni
aceano intorno l' aria tintinnire
l' armonia dolce e di concenti buoni.
on vi mancava chi, cantando, dire
l' Amor sapesse gaudii e passïoni,
) con invenzïoni e poesie
.appresentasse grate fantasie.

2(Qual mensa trïonfante e suntuosa
)i qualsivoglia successor di Nino,
) qual mai tanto celebre e famosa
)i Cleopatra al vincitor Latino,
otría a questa esser par, che l' amorosa
ata avea posta innanzi al paladino?
'al non cred' io che s' apparecchi dove
linistra Ganimede al sommo Giove.

2 Tolte che fur le mense e le vivande,
'acean, sedendo in cerchio, un giuoco lieto:
;he nell' orecchio l' un l' altro domande,
;ome più piace lor, qualche secreto.
l che agli amanti fu comodo grande
)i scoprir l' amor lor senza divieto:
; furon lor conclusïoni estreme
)i ritrovarsi quella notte insieme.

2 Finîr quel gioco tosto, e molto innanzi
;he non solea là dentro esser costume.
;on torchi allora i paggi entrati innanzi,
.e tenebre cacciâr con molto lume.
'ra bella compagnia dietro e dinanzi
ndò Ruggiero a ritrovar le piume
n una adorna e fresca cameretta,
'er la miglior di tutte l' altre eletta.

23 E poichè di confetti e di buon vini
Di nuovo fatti fur debiti inviti,
E partîr gli altri riverenti e chini,
Ed alle stanze lor tutti sono iti;
Ruggiero entrò ne' profumati lini
Che pareano di man d'Aracne usciti,
Tenendo tuttavia l'orecchie attente
S'ancor venir la bella donna sente.

24 Ad ogni piccol moto ch'egli udiva,
Sperando che fosse ella, il capo alzava:
Sentir credeasi, e spesso non sentiva;
Poi del suo errore accorto sospirava.
Talvolta uscía del letto, e l'uscio apriva;
Guatava fuori, e nulla vi trovava;
E maledì ben mille volte l'ora
Che facea al trapassar tanta dimora.

25 Tra sè dicea sovente: Or si parte ella;
E cominciava a noverare i passi
Ch'esser potean dalla sua stanza a quella
Donde aspettando sta che Alcina passi.
E questi ed altri, prima che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi.
Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra il frutto e la man non gli sia messo.

26 Alcina, poi ch'a' preziosi odori
Dopo gran spazio pose alcuna meta,
Venuto il tempo che più non dimori,
Ormai ch'in casa era ogni cosa cheta,
Della camera sua sola uscì fuori;
E tacita n'andò per via secreta,
Dove a Ruggiero avean timore e speme
Gran pezzo intorno al cór pugnato insieme.

27 ome si vide il successor d' Astolfo
ipra apparir quelle ridenti stelle,
ome abbia nelle vene acceso zolfo,
on par che capir possa nella pelle.
: sino agli occhi ben nuota nel golfo
elle delizie e delle cose belle:
lta del letto, e in braccio la raccoglie;
: può tanto aspettar, ch' ella si spoglie;

8 enchè nè gonna nè faldiglia avesse;
iè venne avvolta in un leggier zendado
ie sopra una camicia ella si messe,
inca e sottil nel più eccellente grado.
me Ruggiero abbracciò lei, gli cesse
manto; e restò il vel sottile e rado,
e non copría dinanzi nè di dietro,
i che le rose o i gigli un chiaro vetro.

9 on così strettamente edera preme
nta ove intorno abbarbicata s' abbia,
me si stringon li du' amanti insieme,
gliendo dello spirto in sulle labbia
ive fior, qual non produce seme
o o sabeo nell' odorata sabbia.
l gran piacer ch' avean, lor dicer tocca;
: spesso avean più d' una lingua in bocca.

ieste cose là dentro eran secrete,
e pur non secrete, almen taciute;
: raro fu tener le labbra chete
smo ad alcun, ma ben spesso virtute.
te profferte ed accoglienze liete
no a Ruggier quelle persone astute:
iun lo riverisce e se gli inchina;
: così vuol l' innamorata Alcina.

31 Non è diletto alcun che di fuor reste;
Chè tutti son nell'amorosa stanza:
E due e tre volte il dì mutano veste,
Fatte or ad una or ad un'altra usanza.
Spesso in conviti, e sempre stanno in feste
In giostre, in lotte, in scene, in bagno, in danz
Or presso ai fonti, all'ombre de' poggetti,
Leggon d'antiqui gli amorosi detti.

32 Or per l'ombrose valli e' lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri;
Or con sagaci cani i fagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie e vepri;
Or a' tordi lacciuoli, or veschi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri;
Or con ami inescati, ed or con reti
Turbano a' pesci i grati lor secreti.

33 Stava Ruggiero in tanta gioia e festa,
Mentre Carlo in travaglio ed Agramante,
Di cui l'istoria io non vorrei per questa
Porre in oblío, nè lasciar Bradamante;
Che con travaglio e con pena molesta
Pianse più giorni il disïato amante,
Ch'avea per strade disusate e nuove
Veduto portar via, nè sapea dove.

34 Di costei prima che degli altri dico,
Che molti giorni andò cercando invano
Pei boschi ombrosi e per lo campo aprico
Per ville, per città, per monte e piano;
Nè mai potè saper del caro amico,
Che di tanto intervallo era lontano.
Nell'oste saracin spesso venía,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

Ogni dì ne domanda a più di cento,
Nè alcun le ne sa mai render ragioni:
D'alloggiamento va in alloggiamento,
Cercandone e trabacche e padiglioni:
E lo può far, chè senza impedimento
Passa tra cavalieri e tra pedoni,
Mercè all'anel che fuor d'ogni uman uso
La fa sparir quando l'è in bocca chiuso.

Nè può nè creder vuol che morto sia,
Perchè di sì grand'uom l'alta ruina
Dall'onde idaspe udita si saría
Fin dove il sole a riposar declina.
Non sa nè dir nè immaginar che via
Far possa o in cielo o in terra; e pur meschina
Lo va cercando, e per compagni mena
Sospiri e pianti ed ogni acerba pena.

Pensò alfin di tornare alla spelonca
Dove eran l'ossa di Merlin profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che'l freddo marmo si movesse a pieta;
Chè, se vivea Ruggiero, o gli avea tronca
L'alta necessità la vita lieta,
Si sapría quindi; e poi s'appiglierebbe
A quel miglior consiglio che n'avrebbe.

Con questa intenzïon prese il cammino
Verso le selve prossime a Pontiero,
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella maga che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avea il pensiero,
Quella, dico io, che nella bella grotta
L'avea della sua stirpe instrutta e dotta;

39 Quella benigna e saggia incantatrice,
La quale ha sempre cura di costei,
Sappiendo ch' esser de' progenitrice
D' uomini invitti, anzi di semidei;
Ciascun dì vuol saper che fa, che dice;
E getta ciascun dì sorte per lei.
Di Ruggier liberato e poi perduto,
E dove in India andò, tutto ha saputo.

40 Ben veduto l'avea su quel cavallo
Che regger non potea, ch' era sfrenato,
Scostarsi di lunghissimo intervallo
Per sentier periglioso e non usato;
E ben sapea che stava in giuoco e in ballo
E in cibo e in ozio molle e delicato;
Nè più memoria avea del suo signore,
Nè della donna sua, nè del suo onore.

41 E così il fior delli begli anni suoi
In lunga inerzia aver potría consunto
Sì gentil cavalier, per dover poi
Perdere il corpo e l'anima in un punto:
E quell'odor che sol riman di noi
Poscia che 'l resto fragile è defunto,
Che trae l' uom del sepolcro e in vita il serba,
Gli saría stato o tronco, o svelto in erba.

42 Ma quella gentil maga, che più cura
N' avea, ch' egli medesmo di se stesso,
Pensò di trarlo per via alpestre e dura
Alla vera virtù, mal grado d' esso:
Come eccellente medico che cura
Con ferro e foco, e con veneno spesso;
Che sebben molto da principio offende,
Poi giova al fine, e grazia se gli rende.

Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di superchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A dargli vita avesse posto il core.
Quel più tosto volea che lungamente
Vivesse e senza fama e senza onore,
Che, con tutta la laude che sia al mondo,
Mancasse un anno al suo viver giocondo.

L'avea mandato all'isola d'Alcina,
Perchè obliasse l'arme in quella corte:
E come mago di somma dottrina,
Ch'usar sapea gl'incanti d'ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella regina
Nell'amor d'esso d'un laccio sì forte,
Che non se ne era mai per poter sciorre,
S'invecchiasse Ruggier più di Nestorre.

Or tornando a colei ch'era presaga
Di quanto de'avvenir, dico che tenne
La dritta via dove l'errante e vaga
Figlia d'Amon seco a incontrar si venne.
Bradamante vedendo la sua maga,
Muta la pena che prima sostenne,
Tutta in speranza; e quella l'apre il vero,
Ch'ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

La giovane riman presso che morta,
Quando ode che'l suo amante è così lunge;
E più che nel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio e subito non giunge:
Ma la benigna maga la conforta,
E presta pon l'impiastro ove il duol punge;
E le promette e giura, in pochi giorni
Far che Ruggiero a riveder lei torni.

47 Da che, donna, (dicea) l'anello hai teco,
Che val contra ogni magica fattura,
Io non ho dubbio alcun, che s'io l'arreco
Là dove Alcina ogni tuo ben ti fura,
Ch'io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n'andrò questa sera alla prim'ora,
E sarò in India al nascer dell'aurora.

48 E seguitando, del modo narrolle
Che disegnato avea d'adoperarlo,
Per trar del regno effemminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l'anel del dito tolle:
Nè solamente avría voluto darlo;
Ma dato il core, e dato avría la vita,
Purchè n'avesse il suo Ruggiero aita.

49 Le dà l'anello, e se le raccomanda;
E più le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda:
Poi prese vêr Provenza altro sentiero.
Andò l'incantatrice a un'altra banda;
E per porre in effetto il suo pensiero,
Un palafren fece apparir la sera,
Ch'avea un piè rosso, e ogn'altra parte nera.

50 Credo fusse un Alchino o un Farfarello
Che dall'inferno in quella forma trasse;
E scinta e scalza montò sopra a quello,
A chiome sciolte e orribilmente passe:
Ma ben di dito si levò l'anello,
Perchè gl'incanti suoi non le vietasse:
Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrovò nell'isola d'Alcina.

Quivi mirabilmente trasmutosse:
S'accrebbe più d'un palmo di statura,
E fe' le membra a proporzion più grosse,
E restò appunto di quella misura
Che si pensò che 'l negromante fosse,
Quel che nutrì Ruggier con sì gran cura:
Vestì di lunga barba le mascelle,
E fe' crespa la fronte e l'altra pelle.

Di faccia, di parole e di sembiante
Sì lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l'incantatore Atlante.
Poi si nascose; e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l'amante
Alcina vide un giorno finalmente:
E fu gran sorte; chè di stare o d'ire
Senza esso un'ora potea mal patire.

Soletto lo trovò, come lo volle,
Che si godea il mattin fresco e sereno,
Lungo un bel rio che discorrea d'un colle
Verso un laghetto limpido ed ameno.
Il suo vestir delizïoso e molle
Tutto era d'ozio e di lascivia pieno,
Che di sua man gli avea di seta e d'oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.

Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
E nell'uno e nell'altro già virile
Braccio girava un lucido cerchietto.
Gli avea forato un fil d'oro sottile
Ambe l'orecchie in forma d'anelletto;
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebbon gli Arabi nè gl'Indi.

55 Umide avea l'inanellate chiome
De' più suavi odor che sieno in prezzo:
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo:
Non era in lui di sano altro che'l nome;
Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.
Così Ruggier fu ritrovato, tanto
Dall' esser suo mutato per incanto.

56 Nella forma d'Atlante se gli affaccia
Colei che la sembianza ne tenea,
Con quella grave e venerabil faccia
Che Ruggier sempre riverir solea,
Con quello occhio pien d'ira e di minacc
Che sì temuto già fanciullo avea;
Dicendo: È questo dunque il frutto ch' i
Lungamente atteso ho del sudor mio?

57 Di medolle già d'orsi e di leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti;
T' ho per caverne ed orridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti,
Pantere e tigri disarmar d' ungioni,
Ed a vivi cingial trar spesso i denti,
Acciò che dopo tanta disciplina
Tu sii l'Adone o l'Atide d'Alcina?

58 È questo quel che l'osservate stelle,
Le sacre fibre e gli accoppiati punti,
Responsi, augurj, sogni, e tutte quelle
Sorti ove ho troppo i miei studi consunti,
Di te promesso sin dalle mammelle
M' avean, come quest'anni fusser giunti,
Ch' in arme l' opre tue così preclare
Esser dovean, che sarían senza pare?

5 Questo è ben veramente alto principio!
Onde si può sperar che tu sia presto
A farti un Alessandro, un Julio, un Scipio.
Chi potea, oimè! di te mai creder questo,
Che ti facessi d'Alcina mancipio?
E perchè ognun lo veggia manifesto,
Al collo ed alle braccia hai la catena
Con che ella a voglia sua preso ti mena.

6 Se non ti muovon le tue proprie laudi,
E l'opre eccelse a che t'ha il cielo eletto,
La tua successïon perchè defraudi
Del ben che mille volte io t'ho predetto?
Deh! perchè il ventre eternamente claudi,
Dove il ciel vuol che sia per te concetto
La gloriosa e soprumana prole,
Ch'esser de' al mondo più chiara che'l sole?

6 Deh non vietar che le più nobil alme
Che sian formate nell'eterne idee,
Di tempo in tempo abbian corporee salme
Dal ceppo che radice in te aver dee!
Deh non vietar mille trionfi e palme,
Con che, dopo aspri danni e piaghe ree,
Tuoi figli, tuoi nipoti e successori
Italia torneran nei primi onori!

6 Non ch'a piegarti a questo tante e tante
Anime belle aver dovesson pondo,
Che chiare, illustri, inclite, invitte e sante
Son per fiorir dall'arbor tuo fecondo;
Ma ti dovría una coppia esser bastante,
Ippolito e il fratel; chè pochi il mondo
Ha tali avuti ancor fin al dì d'oggi,
Per tutti i gradi onde a virtù si poggi.

63 Io solea più di questi dui narrarti,
Ch'io non facea di tutti gli altri insieme;
Sì perchè essi terran le maggior parti,
Che gli altri tuoi, nelle virtù supreme;
Sì perchè al dir di lor mi vedea darti
Più attenzïon, che d'altri del tuo seme:
Vedea goderti che sì chiari eroi
Esser dovessen dei nipoti tuoi.

64 Che ha costei che t'hai fatto regina,
Che non abbian mill'altre meretrici?
Costei che di tant' altri è concubina,
Ch'alfin sai ben s'ella suol far felici.
Ma perchè tu conosca chi sia Alcina,
Levatone le fraudi e gli artifici,
Tien questo anello in dito, e torna ad ella
Ch'avveder ti potrai come sia bella.

65 Ruggier si stava vergognoso e muto
Mirando in terra, e mal sapea che dire;
A cui la maga nel dito minuto
Pose l'anello, e lo fe' risentire.
Come Ruggiero in se fu rivenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch'esser vorría sotterra mille braccia,
Ch'alcun veder non lo potesse in faccia.

66 Nella sua prima forma in uno istante,
Così parlando, la maga rivenne;
Nè bisognava più quella d'Atlante,
Seguitone l'effetto perchè venne.
Per dirvi quel ch'io non vi dissi innante,
Costei Melissa nominata venne,
Ch'or diè a Ruggier di sè notizia vera,
E dissegli a che effetto venuta era;

6 Mandata da colei, che d'amor piena
empre il disía, nè più può starne senza,
'er liberarlo da quella catena,
)i che lo cinse magica violenza:
; preso avea d'Atlante di Carena
a forma, per trovar meglio credenza.
Ia poi ch'a sanità l'ha omai ridutto,
ìli vuole aprire e far che veggia il tutto.

6 Quella donna gentil che t'ama tanto,
)uella che del tuo amor degna sarebbe,
. cui, se non ti scorda, tu sai quanto
'ua libertà, da lei servata, debbe;
)uesto anel, che ripara ad ogni incanto,
'i manda; e così il cor mandato avrebbe,
'avesse avuto il cor così virtute,
ome l'anello, atta alla tua salute.

6 E seguitò narrandogli l'amore
he Bradamante gli ha portato e porta:
)i quella insieme commendò il valore,
ı quanto il vero e l'affezion comporta:
d usò modo e termine migliore
he si convenga a messaggiera accorta:
d in quell'odio Alcina a Ruggier pose,
ı che soglionsi aver l'orribil cose.

7 In odio gli la pose, ancor che tanto
'amasse dianzi; e non vi paia strano,
uando il suo amor per forza era d'incanto,
he essendovi l'anel, rimase vano.
ece l'anel palese ancor, che quanto
i beltà Alcina avea, tutto era estrano;
strano avea e non suo dal piè alla treccia:
bel ne sparve, e le restò la feccia.

71 Come fanciullo che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda ove è riposto,
E dopo molti giorni è ricondutto
Là dove trova a caso il suo deposto;
Si maraviglia di vederlo tutto
Putrido e guasto, e non come fu posto;
E dove amarlo e caro aver solía,
L'odia, sprezza, n'ha schivo e getta via:

72 Così Ruggier, poichè Melissa fece
Ch'a riveder se ne tornò la fata
Con quell'anello, innanzi a cui non lece,
Quando s'ha in dito, usare opra incantata,
Ritrova, contra ogni sua stima, in vece
Della bella che dianzi avea lasciata,
Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.

73 Pallido, crespo e macilente avea
Alcina il viso, il crin raro e canuto:
Sua statura a sei palmi non giungea;
Ogni dente di bocca era caduto;
Che più d'Ecuba e più della Cumea,
Ed avea più d'ogn'altra mai vivuto;
Ma sì l'arti usa al nostro tempo ignote,
Che bella e giovanetta parer puote.

74 Giovane e bella ella si fa con arte,
Sì che molti ingannò come Ruggiero;
Ma l'anel venne a interpretar le carte,
Che già molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque se si parte
Dell'animo a Ruggier ogni pensiero
Ch'avea d'amare Alcina, or che la trova
In guisa che sua fraude non le giova.

7 Ma, come l'avvisò Melissa, stette
Senza mutare il solito sembiante,
Finchè dell'arme sue, più dì neglette,
Si fu vestito dal capo alle piante.
E per non farle ad Alcina suspette,
Finse provar s'in esse era aiutante:
Finse provar s'egli era fatto grosso
Dopo alcun dì che non l'ha avute in dosso.

7 E Balisarda poi si messe al fianco;
(Che così nome la sua spada avea),
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea,
Ma l'anima facea sì venir manco,
Che dal corpo esalata esser parea:
Lo tolse; e col zendado in che trovollo,
Che tutto lo copría, sel messe al collo.

7 Venne alla stalla, e fece briglia e sella
Porre a un destrier più che la pece nero:
Così Melissa l'avea instrutto; ch'ella
Sapea quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabican l'appella;
Ed è quel proprio che col cavaliero,
Del quale i venti or presso al mar fan gioco,
Portò già la balena in questo loco.

7 Potea aver l'Ippogrifo similmente,
Che presso a Rabicano era legato;
Ma gli avea detto la maga: Abbi mente,
Ch'egli è, come tu sai, troppo sfrenato;
E gli diede intenzion che'l dì seguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello stato,
Là dove ad agio poi sarebbe instrutto
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

79 Nè sospetto darà, se non lo tolle,
Della tacita fuga ch' apparecchia.
Fece Ruggier come Melissa volle,
Ch' invisibile ognor gli era all' orecchia.
Così, fingendo, del lascivo e molle
Palazzo uscì della puttana vecchia;
E si venne accostando ad una porta,
Donde è la via ch' a Logistilla il porta.

80 Assaltò li guardiani all' improvviso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano;
E qual lasciò ferito, e quale ucciso;
E corse fuor del ponte a mano a mano:
E prima che n' avesse Alcina avviso,
Di molto spazio fu Ruggier lontano.
Dirò nell' altro canto che via tenne;
Poi come a Logistilla se ne venne.

—

ORLANDO FURIOSO

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Fugge Ruggier da Alcina. Astolfo torna
Per opra di Melissa in corpo umano.
Fa gente in Inghilterra, e non soggiorna,
Per ispedirsi, il sir di Mont' Albano.
Angelica di tal bellezza adorna,
È condotta per cibo a un pesce strano.
Orlando il suo mal sogna, e si diparte
Da Carlo, per cercarla in ogni parte.

1 Oh quante sono incantatrici, oh quanti
Incantator tra noi, che non si sanno,
Che con lor arti uomini e donne amanti
Di se, cangiando i visi lor, fatto hanno!
Non con spirti constretti tali incanti,
Nè con osservazion di stelle fanno;
Ma con simulazion, menzogne e frodi
Legano i cor d' indissolubil nodi.

2 Chi l'anello d' Angelica, o più tosto
Chi avesse quel della ragion, potría
Vedere a tutti il viso, che nascosto
Da finzïone e d' arte non saría.
Tal ci par bello e buono che, deposto
Il liscio, brutto e rio forse parría.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch' ebbe l' anel che gli scoperse il vero.

3 Ruggier (come io dicea) dissimulando,
Su Rabican venne alla porta armato:
Trovò le guardie sprovvedute, e quando
Giunse tra lor, non tenne il brando a lato
Chi morto e chi a mal termine lasciando,
Esce del ponte, e il rastrello ha spezzato:
Prende al bosco la via; ma poco corre,
Ch'ad un de'servi della fata occorre.

4 Il servo in pugno avea un augel grifagno
Che volar con piacer facea ogni giorno,
Ora a campagna, ora a un vicino stagno
Dove era sempre da far preda intorno:
Avea da lato il can fido compagno:
Cavalcava un ronzin non troppo adorno.
Ben pensò che Ruggier dovea fuggire,
Quando lo vide in tal fretta venire.

5 Se gli fe'incontra, e con sembiante altiero
Gli domandò perchè in tal fretta gisse.
Risponder non gli volse il buon Ruggiero.
Perciò colui, più certo che fuggisse,
Di volerlo arrestar fece pensiero;
E distendendo il braccio manco, disse:
Che dirai tu, se subito ti fermo?
Se contra questo augel non avrai schermo?

6 Spinge l'augello: e quel batte sì l'ale,
Che non l'avanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciator giù sale,
E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
Quel par dall'arco uno avventato strale,
Di calci formidabile e di morso;
E'l servo dietro sì veloce viene,
Che par ch'il vento, anzi che il foco il mena.

7 Ion vuol parere il can d' esser più tardo;
[a segue Rabican con quella fretta
on che le lepri suol seguire il pardo.
ergogna a Ruggier par se non aspetta:
oltasi a quel che vien sì a piè gagliardo;
è gli vede arme fuor ch' una bacchetta,
uella con che ubbidire al cane insegna:
uggier di trar la spada si disdegna.

3 Quel se gli appressa, e forte lo percuote:
o morde a un tempo il can nel piede manco.
o sfrenato destrier la groppa scuote
re volte e più, nè falla il destro fianco.
ira l'augello, e gli fa mille ruote,
coll' ugna sovente il ferisce anco:
ì il destrier collo strido impaurisce,
h'alla mano e allo spron poco ubbidisce.

9 Ruggiero, al fin constretto, il ferro caccia:
perchè tal molestia se ne vada,
Or gli animali, or quel villan minaccia
ol taglio e colla punta della spada.
Quella importuna turba più l'impaccia:
resa ha chi qua, chi là tutta la strada.
ede Ruggiero il disonore e il danno
he gli avverrà, se più tardar lo fanno.

1 Sa ch' ogni poco più ch' ivi rimane,
lcina avrà col popolo alle spalle.
Di trombe, di tamburi e di campane
Già s' ode alto rumore in ogni valle.
Contra un servo senza arme e contra un cane
Gli par ch' a usar la spada troppo falle:
Meglio e più breve è dunque ch' egli scopra
Lo scudo che d' Atlante era stato opra.

11 Levò il drappo vermiglio in che coperto
Già molti giorni lo scudo si tenne.
Fece l'effetto mille volte esperto
Il lume, ove a ferir negli occhi venne.
Resta dai sensi il cacciator deserto;
Cade il cane e il ronzin, cadon le penne
Ch'in aria sostener l'augel non ponno:
Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

12 Alcina ch'avea intanto avuto avviso
Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
E della guardia buon numero ucciso,
Fu, vinta dal dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni e si percosse il viso,
E sciocca nominossi e malaccorta;
E fece dar all'arme immantinente,
E intorno a se raccor tutta sua gente.

13 E poi ne fa due parti, e manda l'una
Per quella strada ove Ruggier cammina;
Al porto l'altra subito raguna
In barca, ed uscir fa nella marina:
Sotto le vele aperte il mar s'imbruna:
Con questi va la disperata Alcina,
Che 'l desiderio di Ruggier sì rode,
Che lascia sua città senza custode.

14 Non lascia alcuno a guardia del palagio:
Il che a Melissa, che stava alla posta
Per liberar di quel regno malvagio
La gente ch'in miseria v'era posta,
Diede comodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta,
Imagini abbruciar, suggelli tôrre,
E nodi e rombi e turbini disciorre.

Indi pei campi accelerando i passi,
li antiqui amanti ch' erano in gran torma
onversi in fonti, in fere, in legni, in sassi,
e' ritornar nella lor prima forma.
quei, poi ch' allargati furo i passi,
utti del buon Ruggier seguiron l' orma:
Logistilla si salvaro; et indi
ornaro a' Sciti, a' Persi, a' Greci, ad Indi.

Li rimandò Melissa in lor paesi,
on obbligo di mai non esser sciolto.
u innanzi agli altri il duca degl' Inglesi
d esser ritornato in uman volto;
hè 'l parentado in questo e li cortesi
rieghi del buon Ruggier gli giovâr molto:
ltre i prieghi, Ruggier le diè l' anello,
cciò meglio potesse aiutar quello.

A prieghi dunque di Ruggier, rifatto
u 'l paladin nella sua prima faccia.
ulla pare a Melissa d' aver fatto,
uando ricovrar l' arme non gli faccia,
quella lancia d' ôr ch' al primo tratto
uanti ne tocca della sella caccia:
ell' Argalía, poi fu d' Astolfo lancia;
molto onor fe' all' uno e all' altro in Francia.

Trovò Melissa questa lancia d' oro,
h' Alcina avea reposta nel palagio,
tutte l' arme che del duca foro,
gli fur tolte nell' ostel malvagio.
Montò il destrier del negromante Moro,
fe' montar Astolfo in groppa ad agio;
quindi a Logistilla si condusse
D' un' ora prima che Ruggier vi fusse.

19 Tra duri sassi e folte spine gía
Ruggiero intanto in vêr la fata saggia,
Di balzo in balzo, e d'una in altra via
Aspra, solinga, inospita e selvaggia;
Tanto ch'a gran fatica riuscía
Sulla fervida nona in una spiaggia
Tra'l mare e'l monte, al Mezzodì scopert
Arsiccia, nuda, sterile e deserta.

20 Percote il sole ardente il vicin colle;
E del calor che si riflette addietro,
In modo l'aria e l'arena ne bolle,
Che saría troppo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni augello all'ombra molle:
Sol la cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le valli e i monti assorda, e il mare e il c

21 Quivi il caldo, la sete, e la fatica
Ch'era di gir per quella via arenosa,
Facean, lungo la spiaggia erma ed aprica,
A Ruggier compagnia grave e noiosa.
Ma perchè non convien che sempre io dic
Nè ch'io vi occupi sempre in una cosa,
Io lascerò Ruggiero in questo caldo,
E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

22 Era Rinaldo molto ben veduto
Dal re, dalla figliuola e dal paese.
Poi la cagion che quivi era venuto,
Più adagio il paladin fece palese:
Ch'in nome del suo re chiedeva aiuto
E dal regno di Scozia e dall'Inglese;
Ed ai preghi soggiunse anco di Carlo,
Giustissime cagion di dover farlo.

23)al re senza indugiar gli fu risposto
he di quanto sua forza s' estendea,
:r utile ed onor sempre disposto
i Carlo e dell' Imperio esser volea;
che fra pochi dì gli avrebbe posto
ù cavalieri in punto che potea;
se non ch' esso era oggimai pur vecchio,
apitano verría del suo apparecchio:

24 Vè tal rispetto ancor gli parría degno
i farlo rimaner, se non avesse
figlio, che di forza e più d' ingegno
ignissimo era, a chi 'l governo desse,
:nchè non si trovasse allor nel regno;
a che sperava che venir dovesse
entre ch' insieme adunería lo stuolo;
ch' adunato il trovería il figliuolo.

25 Così mandò per tutta la sua terra
ıoi tesorieri a far cavalli e gente:
avi apparecchia e munizïon da guerra,
:ttovaglia e danar maturamente.
:nne intanto Rinaldo in Inghilterra:
'l re nel suo partir cortesemente
sino a Beroïcche accompagnollo;
visto pianger fu quando lasciollo.

26 pirando il vento prospero alla poppa,
onta Rinaldo, et addio dice a tutti:
ı fune indi al vïaggio il nocchier sgroppa;
ınto che giunge ove nei salsi flutti
bel Tamigi amareggiando intoppa.
ɔl gran flusso del mar quindi condutti
naviganti per cammin sicuro,
vela e remi insino a Londra furo.

27 Rinaldo avea da Carlo e dal re Ottone;
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al principe di Vallia commissione
Per contrassegni e lettere portato,
Che ciò che potea far la regïone
Di fanti e di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Calesio traghittarlo;
Sì che aiutar si possa Francia e Carlo.

28 Il principe ch' io dico, ch' era, in vece
D' Otton, rimaso nel seggio reale,
A Rinaldo d' Amon tanto onor fece,
Che non l' avrebbe al suo re fatto uguale
Indi alle sue domande satisfece;
Perchè a tutta la gente marzïale
E di Bretagna e dell' isole intorno
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

29 Signor, far mi convien come fa il buono
Sonator sopra il suo instrumento arguto,
Che spesso muta corda e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l' acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D' Angelica gentil m' è sovvenuto,
Di che lasciai ch' era da lui fuggita,
E ch' avea riscontrato un eremita.

30 Alquanto la sua istoria io vo' seguire:
Dissi che domandava con gran cura,
Come potesse alla marina gire;
Chè di Rinaldo avea tanta paura,
Che, non passando il mar, credea morire
Nè in tutta Europa si tenea sicura:
Ma l' eremita a bada la tenea,
Perchè di star con lei piacere avea.

31 Quella rara bellezza il cor gli accese,
gli scaldò le frigide medolle:
a poichè vide che poco gli attese,
ch' oltra soggiornar seco non volle,
i cento punte l' asinello offese;
è di sua tardità però lo tolle:
poco va di passo, e men di trotto:
è stender gli si vuol la bestia sotto.

32 perchè molto dilungata s' era,
poco più n' avría perduta l' orma,
corse il frate alla spelonca nera,
di demoni uscir fece una torma:
ne sceglie uno di tutta la schiera,
del bisogno suo prima l' informa;
i lo fa entrare addosso al corridore,
e via gli porta colla donna il core.

33 qual sagace can nel monte usato
volpi o lepri dar spesso la caccia,
e se la fera andar vede da un lato,
va da un altro, e par sprezzi la traccia;
varco poi lo sentono arrivato,
e l' ha già in bocca, e l' apre il fianco e straccia:
l l' eremita per diversa strada
giugnerà la donna ovunque vada.

34 he sia il disegno suo, ben io comprendo;
dirollo anco a voi, ma in altro loco.
gelica di ciò nulla temendo,
valcava a giornate, or molto or poco.
l cavallo il demon si gía coprendo,
me si copre alcuna volta il foco,
e con sì grave incendio poscia avvampa,
e non si estingue, e appena se ne scampa.

35 Poichè la donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar che li Guasconi lava,
Tenendo appresso all'onde il suo destrier
Dove l'umor la via più ferma dava;
Quel le fu tratto dal demonio fiero
Nell'acqua sì, che dentro vi nuotava.
Non sa che far la timida donzella,
Se non tenersi ferma in su la sella.

36 Per tirar briglia, non gli può dar volta:
Più e più sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la vesta in su raccolta
Per non bagnarla, e traea i piedi in alto.
Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l'aura le facea lascivo assalto.
Stavano cheti tutti i maggior venti,
Forse a tanta beltà col mare attenti.

37 Ella volgea i begli occhi a terra in vano
Che bagnavan di pianto il viso e'l seno;
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre e venir meno.
Il destrier, che nuotava a destra mano,
Dopo un gran giro la portò al terreno
Tra scuri sassi e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

38 Quando si vide sola in quel deserto,
Che a riguardarlo sol mettea paura,
Nell'ora che nel mar Febo coperto
L'aria e la terra avea lasciata oscura;
Fermossi in atto ch'avría fatto incerto
Chïunque avesse vista sua figura,
S'ella era donna sensitiva e vera,
O sasso colorito in tal maniera.

Stupida e fissa nella incerta sabbia,
Coi capelli disciolti e rabbuffati,
Colle man giunte e coll'immote labbia,
languidi occhi al ciel tenea levati;
Come accusando il gran Motor, che l'abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
mmota e come attonita stè alquanto;
oi sciolse al duol la lingua, e gli occhi al pianto.

Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
cciò di me ti sazii e ti disfami?
he dar ti posso omai più, se non questa
isera vita? ma tu non la brami;
h'ora a trarla del mar sei stata presta,
uando potea finir suoi giorni grami:
rchè ti parve di voler più ancora
dermi tormentar prima ch'io mora.

a che mi possi nuocere non veggio,
ì di quel che sin qui nociuto m'hai:
: te cacciata son del real seggio,
ve più ritornar non spero mai:
perduto l'onor, ch'è stato peggio;
se ben con effetto io non peccai,
do però materia ch'ognun dica
essendo vagabonda, io sia impudica.

ie aver può donna al mondo più di buono,
ui la castità levata sia?
nuoce, ahime! ch'io son giovane, e sono
uta bella, o sia vero o bugía.
non ringrazio il ciel di questo dono;
di qui nasce ogni ruina mia.
to per questo fu Argalía mio frate;
poco gli giovâr l'arme incantate.

43 Per questo il re di Tartaría Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,.
Ch'in India, del Cataio era gran Cane;
Onde io son giunta a tal condizïone,
Che muto albergo da sera a dimane.
Se l'aver, se l'onor, se le persone
M'hai tolto, e fatto il mal che far mi pu
A che più doglia anco serbar mi vuoi?

44 Se l'affogarmi in mar morte non era
A tuo senno crudel, pur ch'io ti sazii,
Non recuso che mandi alcuna fera
Che mi divori, e non mi tenga in strazi
D'ogni martír che sia, pur ch'io ne per
Esser non può ch'assai non ti ringrazii.
Così dicea la donna con gran pianto,
Quande le apparve l'eremita accanto.

45 Avea mirato dall'estrema cima
D'un rilevato sasso l'eremita
Angelica, che giunta alla parte ima
È dello scoglio, afflitta e sbigottita.
Era sei giorni egli venuto prima;
Ch'un demonio il portò per via non tri
E venne a lei, fingendo divozione
Quanta avesse mai Paulo o Ilarïone.

46 Come la donna il cominciò a vedere,
Prese, non conoscendolo, conforto;
E cessò a poco a poco il suo temere,
Benchè ella avesse ancora il viso smorto
Come fu presso, disse: Miserere,
Padre, di me, ch'i'son giunta a mal porto
E con voce interrotta dal singulto,
Gli disse quel ch'a lui non era occulto.

4 Comincia l'eremita a confortarla
Con alquante ragion belle e divote;
E pon l'audaci man, mentre che parla,
Or per lo seno, or per l'umide gote:
Poi più sicuro va per abbracciarla;
Ed ella sdegnosetta lo percote
Con una man nel petto, e lo rispinge,
E d'onesto rossor tutta si tinge.

4 Egli ch'allato avea una tasca, aprilla,
E trassene una ampolla di liquore;
E negli occhi possenti, onde sfavilla
La più cocente face ch'abbia Amore,
Spruzzò di quel leggiermente una stilla,
Che di farla dormir ebbe valore.
Già resupina nell'arena giace
A tutte voglie del vecchio rapace.

4 Egli l'abbraccia, ed a piacer la tocca;
Ed ella dorme, e non può fare ischermo.
Or le bacia il bel petto, ora la bocca:
Non è chi'l veggia in quel loco aspro ed ermo.
Ma nell'incontro il suo destrier trabocca,
Ch'al disío non risponde il corpo infermo:
Era mal atto, perchè avea troppi anni;
E potrà peggio, quanto più l'affanni.

5 Tutte le vie, tutti li modi tenta;
Ma quel pigro rozzon non però salta:
Indarno il fren gli scuote e lo tormenta,
E non può far che tenga la testa alta.
Al fin presso alla donna s'addormenta;
E nova altra sciagura anco l'assalta.
Non comincia fortuna mai per poco,
Quando un mortal si piglia a scherno e a gioco.

51 Bisogna, prima ch' io vi narri il caso,
Ch' un poco dal sentier dritto mi torca.
Nel mar di Tramontana in vêr l' Occaso
Oltre l' Irlanda una isola si corca,
Ebuda nominata; ove è rimaso
Il popol raro, poi che la brutta orca
E l' altro marin gregge la distrusse,
Ch' in sua vendetta Proteo vi condusse.

52 Narran l' antique istorie, o vere o false,
Che tenne già quel luogo un re possente,
Ch' ebbe una figlia, in cui bellezza valse
E grazia sì, che potè facilmente,
Poi che mostrossi in sull' arene salse,
Proteo lasciare in mezzo l' acque ardente;
E quello, un dì che sola ritrovolla,
Compresse, e di sè gravida lasciolla.

53 La cosa fu gravissima e molesta
Al padre, più d' ogn' altro empio e severo
Nè per iscusa o per pietà la testa
Le perdonò; sì può lo sdegno fiero!
Nè per vederla gravida, si resta
Di subito eseguire il crudo impero:
E 'l nipotin, che non avea peccato,
Prima fece morir, che fosse nato.

54 Proteo marin, che pasce il fiero armento
Di Nettuno che l' onda tutta regge,
Sente della sua donna aspro tormento,
E per grand' ira rompe ordine e legge;
Sì che a mandare in terra non è lento
L' orche e le foche e tutto il marin gregge
Che distruggon non sol pecore e buoi,
Ma ville e borghi, e li cultori suoi.

spesso vanno alle città murate,
d'ogn'intorno lor mettono assedio.
tte e dì stanno le persone armate
n gran timore e dispiacevol tedio:
tte hanno le campagne abbandonate;
per trovarvi al fin qualche rimedio,
dârsi a consigliar di queste cose
oracol, che lor così rispose:

e trovar bisognava una donzella
fosse all'altra di bellezza pare,
a Proteo sdegnato offerir quella,
cambio della morta, in lito al mare.
sua satisfazion gli parrà bella,
a terrà, nè li verrà a sturbare:
er questo non sta, se gli appresenti
ed un'altra, fin che si contenti.

così cominciò la dura sorte
quelle che più grate eran di faccia,
Proteo ciascun giorno una si porte,
hè trovino donna che gli piaccia.
rima e tutte l'altre ebbeno morte;
tutte giù pel ventre se le caccia
rca che restò presso alla foce,
è'l resto partì del gregge atroce.

era o falsa che fosse la cosa
roteo (ch'io non so che me ne dica),
sse in quella terra, con tal chiosa,
ra le donne un'empia legge antica;
li lor carne l'orca monstruosa,
iene ogni dì al lito, si notrica.
h'esser donna sia in tutte le bande
o e sciagura, quivi era più grande.

59 Oh misere donzelle che trasporte
Fortuna ingiurïosa al lito infausto!
Dove le genti stan sul mare accorte
Per far delle straniere empio olocausto;
Che, come più di fuor ne sono morte,
Il numer delle loro è meno esausto;
Ma perchè il vento ognor preda non mena
Ricercando ne van per ogni arena.

60 Van discorrendo tutta la marina
Con fuste e grippi, ed altri legni loro;
E da lontana parte e da vicina
Portan sollevamento al lor martoro.
Molte donne han per forza e per rapina,
Alcune per lusinghe, altre per oro;
E sempre da diverse regïoni
N'hanno piene le torri e le prigioni.

61 Passando una lor fusta a terra a terra
Innanzi a quella solitaria riva
Dove fra sterpi in sull'erbosa terra
La sfortunata Angelica dormiva,
Smontaro alquanti galeotti in terra
Per riportarne e legna ed acqua viva;
E di quante mai fur belle e leggiadre,
Trovaro il fiore in braccio al santo padre

62 Oh troppo cara, oh troppo eccelsa preda
Per sì barbare genti e sì villane!
Oh fortuna crudel, chi fia ch'il creda,
Che tanta forza hai nelle cose umane,
Che per cibo di un mostro tu conceda
La gran beltà ch'in India il re Agricane
Fece venir dalle Caucasee porte
Con mezza Scizia a guadagnar la morte

La gran beltà che fu da Sacripante
osta innanzi al suo onore e al suo bel regno;
a gran beltà ch' al gran signor d' Anglante
Iacchiò la chiara fama e l'alto ingegno;
a gran beltà che fe' tutto Levante
ottosopra voltarsi e stare al segno,
)ra non ha (così è rimasa sola)
hi le dia aiuto pur d' una parola.

La bella donna, di gran sonno oppressa,
ncatenata fu prima che desta.
ortaro il frate incantator con essa
Iel legno pien di turba afflitta e mesta.
a vela, in cima all' arbore rimessa
endè la nave all' isola funesta,
)ove chiuser la donna in rocca forte,
ino a quel dì ch' a lei toccò la sorte.

Ma potè sì, per esser tanto bella,
a fiera gente muovere a pietade,
he molti dì le differiron quella
Iorte, e serbarla a gran necessitade;
fin ch' ebber di fuore altra donzella,
erdonaro all'angelica beltade.
l mostro fu condotta finalmente,
iangendo dietro a lei tutta la gente.

Chi narrerà l' angosce, i pianti, i gridi,
' alta querela che nel ciel penétra?
Iaraviglia ho che non s' apriro i lidi
)uando fu posta in sulla fredda pietra,
)ove in catena, priva di sussidi,
Iorte aspettava abbominosa e tetra.
o nol dirò; chè sì il dolor mi move,
he mi sforza voltar le rime altrove.

67 E trovar versi non tanto lugubri,
Finchè 'l mio spirto stanco si riabbia;
Che non potrían gli squallidi colubri,
Nè l'orba tigre accesa in maggior rabbia,
Nè ciò che dall' Atlante ai liti Rubri
Venenoso erra per la calda sabbia,
Nè veder nè pensar senza cordoglio,
Angelica legata al nudo scoglio.

68 Oh se l'avesse il suo Orlando saputo,
Ch' era per ritrovarla ito a Parigi;
O li dui ch' ingannò quel vecchio astuto
Col messo che venía dai luoghi stigi!
Fra mille morti, per donarle aiuto,
Cercato avrían gli angelici vestigi.
Ma che faríano, avendone anco spia,
Poichè distanti son di tanta via?

69 Parigi intanto avea l'assedio intorno
Dal famoso figliuol del re Troiano;
E venne a tanta estremitade un giorno,
Che n' andò quasi al suo nimico in mano:
E se non che li voti il ciel placorno,
Che dilagò di pioggia oscura il piano,
Cadea quel dì per l'africana lancia
Il santo Imperio e 'l gran nome di Francia.

70 Il sommo Creator gli occhi rivolse
Al giusto lamentar del vecchio Carlo;
E con subita pioggia il foco tolse:
Nè forse uman saper potea smorzarlo.
Savio chiunque a Dio sempre si volse;
Ch' altri non puote mai meglio aiutarlo.
Ben dal devoto re fu conosciuto,
Che si salvò per lo divino aiuto.

71 .a notte Orlando alle noiose piume
el veloce pensier fa parte assai.
: quinci or quindi il volta, or lo rassume
itto in un loco, e non l'afferma mai:
ial d'acqua chiara il tremolante lume,
il Sol percossa o da' notturni rai,
r gli ampli tetti va con lungo salto
destra ed a sinistra, e basso ed alto.

72 a donna sua che gli ritorna a mente,
zi che mai non era indi partita,
(raccende nel core e fa più ardente
] fiamma che nel dì parea sopita.
(stei venuta seco era in Ponente
I dal Cataio; e qui l'avea smarrita,
N ritrovato poi vestigio d'ella,
C e Carlo rotto fu presso a Bordella.

73 questo Orlando avea gran doglia; e seco
I arno a sua sciocchezza ripensava.
C : mio (dicea), come vilmente teco
M son portato! oimè, quanto mi grava
C : potendoti aver notte e dì meco,
Q indo la tua bontà non mel negava,
T bbia lasciato in man di Namo porre,
P non sapermi a tanta ingiuria opporre!

74 In aveva ragione io di scusarme?
E arlo non m'avría forse disdetto:
S our disdetto, e chi potea sforzarme?
C ti mi volea tôrre al mio dispetto?
N . potev'io venir più tosto all'arme?
L ciar più tosto trarmi il cor del petto?
M nè Carlo nè tutta la sua gente,
D ormiti per forza era possente.

75 Almen l'avesse posta in guardia buona
Dentro a Parigi o in qualche rocca forte:
Che l'abbia data a Namo mi consona,
Sol perchè a perder l'abbia a questa sorte
Chi la dovea guardar meglio persona
Di me? ch' io dovea farlo fino a morte;
Guardarla più che'l cor, che gli occhi mi
E dovea e potea farlo, e pur nol fei.

76 Deh! dove senza me, dolce mia vita,
Rimasa sei sì giovane e sì bella?
Come, poi che la luce è dipartita,
Riman tra'boschi la smarrita agnella,
Che dal pastor sperando essere udita,
Si va lagnando in questa parte e in quell
Tanto che'l lupo l'ode da lontano,
E'l misero pastor ne piagne in vano.

77 Dove, speranza mia, dove ora sei?
Vai tu soletta forse ancor errando?
O pur t'hanno trovata i lupi rei
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E il fior ch'in ciel potea pormi fra i Dei
Il fior ch'intatto io mi venía serbando
Per non turbarti, oimè! l'animo casto,
Oimè! per forza avranno colto e guasto.

78 Oh infelice! oh misero! che voglio
Se non morir, se'l mio bel fior colto han
O sommo Dio, fammi sentir cordoglio
Prima d'ogn'altro che di questo danno.
Se questo è ver, colle mie man mi toglic
La vita, e l'alma disperata danno.
Così, piangendo forte e sospirando,
Seco dicea l'addolorato Orlando.

Già in ogni parte gli animanti lassi
Davan riposo ai travagliati spirti,
Chi sulle piume e chi sui duri sassi,
E chi sull' erbe e chi su' faggi o mirti:
Tu le palpebre, Orlando, appena abbassi,
Punto da' tuoi pensieri acuti ed irti;
Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
Godere in pace anco lasciar ti ponno.

Parea ad Orlando, s' una verde riva
D' odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello avorio, e la nativa
Porpura ch' avea Amor di sua man tinta,
E le due chiare stelle, onde nutriva
Nelle reti d' Amor l' anima avvinta:
Io parlo de' begli occhi e del bel volto,
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

Sentía il maggior piacer, la maggior festa
Che sentir possa alcun felice amante:
Ma ecco intanto uscire una tempesta
Che struggea i fiori ed abbattea le piante.
Non se ne suol veder simile a questa
Quando giostra Aquilone, Austro e Levante.
Parea che per trovar qualche coperto
Andasse errando in van per un deserto.

Intanto l' infelice (e non sa come)
Perde la donna sua per l' aer fosco;
Onde, di qua e di là, del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna e bosco.
E mentre dice indarno: Misero me!
Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?
Ode la donna sua che gli domanda,
Piangendo, aiuto, e se gli raccomanda.

83 Onde par ch'esca il grido, va veloce;
E quinci e quindi s'affatica assai.
Oh quanto è il suo dolore aspro ed atroce;
Chè non può rivedere i dolci rai!
Ecco ch'altronde ode da un'altra voce:
Non sperar più gioirne in terra mai.
A questo orribil grido risvegliossi,
E tutto pien di lacrime trovossi.

84 Senza pensar che sian l'imagin false
Quando per tema o per disío si sogna,
Della donzella per modo gli calse,
Che stimò giunta a danno od a vergogna,
Che fulminando fuor del letto salse.
Di piastra e maglia, quanto gli bisogna,
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse;
Nè di scudiero alcun servigio volse.

85 E per potere entrare ogni sentiero
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l'onorata insegna del quartiero,
Distinta di color bianchi e vermigli,
Ma portar volse un ornamento nero;
E forse acciò ch'al suo dolor simigli:
E quello avea già tolto a uno Amostante
Ch'uccise di sua man pochi anni innante.

86 Da mezza notte tacito si parte,
E non saluta, e non fa motto al zio;
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice addio.
Mai poichè 'l Sol coll'auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscío,
E fe' l'ombra fuggire umida e nera,
S'avvide il re che 'l paladin non v'era.

8 Con suo gran dispiacer s'avvede Carlo
Che partito la notte è il suo nipote,
Quando esser dovea seco, e più aiutarlo:
E ritener la collera non puote,
Ch'a lamentarsi d'esso, ed a gravarlo
Non incominci di biasmevol note;
E minacciar se non ritorna, e dire
Che lo faría di tanto error pentire.

8 Brandimarte, ch'Orlando amava a pare
Di sè medesmo, non fece soggiorno;
O che sperasse farlo ritornare,
sdegno avesse udirne biasmo e scorno:
volse appena tanto dimorare,
h'uscisse fuor nell'oscurar del giorno.
Fiordiligi sua nulla ne disse,
erchè 'l disegno suo non gl'impedisse.

89 ra questa una donna che fu molto
a lui diletta, e ne fu raro senza;
i costumi, di grazia e di bel volto
otata, e d'accortezza e di prudenza:
se licenzia or non n'aveva tolto,
che sperò tornarle alla presenza
dì medesmo; ma gli accadde poi
e lo tardò più dei disegni suoi.

0 poi ch'ella aspettato quasi un mese
Iarno l'ebbe, e che tornar nol vide,
I desiderio sì di lui s'accese,
e si partì senza compagni o guide:
ercandone andò molto paese,
ne l'istoria al luogo suo decide.
I questi dua non vi dico or più innante;
è più m'importa il cavalier d'Anglante.

91 Il qual, poi che mutato ebbe d'Almonte
Le gloriose insegne, andò alla porta,
E disse nell'orecchio: Io sono il conte,
A un capitan che vi facea la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada che più breve porta
Agl'inimici, se n'andò diritto.
Quel che seguì, nell'altro canto è scritto.

ORLANDO FURIOSO

CANTO NONO

ARGOMENTO

d Orlando il costume empio d' Ebuda,
e le donzelle al marin mostro espone;
stimando di quella gente cruda
sse Angelica preda, irvi propone.
a poi d' Olimpia, di conforti ignuda,
eso i casi, le sue forze pone
sua difesa: e fatto venir meno
nosco, le ritorna il suo Bireno.

he non può far d' un cor ch' abbia suggetto
esto crudele e traditore Amore,
ch' ad Orlando può levar del petto
tanta fe che deve al suo signore?
i savio e pieno fu d' ogni rispetto,
lella santa Chiesa difensore:
per un vano amor, poco del zio,
li sè poco, e men cura di Dio.

a l' escuso io pur troppo, e mi rallegro
l mio difetto aver compagno tale;
' anch' io sono al mio ben languido et egro,
io e gagliardo a seguitare il male.
el se ne va tutto vestito a negro;
tanti amici abbandonar gli cale:
passa dove d' Africa e di Spagna
gente era attendata alla campagna;

3 Anzi non attendata, perchè sotto
Alberi e tetti l'ha sparsa la pioggia.
A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad o;
Chi più distante, e chi più presso alloggi
Ognuno dorme travagliato e rotto:
Chi steso in terra, e chi alla man s'appoa
Dormono; e il conte uccider ne può assa
Nè però stringe Durindana mai.

4 Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente che dorma.
Or questo e quando quel luogo cercando
Va, per trovar della sua donna l'orma.
Se trova alcun che vegghi, sospirando
Gli ne dipinge l'abito e la forma;
E poi lo priega che per cortesia
Gl'insegni andar in parte ove ella sia.

5 E poi che venne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l'esercito moresco:
E ben lo potea far sicuramente,
Avendo indosso l'abito arabesco.
Ed aiutollo in questo parimente,
Che sapeva altro idioma che francesco;
E l'africano tanto avea espedito,
Che parea nato a Tripoli e nutrito.

6 Quivi il tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto:
Poi dentro alle cittadi, e a' borghi fuora
Non spiò sol per Francia e suo distretto;
Ma per Uvernia e per Guascogna ancora
Rivide sin all'ultimo borghetto:
E cercò da Provenza alla Bretagna,
E dai Piccardi ai termini di Spagna.

:a il fin d'ottobre e il capo di novembre,
:lla stagion che la frondosa vesta
de levarsi e discoprir le membre
epida pianta, fin che nuda resta,
van gli augelli a strette schiere insembre,
lando entrò nell'amorosa inchiesta:
: tutto il verno appresso lasciò quella,
: la lasciò nella stagion novella.

'assando un giorno, come avea costume,
un paese in un altro, arrivò dove
rte i Normandi dai Britoni un fiume,
verso il vicin mar cheto si move;
ı'allora gonfio e bianco gía di spume
:r neve sciolta e per montane piove;
l'impeto dell'acqua avea disciolto
tratto seco il ponte, e il passo tolto.

:ogli occhi cerca or questo lato or quello
ungo le ripe il paladin, se vede
Quando nè pesce egli non è, nè augello)
ome abbia a por nell'altra ripa il piede:
d ecco a sè venir vede un battello,
ella cui poppa una donzella siede,
he di volere a lui venir fa segno;
è lascia poi ch'arrivi in terra il legno.

Prora in terra non pon; chè d'esser carca
ontra sua volontà forse sospetta.
rlando priega lei, che nella barca
eco lo tolga, ed oltre il fiume il metta.
d ella a lui: Qui cavalier non varca,
qual sulla sua fe non mi prometta
i fare una battaglia a mia richiesta,
a più giusta del mondo e la più onesta:

11 Sì che s'avete, cavalier, desire
Di por per me nell'altra ripa i passi,
Promettetemi, prima che finire
Quest'altro mese prossimo si lassi,
Ch'al re d'Ibernia v'anderete a unire,
Appresso al qual la bella armata fassi
Per distrugger quell'isola d'Ebuda,
Che, di quante il mar cinge, è la più crud

12 Voi dovete saper ch'oltre l'Irlanda,
Fra molte che vi son, l'isola giace
Nomata Ebuda, che per legge manda
Rubando intorno il suo popol rapace;
E quante donne può pigliar, vivanda
Tutte destina a un animal vorace
Che viene ogni dì al lito, e sempre nova
Donna o donzella, onde si pasca, trova;

13 Chè mercanti e corsar che vanno attorno
Ve ne fan copia, e più delle più belle.
Ben potete contare, una per giorno,
Quante morte vi sian donne e donzelle.
Ma se pietade in voi trova soggiorno,
Se non sete d'Amor tutto ribelle,
Siate contento esser tra questi eletto,
Che van per far sì fruttuoso effetto. —

14 Orlando volse appena udire il tutto,
Che giurò d'esser primo a quella impresa,
Come quel ch'alcun atto iniquo e brutto
Non può sentire, e d'ascoltar gli pesa:
E fu a pensare, indi a temere indutto,
Che quella gente Angelica abbia presa;
Poichè cercata l'ha per tanta via,
Nè potutone ancor ritrovar spia.

(esta imaginazion sì gli confuse,
Ei gli tolse ogni primier disegno,
C, quanto in fretta più potea, conchiuse
Dnavigare a quello iniquo regno.
Nprima l'altro Sol nel mar si chiuse,
C presso a San Malò ritrovò un legno,
N qual si pose; e fatto alzar le vele,
Pò la notte il monte San Michele.

Iaco e Landiglier lascia a man manca,
Ea radendo il gran lito Britone;
Eoi si drizza in vèr l'arena bianca,
Oe Inghilterra si nomò Albïone:
Mil vento ch'era da Merigge, manca,
Effia tra il Ponente e l'Aquilone
C tanta forza, che fa al basso porre
Tie le vele, e sè per poppa tôrre.

(anto il navilio innanzi era venuto
Inuattro giorni, in un ritornò indietro,
N'alto mar dal buon nocchier tenuto,
Cl non dia in terra, e sembri un fragil vetro.
Il nto, poi che furïoso suto
Fiquattro giorni, il quinto cangiò metro:
Laiò senza contrasto il legno entrare
De il fiume d'Anversa ha foce in mare.

Tto che nella foce entrò lo stanco
Nchier col legno afflitto, e il lito prese,
Fi d'una terra che sul destro fianco
Diuel fiume sedeva, un vecchio scese,
Diolta età, per quanto il crine bianco
Nlava indizio: il qual tutto cortese,
Do i saluti, al conte rivoltosse,
Cl capo giudicò che di lor fosse:

19 E da parte il pregò d' una donzella,
Ch'a lei venir non gli paresse grave;
La qual ritroverebbe, oltre che bella,
Più ch'altra al mondo affabile e soave:
O ver fosse contento aspettar, ch'ella
Verrebbe a trovar lui fino alla nave:
Nè più restío volesse esser di quanti
Quivi eran giunti cavalieri erranti;

20 Chè nessun altro cavalier ch'arriva
O per terra o per mare a questa foce,
Di ragionar colla donzella schiva,
Per consigliarla in un suo caso atroce. —
Udito questo, Orlando in sulla riva
Senza punto indugiarsi uscì veloce;
E come umano e pien di cortesia,
Dove il vecchio il menò, prese la via.

21 Fu nella terra il paladin condutto
Dentro un palazzo, ove al salir le scale
Una donna trovò piena di lutto,
Per quanto il viso ne facea segnale,
E i negri panni che coprían per tutto
E le logge e le camere e le sale;
La qual, dopo accoglienza grata e onesta
Fattol seder, gli disse in voce mesta:

22 Io voglio che sappiate che figliuola
Fui del conte d' Olanda, a lui sì grata
(Quantunque prole io non gli fossi sola;
Ch'era da dui fratelli accompagnata),
Ch'a quanto io gli chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato, avvenne
Che nella nostra terra un duca venne.

2 Duca era di Selandia, e se ne giva
erso Biscaglia a guerreggiar coi Mori.
a bellezza e l'età ch'in lui fioriva,
li non più da me sentiti amori,
on poca guerra me li fêr captiva;
anto più che, per quel ch'apparea fuori,
credea e credo, e creder credo il vero,
h'amasse ed ami me con cor sincero.

2 Quei giorni che con noi contrario vento,
ontrario agli altri, a me propizio, il tenne,
h'agli altri fur quaranta, a me un momento,
osì al fuggire ebbon veloci penne)
ummo più volte insieme a parlamento,
ove, che 'l matrimonio con solenne
ito al ritorno suo saría tra nui,
li promise egli, ed io promisi a lui.

2 Bireno appena era da noi partito,
Che così ha nome il mio fedele amante)
he 'l re di Frisa la qual quanto il lito
el mar divide il fiume, è a noi distante,
isegnando il figliuol farmi marito,
h'unico al mondo avea, nomato Arbante,
er li più degni del suo stato manda
domandarmi al mio padre in Olanda.

2 Io ch'all'amante mio di quella fede
lancar non posso, che gli aveva data;
ancor ch'io possa, Amor non mi concede
he poter voglia, e ch'io sia tanto ingrata;
er ruinar la pratica ch'in piede
ra gagliarda e presso al fin guidata,
ico a mio padre, che prima ch'in Frisa
Ii dia marito, io voglio essere uccisa.

27 Il mio buon padre, al qual sol piacea q
A me piacea, nè mai turbar mi volse,
Per consolarmi e far cessare il pianto
Ch' io ne facea, la pratica disciolse:
Di che al superbo re di Frisa tanto
Disdegno prese, e a tanto odio si volse,
Ch' entrò in Olanda; e cominciò la guer
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

28 Oltre che sia robusto e sì possente,
Che pochi pari a nostra età ritrova,
E sì astuto in mal far, ch' altrui nïente
La possanza, l' ardir, l' ingegno giova;
Porta alcun' arme che l' antica gente
Non vide mai, nè, fuor ch' a lui, la no
Un ferro bugio, lungo da dua braccia,
Dentro a cui polve ed una palla caccia.

29 Col foco dietro ove la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio che si vede appena,
A guisa che toccare il medico usa
Dove è bisogno d' allacciar la vena:
Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir che tuona e che balena;
Nè men che soglia il fulmine ove passa,
Ciò che tocca, arde, abbatte, apre e fra

30 Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uc
Nel primo assalto il primo; chè la botta,
Rotto l' usbergo, in mezzo il cor gli mis
Nell' altra zuffa all' altro, il quale in fro
Fuggía, dal corpo l' anima divise;
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

5 Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un castel che sol gli era rimaso,
Chè tutto il resto avea perduto intorno,
Lo fe' con simil colpo ire all' occaso:
Chè mentre andava e che facea ritorno,
Provvedendo or a questo or a quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gli occhi colto,
Che l' avea di lontan di mira tolto.

5 Morti i fratelli e il padre, e rimasa io
Dell' isola d' Olanda unica erede,
Il re di Frisa, perchè avea disio
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popol mío,
Che pace e che riposo mi concede,
Quand' io voglia or, quel che non volsi innante,
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

5 Io per l' odio non sì, che grave porto
A lui e a tutta la sua iniqua schiatta,
Il qual m' ha dui fratelli e 'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa e disfatta;
Come perchè a colui non vo' far torto,
A cui già la promessa aveva fatta,
Ch' altr' uomo non saría che mi sposasse,
Finchè di Spagna a me non ritornasse:

3 Per un mal ch' io patisco, ne vo' cento
Patir (rispondo) e far di tutto il resto;
Esser morta, arsa viva, e che sia al vento
La cener sparsa, innanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi: chi priega, e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me e la terra, prima
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

35 Così, poichè i protesti e i prieghi in van
Vider gittarsi, e che pur stava dura,
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come avean detto) gli dier me e le mur
Quel, senza farmi alcun atto villano,
Della vita e del regno m' assicura,
Pur ch' io indolcisca l' indurate voglie,
E che d' Arbante suo mi faccia moglie.

36 Io che sforzar così mi veggio, voglio,
Per uscirgli di man, perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Più che di quanta ingiuria abbia patita.
Fo pensier molti; e veggio al mio cordogl
Che solo il simular può dare aita:
Fingo ch' io brami, non che non mi piac
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

37 Fra molti ch' al servizio erano stati
Già di mio padre, io scelgo dui fratelli
Di grande ingegno e di gran cor dotati,
Ma più di vera fede, come quelli
Che cresciutici in corte, ed allevati
Si son con noi da teneri citelli;
E tanto miei, che poco lor parría
La vita por per la salute mia.

38 Comunico con loro il mio disegno:
Essi prometton d' essermi in aiuto.
L'un viene in Fiandra, e v'apparecchia un le
L' altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or mentre i forestieri e quei del regno
S' invitano alle nozze, fu saputo
Che Bireno in Biscaglia avea un' armata,
Per venire in Olanda, apparecchiata:

9 erò che, fatta la prima battaglia
Ive fu rotto un mio fratello e ucciso,
Acciar tosto un corrier feci in Biscaglia,
Ce portasse a Bireno il tristo avviso;
Iqual mentre che s'arma e si travaglia,
Il re di Frisa il resto fu conquiso.
Ireno che di ciò nulla sapea,
Ir darci aiuto, i legni sciolti avea.

o i questo avuto avviso il re Frisone,
elle nozze al figliuol la cura lassa;
coll' armata sua nel mar si pone:
ova il duca, lo rompe, arde e fracassa;
, come vuol fortuna, il fa prigione.
a di ciò ancor la nuova a noi non passa.
i sposa intanto il giovene, e si vuole
eco corcar, come si corchi il sole.

1 o dietro alle cortine avea nascoso
uel mio fedele, il qual nulla si mosse
rima che a me venir vide lo sposo;
non l' attese che corcato fosse,
he alzò un' accetta, e con sì valoroso
raccio dietro nel capo lo percosse,
he gli levò la vita e la parola:
saltai presta, e gli segai la gola.

42 Come cadere il bue suole al macello,
adde il malnato giovene, in dispetto
el re Cimosco, il più d' ogn'altro fello;
Che l' empio re di Frisa è così detto)
he morto l' uno e l' altro mio fratello
l' avea col padre; e per meglio suggetto
arsi il mio stato, mi volea per nuora;
forse un giorno uccisa avría me ancora.

43 Prima ch'altro disturbo vi si metta,
Tolto quel che più vale e meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala in fret
Dalla finestra, a un canape sospesa,
Là dove attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca ch'avea in Fiandra presa:
Demmo le vele ai venti, e i remi all'ac
E tutti ci salviam, come a Dio piacque.

44 Non so se 'l re di Frisa più dolente
Del figliuol morto, o se più d'ira acces
Fosse contra di me, che 'l dì seguente
Giunse là dove si trovò sì offeso.
Superbo ritornava egli e sua gente
Della vittoria e di Bireno preso;
E credendo venire a nozze e a festa,
Ogni cosa trovò scura e funesta.

45 La pietà del figliuol, l'odio ch'aveva
A me, nè dì nè notte il lascia mai.
Ma perchè il pianger morti non rileva,
E la vendetta sfoga l'odio assai,
La parte del pensier, ch'esser doveva
Della pietade in sospirare e in guai,
Vuol che coll'odio a investigar s'unisca,
Come egli m'abbia in mano e mi punis

46 Quei tutti che sapeva e gli era detto
Che mi fossino amici, o di que' miei
Che m'aveano aiutata a far l'effetto,
Uccise, o lor beni arse, o li fe' rei.
Volse uccider Bireno in mio dispetto;
Che d'altro sì doler non mi potrei:
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
Che per pigliarmi, in man la rete avesse.

4 Ma gli propone una crudele e dura
ondizïon: gli fa termine un anno,
l fin del qual gli darà morte oscura,
e prima egli, per forza o per inganno,
on amici e parenti non procura,
on tutto ciò che ponno e ciò che sanno,
i darmigli in prigion: sì che la via
i lui salvare, è sol la morte mia.

4 Ciò che si possa far per sua salute,
uor che perder me stessa, il tutto ho fatto.
ei castella ebbi in Fiandra, e l'ho vendute,
'l poco o 'l molto prezzo ch' io n' ho tratto,
arte, tentando per persone astute
guardiani corrumpere, ho distratto;
parte per far movere agli danni
i quell'empio or gl' Inglesi or gli Alamanni.

4 [mezzi, o che non abbiano potuto,
che non abbian fatto il dover loro,
l' hanno dato parole e non aiuto;
sprezzano or che n' han cavato l'oro:
presso al fine il termine è venuto,
opo il qual nè la forza nè 'l tesoro
otrà giunger più a tempo, sì che morte
strazio schivi al mio caro consorte.

5 Mio padre e' miei fratelli mi son stati
Iorti per lui; per lui toltomi il regno;
er lui que' pochi beni che restati
I' eran, del viver mio soli sostegno,
er trarlo di prigione ho dissipati:
lè mi resta ora in che più far disegno,
e non d' andarmi io stessa in mano a porre
i sì crudel nimico, e lui disciorre.

51 Se dunqne da far altro non mi resta,
Nè si trova al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia vita; questa
Mia vita per lui por mi sarà caro.
Ma sola una paura mi molesta,
Che non saprò far patto così chiaro,
Che m'assicuri che non sia il tiranno,
Poi ch'avuta m'avrà, per fare inganno.

52 Io dubito che poi che m'avrà in gabbia,
E fatto avrà di me tutti gli strazii,
Nè Bireno per questo a lasciare abbia,
Sì ch'esser per me sciolto mi ringrazii:
Come periuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si sazii:
E quel ch'avrà di me, nè più nè meno
Faccia di poi del misero Bireno.

53 Or la cagion che conferir con voi
Mi fa i miei casi, e ch'io li dico a quan
Signori e cavalier vengono a noi,
È solo acciò, parlandone con tanti,
M'insegni alcun d'assicurar, che poi
Ch'a quel crudel mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritener Bireno ancora;
Nè voglia, morta me, ch'esso poi mora.

54 Pregato ho alcun guerrier, che meco sia
Quando io mi darò in mano al re di Fris
Ma mi prometta, e la sua fe mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch'a un tempo io data, e liberato fia
Bireno: sì che quando io sarò uccisa,
Morrò contenta, poi che la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

: fino a questo dì trovo chi toglia
Sra la fede sua di assicurarmi,
(: quando io sia condotta, e che mi voglia
A:r quel re, senza Bireno darmi,
Ii non lascerà contra mia voglia
(e presa io sia: sì teme ognun quell' armi;
Ine quell' armi, a cui par che non possa
Sr piastra incontra, e sia quanto vuol grossa.

5 r, s' in voi la virtù non è difforme
Il fier sembiante e dall' erculeo aspetto,
credete poter darmegli, e torme
co da lui, quando non vada retto;
ite contento d' esser meco a porme
lle man sue: ch' io non avrò sospetto,
ıando voi siate meco, se ben io
i ne morrò, che mora il signor mio.—

7 'ui la donzella il suo parlar conchiuse,
ıe con pianto e sospir spesso interroppe.
lando, poi ch' ella la bocca chiuse,
: cui voglie al ben far mai non fur zoppe,
parole con lei non si diffuse;
ıe di natura non usava troppe:
a le promise, e la sua fe le diede,
he faría più di quel ch' ella gli chiede.

8 Non è sua intenzïon ch' ella in man vada
el suo nimico per salvar Bireno:
en salverà amendui, se la sua spada
l' usato valor non gli vien meno.
medesimo dì piglian la strada,
oi c' hanno il vento prospero e sereno.
paladin s' affretta; chè di gire
ll' isola del mostro avea desire.

59 Or volta all' una, or volta all' altra banda
Per gli alti stagni il buon nocchier la vela:
Scuopre un' isola e un' altra di Zilanda;
Scuopre una innanzi, e un' altra addietro cel
Orlando smonta il terzo dì in Olanda;
Ma non smonta colei che si querela
Del re di Frisa: Orlando vuol che intenda
La morte di quel rio, prima che scenda.

60 Nel lito armato il paladino varca
Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra, e nato in Danismarca
Grande e possente assai più che leggiero:
Però ch' avea, quando si messe in barca,
In Bretagna lasciato il suo destriero,
Quel Brigliador sì bello e sì gagliardo,
Che non ha paragon, fuorchè Baiardo.

61 Giunge Orlando a Dordrecche, e quivi truc
Di molta gente armata in sulla porta;
Sì perchè sempre, ma più quando è nuova
Seco ogni signoría sospetto porta;
Sì perchè dianzi giunta era una nuova,
Che di Selandia con armata scorta
Di navili e di gente un cugin viene
Di quel signor che qui prigion si tiene.

62 Orlando prega uno di lor, che vada
E dica al re, ch' un cavaliero errante
Disia con lui provarsi a lancia e a spada:
Ma che vuol che tra lor sia patto innante,
Che se 'l re fa, che chi lo sfida cada,
La donna abbia d' aver, ch' uccise Arbante;
Chè 'l cavalier l' ha in loco non lontano
Da poter sempre mai dargliela in mano:

E all'incontro vuol che'l re prometta,
ove egli vinto nella pugna sia,
io in libertà subito metta,
e lo lasci andare alla sua via.
nte al re fa l'ambasciata in fretta:
quel che nè virtù nè cortesia
obbe mai, drizzò tutto il suo intento
fraude, all'inganno, al tradimento.

par ch'avendo in mano il cavaliero,
la donna ancor, che sì l'ha offeso,
possanza di lui la donna è vero
si ritrovi, e il fante ha ben inteso.
ta uomini pigliar fece sentiero
rso dalla porta ov' era atteso,
dopo occulto ed assai lungo giro,
o alle spalle al paladino usciro.

raditore intanto dar parole
gli avea, sin che i cavalli e i fanti
esser giunti al loco ove gli vuole:
porta esce poi con altrettanti.
e le fere e il bosco cinger suole
o cacciator da tutti i canti;
e presso a Volano i pesci e l'onda
lunga rete il pescator circonda:

i per ogni via dal re di Frisa,
quel guerrier non fugga, si provvede.
lo vuole, e non in altra guisa:
esto far sì facilmente crede,
l fulmine terrestre, con che uccisa
nta e tanta gente, ora non chiede;
quivi non gli par che si convegna,
pigliar, non far morir, disegna.

67 Qual cauto uccellator che serba vivi,
Intento a maggior preda, i primi augelli,
Acciò in più quantitade altri captivi
Faccia col gioco e col zimbel di quelli;
Tal esser volse il re Cimosco quivi:
Ma già non volse Orlando esser di quelli
Che si lascin pigliare al primo tratto;
E tosto roppe il cerchio ch' avean fatto.

68 Il cavalier d' Anglante, ove più spesse
Vide le genti e l' arme, abbassò l' asta;
Ed uno in quella e poscia un altro messe,
E un altro e un altro, che sembrâr di pasta
E fino a sei ve n' infilzò, e li resse
Tutti una lancia: e perch' ella non basta
A più capir, lasciò il settimo fuore
Ferito sì, che di quel colpo muore.

69 Non altrimente nell' estrema arena
Veggiam le rane di canali e fosse
Dal cauto arcier nei fianchi e nella schiena,
L' una vicina all' altra, esser percosse;
Nè dalla freccia, fin che tutta piena
Non sia da un capo all' altro, esser rimosse.
La grave lancia Orlando da se scaglia,
E colla spada entrò nella battaglia.

70 Rotta la lancia, quella spada strinse,
Quella che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, o taglio o punta, estinse
Quando uomo a piedi, e quando uomo a caval
Dove toccò, sempre in vermiglio tinse
L' azzurro, il verde, il bianco, il nero, il giall
Duolsi Cimosco, che la canna e il foco
Seco or non ha, quando v' avrían più loco:

1 E con gran voce e con minacce chiede
Che portati gli sian: ma poco è udito;
Che chi ha ritratto a salvamento il piede
Nella città, non è d'uscir più ardito.
Il re Frison che fuggir gli altri vede,
D'esser salvo egli ancor piglia partito:
Corre alla porta, e vuole alzare il ponte;
Ma troppo è presto ad arrivare il conte.

2 Il re volta le spalle, e signor lassa
Del ponte Orlando, e d'amendue le porte;
E fugge, e innanzi a tutti gli altri passa,
Mercè che'l suo destrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa;
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte.
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
Che restío sembra, e chi fugge, abbia l'ale.

3 D'una in un'altra via si leva ratto
Di vista al paladin; ma indugia poco,
Che torna con nove arme; che s'ha fatto
Portare intanto il cavo ferro e il foco:
E dietro un canto postosi di piatto,
L'attende come il cacciatore al loco,
Coi cani armati e collo spiedo, attende
Il fier cingial che ruïnoso scende,

4 Che spezza i rami, e fa cadere i sassi;
E ovunque drizzi l'orgogliosa fronte,
Sembra a tanto rumor che si fracassi
La selva intorno, e che si svella il monte.
Sta Cimosco alla posta, acciò non passi
Senza pagargli il fio l'audace conte.
Tosto ch'appare, allo spiraglio tocca
Col foco il ferro; e quel subito scocca.

75 Dietro lampeggia a guisa di baleno;
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono
Treman le mura, e sotto i piè il terreno;
Il ciel rimbomba al paventoso suono.
L'ardente stral, che spezza e venir meno
Fa ciò ch'incontra, e dà a nessun perdono
Sibila e stride; ma, come è il desire
Di quel brutto assassin, non va a ferire.

76 O sia la fretta, o sia la troppa voglia
D'uccider quel baron, ch'errar lo faccia;
O sia che il cor, tremando come foglia,
Faccia insieme tremare e mani e braccia;
O la Bontà divina che non voglia
Che 'l suo fedel campion sì tosto giaccia;
Quel colpo al ventre del destrier si torse;
Lo cacciò in terra, onde mai più non sors

77 Cade a terra il cavallo e il cavaliero;
La preme l'un, la tocca l'altro appena,
Che si leva sì destro e sì leggiero,
Come cresciuto gli sia possa e lena.
Quale il libico Anteo sempre più fiero
Surger solea dalla percossa arena,
Tal surger parve, e che la forza, quando
Toccò il terren, si raddoppiasse a Orland

78 Chi vide mai dal ciel cadere il foco
Che con sì orrendo suon Giove disserra,
E penetrare ove un rinchiuso loco
Carbon con zolfo e con salnitro serra:
Ch'appena arriva, appena tocca un poco,
Che par ch'avvampi il ciel, non che la t
Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,
E fa i sassi volar sin alle stelle:

S'immagini che tal, poi che cadendo
Toccò la terra, il paladino fosse;
Con sì fiero sembiante aspro ed orrendo,
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
Di che smarrito il re Frison, torcendo
La briglia indietro, per fuggir voltosse;
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta,
Che non esce dall' arco una saetta:

E quel che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo seguita sì ratto, ch'ogni stima
)i chi nol vide, ogni credenza eccede.
o giunse in poca strada; ed alla cima
)ell' elmo alza la spada, e sì lo fiede,
he gli parte la testa fin al collo,
in terra il manda a dar l'ultimo crollo.

Ecco levar nella città si sente
ovo rumor, novo menar di spade;
he'l cugin di Bireno colla gente
h'avea condutta dalle sue contrade,
oichè la porta ritrovò patente,
ra venuto dentro alla cittade
al paladino in tal timor ridutta,
he senza intoppo la può scorrer tutta.

ugge il popolo in rotta; chè non scorge
ii questa gente sia, nè che domandi:
a poi ch'uno ed un altro pur s'accorge
l'abito e al parlar che son Selandi,
iede lor pace, e il foglio bianco porge;
dice al capitan, che gli comandi:
dargli vuol contra i Frisoni aiuto,
e'l suo duca in prigion gli han ritenuto.

83 Quel popol sempre stato era nimico
Del re di Frisa e d'ogni suo seguace,
Perchè morto gli avea il signore antico,
Ma più perch'era ingiusto, empio e rapace
Orlando s' interpose come amico
D'ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali unite, non lasciâr Frisone
Che non morisse o non fosse prigione.

84 Le porte delle carcere gittate
A terra sono, e non si cerca chiave.
Bireno al conte con parole grate
Mostra conoscer l'obbligo che gli have.
Indi insieme e con molte altre brigate
Se ne vanno ove attende Olimpia in nave:
Così la donna, a cui di ragion spetta
Il dominio dell'isola, era detta;

85 Quella che quivi Orlando avea condutto
Non con pensier che far dovesse tanto;
Chè le parea bastar che, posta in lutto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto.
Lei riverisce e onora il popol tutto.
Lungo sarebbe a ricontarvi quanto
Lei Bireno accarezzi, ed ella lui;
Quai grazie al conte rendano ambidui.

86 Il popol la donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura.
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
La legò Amor d'una catena dura,
Dello stato e di sè dona il governo.
Ed egli tratto poi da un'altra cura,
Delle fortezze e di tutto il domíno
Dell'isola guardian lascia il cugino;

8 Chè tornare in Selandia avea disegno,
E menar seco la fedel consorte:
E dicea voler fare indi nel regno
Di Frisa esperïenza di sua sorte;
Perchè di ciò l'assicurava un pegno
Ch'egli avea in mano, e lo stimava forte:
La figliuola del re, che fra i captivi,
Che vi fur molti, avea trovata quivi.

8 E dice ch'egli vuol ch'un suo germano,
Ch'era minor d'età, l'abbia per moglie.
Quindi si parte il senator romano
Il dì medesmo che Bireno scioglie.
on volse porre ad altra cosa mano,
ra tante e tante guadagnate spoglie,
e non a quel tormento ch'abbiam detto,
h'al fulmine assimiglia in ogni effetto.

89 L'intenzïon non già, perchè lo tolle,
a per voglia d'usarlo in sua difesa;
hè sempre atto stimò d'animo molle
r con vantaggio in qualsivoglia impresa:
a per gittarlo in parte, onde non volle
ie mai potesse ad uom più fare offesa:
la polve e le palle e tutto il resto
co portò, ch'appartenceva a questo.

90 così, poi che fuor della marea
l più profondo mar si vide uscito,
, che segno lontan non si vedea
l destro più nè del sinistro lito;
tolse, e disse: Acciò più non istea
i cavalier per te d'essere ardito,
quanto il buono val, mai più si vanti
io per te valer, qui giù rimanti.

91 O maladetto, o abbominoso ordigno,
Che fabbricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno,
Che ruinar per te disegnò il mondo,
All' inferno, onde uscisti, ti rassigno.
Così dicendo, lo gittò in profondo.
Il vento intanto le gonfiate vele
Spinge alla via dell' isola crudele.

92 Tanto desire il paladino preme
Di saper se la donna ivi si trova,
Ch' ama assai più che tutto il mondo insiem
Nè un' ora senza lei viver gli giova;
Che s' in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nova,
Sì ch' abbia poi da dir in vano: Ahi lasso!
Ch' al venir mio non affrettai più il passo.

93 Nè scala in Inghilterra nè in Irlanda
Mai lasciò far, nè sul contrario lito.
Ma lasciamolo andar dove lo manda
Il nudo arcier che l' ha nel cor ferito.
Prima ch' io più ne parli, io vo' in Olanda
Tornare, e voi meco a tornarvi invito;
Chè, come a me, so spiacerebbe a voi,
Che quelle nozze fosson senza noi.

94 Le nozze belle e sontuose fanno;
Ma non sì sontuose nè sì belle,
Come in Selandia dicon che faranno.
Pur non disegno che vegnate a quelle;
Perchè nuovi accidenti a nascere hanno
Per disturbarle, de' quai le novelle
All' altro canto vi farò sentire,
S' all' altro canto mi verrete a udire.

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Olimpia lascia il vil Bireno ingrato,
Ardendo tutto di novello amore.
Dalle forze d' Alcina alfin campato,
Ruggier cavalca alla fata migliore,
La qual gli torna il suo corsiero alato:
E la gente che va all' imperatore,
Vede a Temigi; e dall' orca marina
Salva la donna, del Catai regina.

1 Fra quanti amor, fra quante fedi al mondo
Mai si trovâr, fra quanti cor constanti,
Fra quante, o per dolente o per giocondo
Stato, fêr prove mai famosi amanti;
Più tosto il primo loco ch'il secondo
Darò ad Olimpia: e se pur non va innanti,
Ben voglio dir che fra gli antiqui e novi
Maggior dell'amor suo non si ritrovi;

E che con tante e con sì chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
Che donna più far certo uomo non puote,
Quando anco il petto e'l cor mostrasse aperto:
E s' anime sì fide e sì devote
D' un reciproco amor denno aver merto,
Dico ch' Olimpia è degna che non meno,
Anzi più che sè ancor l'ami Bireno.

3 E che non pur non l' abbandoni mai
Per altra donna, se ben fosse quella
Ch' Europa ed Asia messe in tanti guai,
O s' altra ha maggior titolo di bella;
Ma più tosto che lei, lasci coi rai
Del Sol l' udita e il gusto e la favella
E la vita e la fama, e s' altra cosa
Dire o pensar si può più preziosa.

4 Se Bireno amò lei, come ella amato
Bireno avea; se fu sì a lei fedele,
Come ella a lui; se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguir lei, le vele:
O pur s' a tanta servitù fu ingrato,
A tanta fede e a tanto amor crudele,
Io vi vo' dire; e far di maraviglia
Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia.

5 E poiche nota l' impietà vi fia,
Che di tanta bontà fu a lei mercede,
Donne, alcuna di voi mai più non sia,
Ch' a parole d' amante abbia a dar fede.
L' amante, per aver quel che desìa,
Senza guardar che Dio tutto ode e vede,
Avviluppa promesse e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l' aria i venti.

6 I giuramenti e le promesse vanno
Dai venti in aria dissipate e sparse,
Tosto che tratta questi amanti s' hanno
L' avida sete che gli accese ed arse.
Siate a' prieghi ed a' pianti che vi fanno,
Per questo esempio, a credere più scarse.
Ben è felice quel, donne mie care,
Ch' essere accorto all' altrui spese impare.

Guardatevi da questi che sul fiore
De' lor begli anni il viso han sì polito;
Che presto nasce in loro, e presto more,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
Nè più l'estima poi che presa vede;
E sol dietro a chi fugge affretta il piede:

Così fan questi gioveni, che tanto
Che vi mostrate lor dure e proterve,
V'amano e riveriscono con quanto
Studio de' far chi fedelmente serve:
Ma non sì tosto si potran dar vanto
Della vittoria, che di donne, serve
Vi dorrete esser fatte; e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altrove volto.

Non vi vieto per questo (ch' avrei torto)
Che vi lasciate amar; chè senza amante
Sareste come inculta vite in orto,
Che non ha palo ove s'appoggi o piante.
Sol la prima lanugine vi esorto
Tutta a fuggir, volubile e inconstante,
E côrre i frutti non acerbi e duri,
Ma che non sien però troppo maturi.

Di sopra io vi dicea ch' una figliuola
Del re di Frisa quivi hanno trovata,
Che fia, per quanto n' han mosso parola,
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma, a dire il vero, esso v'avea la gola;
Chè vivanda era troppo delicata:
E riputato avría cortesia sciocca,
Per darla altrui, levarsela di bocca.

11 La damigella non passava ancora
Quattordici anni, ed era bella e fresca,
Come rosa che spunti allora allora
Fuor della buccia, e col Sol nuovo cre.
Non pur di lei Bireno s' innamora,
Ma fuoco mai così non accese esca,
Nè se lo pongan l'invide e nimiche
Mani talor nelle mature spiche,

12 Come egli se n' accese immantinente,
Come egli n' arse fin nelle medolle,
Che sopra il padre morto lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle.
E come suol, se l' acqua fredda sente,
Quella restar che prima al foco bolle;
Così l' ardor ch' accese Olimpia, vint
Dal nuovo successore, in lui fu estint

13 Non pur sazio di lei, ma fastidito
N' è già così, che può vederla appena
E sì dell' altra acceso ha l' appetito,
Che ne morrà se troppo in lungo il m a;
Pur, finchè giunga il dì c' ha statuito
A dar fine al disìo, tanto l' affrena,
Che par ch' adori Olimpia, non che l' ai;
E quel che piace a lei, sol voglia e br i.

14 E se accarezza l' altra (chè non puot
Far che non l' accarezzi più del dritt
Non è chi questo in mala parte note;
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è as tto
Chè rilevare un che fortuna rote
Talora al fondo, e consolar l' afflitto,
Mai non fu biasmo, ma gloria sovent
Tanto più una fanciulla, una innocen.

5 (sommo Dio, come i giudicii umani
S sso offuscati son da un nembo oscuro!
I odi di Bireno, empii e profani,
P osi e santi riputati furo.
I arinari, già messo le mani
A remi, e sciolti dal lito sicuro,
P tavan lieti pei salati stagni
V so Selandia il duca e i suoi compagni.

à dietro rimasi erano e perduti
T ti di vista i termini d' Olanda;
C per non toccar Frisa, più tenuti
S an vêr Scozia alla sinistra banda:
Q ndo da un vento fur sopravvenuti,
C errando in alto mar tre dì li manda.
S sero il terzo, già presso alla sera,
I 'e inculta e diserta un' isola era.

atti che si fur dentro un picciol seno,
C npia venne in terra; e con diletto
I compagnia dell' infedel Bireno
C iò contenta e fuor d' ogni sospetto:
I i con lui, là dove in loco ameno
T o era un padiglione, entrò nel letto.
T ti gli altri compagni ritornaro,
I opra i legni lor si riposaro.

travaglio del mare e la paura,
C tenuta alcun dì l'aveano desta;
I itrovarsi al lito ora sicura,
I itana da rumor nella foresta,
I he nessun pensier, nessuna cura,
I che 'l suo amante ha seco, la molesta;
I r cagion ch' ebbe Olimpia sì gran sonno,
C gli orsi e i ghiri aver maggior nol ponno.

19 Il falso amante, che i pensati ingann
Vegghiar facean, come dormir lei sent
Pian piano esce del letto; e de' suoi pa
Fatto un fastel, non si veste altrimen
E lascia il padiglione; e, come i vann
Nati gli sian, rivola alla sua gente,
E gli risveglia; e senza udirsi un grid
Fa entrar nell' alto, e abbandonare il o.

20 Rimase a dietro il lido e la meschina
Olimpia, che dormì senza destarse
Finchè l' Aurora la gelata brina
Dalle dorate ruote in terra sparse,
E s' udir le Alcïone alla marina
Dell' antico infortunio lamentarse.
Nè desta nè dormendo, ella la mano
Per Bireno abbracciar stese, ma in va.

21 Nessuno trova; a sè la man ritira:
Di nuovo tenta, e pur nessuno trova.
Di qua l' un braccio, e di là l'altro gi,
Or l' una or l'altra gamba; e nulla gio.
Caccia il sonno il timor: gli occhi apre, e ir
Non vede alcuno: or già non scalda e va
Più le vedove piume, ma si getta
Del letto e fuor del padiglione in frett

22 E corre al mar, graffiandosi le gote,
Presaga e certa ormai di sua fortuna.
Si straccia i crini, e il petto si percuo;
E va guardando (chè splendea la luna)
Se veder cosa, fuor che'l lito, puote;
Nè, fuor che'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri che pietà n' aviénc

ivi surgea nel lito estremo un sasso
aveano l'onde, col picchiar frequente,
), e ridutto a guisa d'arco al basso,
ava sopra il mar curvo e pendente.
ıpia in cima vi salì a gran passo;
ıì la facea l'animo possente)
lontano le gonfiate vele
fuggir del suo signor crudele:

e lontano, o le parve vedere;
l'aria chiara ancor non era molto.
a tremante si lasciò cadere,
bianca e più che neve fredda in volto.
poi che di levarsi ebbe potere,
ımmin delle navi il grido volto,
mò, quanto potea chiamar più forte,
volte il nome del crudel consorte:

ove non potea la debil voce,
ıliva il pianto e'l batter palma a palma:
fuggi, crudel, così veloce?
ha il tuo legno la debita salma:
he levi me ancor: poco gli nuoce
porti il corpo, poi che porta l'alma.
lle braccia e colle vesti segno
ıttavia, perchè ritorni il legno.

i venti che portavano le vele
'alto mar di quel giovene infido,
ıvano anco i prieghi e le querele
infelice Olimpia, e'l pianto e'l grido;
ual tre volte, a sè stessa crudele,
ıffogarsi si spiccò dal lido:
al fin si levò da mirar l'acque,
ornò dove la notte giacque;

27 E colla faccia in giù stesa sul letto,
Bagnandolo di pianto, dicea lui:
Iersera desti insieme a dui ricetto:
Perchè insieme al levar non siamo dui
O perfido Bireno, o maladetto
Giorno ch' al mondo generata fui!
Che debbo far? che poss' io far qui so
Chi mi dà aiuto? oimè! chi mi consol

28 Uomo non veggio qui, non ci veggio r
Donde io possa stimar ch' uomo qui si
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò; nè chi mi copra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia,
Se forse in ventre lor non me lo dann
I lupi, oimè! ch' in queste selve stann

29 Io sto in sospetto, e già di veder par
Di questi boschi orsi o leoni uscire,
O tigri o fere tal, che natura armi
D' aguzzi denti e d' ugne da ferire.
Ma quai fere crudel potrìano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi una morte, so, lor parrà assai;
E tu di mille, oimè! morir mi fai.

30 Ma presuppongo ancor ch' or ora arri
Nocchier che per pietà di qui mi port
E così lupi, orsi, leoni schivi,
Strazi, disagi ed altre orribil morti:
Mi porterà forse in Olanda, s' ivi
Per te si guardan le fortezze e i porti
Mi porterà alla terra ove son nata,
Se tu con fraude già me l' hai levata?

ı m' hai lo stato mio, sotto pretesto
I parentado e d' amicizia, tolto.
Ii fosti a porvi le tue genti presto,
I avere il dominio a te rivolto.
I nerò in Fiandra, ove ho venduto il resto
I che io vivea, benchè non fosse molto,
I sovvenirti e di prigione trarte?
Mschina! dove andrò? non so in qual parte.

bbo forse ire in Frisa, ove io potei,
Eer te non vi volsi, esser regina?
Ihe del padre e dei fratelli miei,
E' ogn'altro mio ben fu la ruina.
Ql c'ho fatto per te, non ti vorrei,
Irato, improverar, nè disciplina
Dtene; chè non men di me lo sai:
Cecco il guiderdon che me ne dai.

h, pur che da color che vanno in corso,
Inon sia presa, e poi venduta schiava!
Pna che questo, il lupo, il leon, l' orso
Vga, e la tigre e ogn' altra fera brava,
Dcui l' ugna mi stracci, e franga il morso;
Eorta mi strascini alla sua cava.
C dicendo, le mani si caccia
Napei d'oro, e a chiocca a chiocca straccia.

Cre di nuovo in sull' estrema sabbia,
Eiota il capo, e sparge all' aria il crine;
Embra forsennata, e ch' addosso abbia
N un demonio sol, ma le decine;
O qual Ecuba, sia conversa in rabbia,
Vosi morto Polidoro al fine.
Oi ferma s'un sasso, e guarda il mare;
Nnen di un vero sasso, un sasso pare.

35 Ma lasciamla doler fin ch' io ritorno,
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezzogi
Cavalca il lito, affaticato e stanco.
Percuote il Sol nel colle, e fa ritorno;
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco
Mancava all' arme ch' avea indosso, po
Ad esser, come già, tutte di foco.

36 Mentre la sete, e dell' andar fatica
Per l' alta sabbia e la solinga via,
Gli facean, lungo quella spiaggia apric
Noiosa e dispiacevol compagnia;
Trovò ch' all' ombra d' una torre antic
Che fuor dell' onde appresso il lito usc
Della corte d' Alcina eran tre donne,
Che le conobbe ai gesti ed alle gonne.

37 Corcate su tappeti alessandrini,
Godeansi il fresco rezzo in gran dilett
Fra molti vasi di diversi vini,
E d' ogni buona sorte di confetto.
Presso alla spiaggia, coi flutti marini
Scherzando, le aspettava un lor legne
Finchè la vela empiesse agevol òra;
Ch' un fiato pur non ne spirava allora

38 Queste ch' andar per la non ferma sa
Vider Ruggiero al suo vïaggio dritto,
Che sculta avea la sete in sulle labbia,
Tutto pien di sudore il viso afflitto,
Gli cominciaro a dir che sì non abbia
Il cor voluntaroso al cammin fitto,
Ch' alla fresca e dolce ombra non si p
E ristorar lo stanco corpo nieghi.

di lor una s' accostò al cavallo
r la staffa tener, che ne scendesse;
altra con una coppa di cristallo,
vin spumante, più sete gli messe:
a Ruggiero a quel suon non entrò in ballo;
rchè d'ogni tardar che fatto avesse,
mpo di giunger dato avría ad Alcina,
e venía dietro, ed era omai vicina.

on così fin salnitro e zolfo puro,
cco dal foco, subito s'avvampa;
così freme il mar, quando l'oscuro
rbo discende, e in mezzo se gli accampa;
me, vedendo che Ruggier sicuro
suo dritto cammin l'arena stampa,
he le sprezza, (e pur si tenean belle)
ira arse e di furor la terza d'elle.

u non sei nè gentil nè cavaliero
ice gridando quanto può più forte),
hai rubate l'arme; e quel destriero
n saría tuo per veruna altra sorte:
così, come ben m'appongo al vero,
vedessi punir di degna morte;
e fossi fatto in quarti, arso o impiccato,
utto ladron, villan, superbo, ingrato.

tr' a queste e molt' altre ingiurïose
ole che gli usò la donna altera,
orchè mai Ruggier non le rispose,
e di sì vil tenzon poco onor spera;
le sorelle tosto ella si pose
legno in mar, che al lor servigio v'era:
affrettando i remi, lo seguiva,
endol tuttavia dietro alla riva.

43 Minaccia sempre, maledice e incarca,
Chè l'onte sa trovar per ogni punto.
Intanto a quello stretto, onde si varca
Alla fata più bella, è Ruggier giunto;
Dove un vecchio nocchiero una sua barc
Sciogliér dall'altra ripa vede, appunto
Come, avvisato e già provvisto, quivi
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.

44 Scioglie il nocchier, come venir lo ved
Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
Che, se la faccia può del cor far fede,
Tutto benigno e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il navilio il piede,
Dio ringraziando; e per lo mar quïeto
Ragionando venía col galeotto,
Saggio, e di lunga esperïenza dotto.

45 Quel lodava Ruggier, che sì sè avesse
Saputo a tempo tor da Alcina, e innan
Che'l calice incantato ella gli desse,
Ch'avea al fin dato a tutti gli altri amanti;
E poi, che a Logistilla si traesse,
Dove veder potrìa costumi santi,
Bellezza eterna ed infinita grazia
Che 'l cor notrisce e pasce, e mai non zia

46 Costei (dicea) stupore e riverenza
Induce all'alma, ove si scuopre prima.
Contempla meglio poi l'alta presenza:
Ogn'altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha dagli altri differenza;
Speme o timor negli altri il cor ti lima
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman come la vede.

la t'insegnerà studi più grati,
e suoni, danze, odori, bagni e cibi:
ı come i pensier tuoi meglio formati
ggin più ad alto, che per l'aria i nibi;
come della gloria de' Beati
l mortal corpo parte si delibi.
sì parlando, il marinar veniva,
ntano ancora, alla sicura riva;

uando vide scoprire alla marina
lti navili, e tutti alla sua volta.
n quei ne vien l'ingiurïata Alcina,
nolta di sua gente have raccolta
: por lo stato e sè stessa in ruina,
racquistar la cara cosa tolta.
ene è Amor di ciò cagion non lieve;
l'ingiuria non men che ne riceve.

la non ebbe sdegno, da che nacque,
questo il maggior mai, ch'ora la rode;
de fa i remi sì affrettar per l'acque,
e la spuma ne sparge ambe le prode.
gran rumor nè mar nè ripa tacque;
eco risonar per tutto s'ode.
opri, Ruggier, lo scudo, che bisogna
non, sei morto, o preso con vergogna:

osì disse il nocchier di Logistilla;
oltre il detto, egli medesmo prese
tasca, e dallo scudo dipartilla,
e' il lume di quel chiaro e palese:
ncantato splendor che ne sfavilla,
occhi degli avversari così offese,
: li fe' restar ciechi allora allora,
ader chi da poppa e chi da prora.

51 Un ch'era alla veletta in sulla rocca;
Dell' armata d' Alcina si fu accorto;
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto.
L'artiglierìa, come tempesta, fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggier far tor:
Sì che gli venne d' ogni parte aita
Tal, che salvò la libertà e la vita.

52 Giunte son quattro donne in sulla spiag
Che subito ha mandate Logistilla:
La valorosa Andronica, e la saggia
Fronesia, e l' onestissima Dicilla,
E Sofrosina casta, che, come aggia
Quivi a far più che l' altre, arde e sfavill
L' esercito ch' al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.

53 Sotto il castel nella tranquilla foce
Di molti e grossi legni era una armata,
Ad un botto di squilla, ad una voce
Giorno e notte a battaglia apparecchiata.
E così fu la pugna aspra ed atroce,
E per acqua e per terra, incominciata;
Per cui fu il regno sottosopra volto,
Ch' avea già Alcina alla sorella tolto.

54 Oh di quante battaglie il fin successe
Diverso a quel che si credette innante!
Non sol ch' Alcina allor non rïavesse,
Come stimossi, il fuggitivo amante;
Ma delle navi che pur dianzi spesse
Fur sì, ch' appena il mar ne capía tante,
Fuor della fiamma che tutt' altre avvamp
Con un leguetto sol misera scampa.

'uggesi Alcina; e sua misera gente
rsa e presa riman, rotta e sommersa.
'aver Ruggier perduto ella si sente
ia più doler, che d'altra cosa avversa.
otte e dì per lui geme amaramente;
lacrime per lui dagli occhi versa:
per dar fine a tanto aspro martíre,
esso si duol di non poter morire.

6 Iorir non puote alcuna fata mai,
nchè 'l Sol gira, o il ciel non muta stilo.
ciò non fosse, era il dolore assai
r muover Cloto ad innasparle il filo;
qual Didon, finía col ferro i guai;
la regina splendida del Nilo
ría imitata con mortifer sonno:
i le fate morir sempre non ponno.

7 orniamo a quel di eterna gloria degno
ggiero; e Alcina stia nella sua pena.
co di lui, che poi che fuor del legno
fu condutto in più sicura arena,
ringraziando che tutto il disegno
era successo, al mar voltò la schiena;
affrettando per l' asciutto il piede,
a rocca ne va che quivi siede.

8 è la più forte ancor, nè la più bella
i vide occhio mortal prima nè dopo.
i di più prezzo le mura di quella,
e se diamante fossino o piropo.
tai gemme quaggiù non si favella:
a chi vuol notizia averne, è d'uopo
e vada quivi; chè non credo altrove,
non forse su in ciel, se ne ritrove.

59 Quel che più fa che lor s'inchina e ce
Ogn'altra gemma, è che mirando in ess
L'uom sino in mezzo all'anima si vede
Vede suoi vizi e sue virtudi espresse
Sì, che a lusinghe poi di sè non crede,
Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse;
Fassi, mirando allo specchio lucente,
Sè stesso, conoscendosi, prudente.

60 Il chiaro lume lor, ch'imita il sole,
Manda splendore in tanta copia intorno
Che chi l'ha, ovunque sia, sempre che vo
Febo, mal grado tuo, si può far giorno
Nè mirabil vi son le pietre sole;
Ma la materia e l'artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puossi
Qual delle due eccellenze maggior fossi

61 Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean che del ciel fossino a vederli,
Eran giardin sì spazïosi e belli,
Che saría al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si pon veder fra i luminosi merli;
Ch'adorni son l'estate e 'l verno tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.

62 Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini;
Nè di tai rose o di simil vïole,
Di gigli, di amaranti o di gesmini.
Altrove appar come a un medesmo sole
E nasca e viva, e morto il capo inchin
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior suggetto al varïar del cielo:

Ma quivi era perpetua la verdura,
erpetua la beltà de' fiori eterni:
on che benignità della natura
temperatamente li governi;
a Logistilla con suo studio e cura,
enza bisogno de' moti superni,
Quel che agli altri impossibile parea)
a primavera ognor ferma tenea.

Logistilla mostrò molto aver grato
h' a lei venisse un sì gentil signore;
comandò che fosse accarezzato,
che studiasse ognun di fargli onore.
ran pezzo innanzi Astolfo era arrivato,
he visto da Ruggier fu di buon core.
ra pochi giorni venner gli altri tutti,
h' all' esser lor Melissa avea ridutti.

Poi che si fur posati un giorno e dui,
enne Ruggiero alla fata prudente
ol duca Astolfo, che non men di lui,
véa desir di riveder Ponente.
lelissa le parlò per amendui;
supplica la fata umilemente,
he li consigli, favorisca e aiuti
i, che ritornin d' onde eran venuti.

Disse la fata: Io ci porrò il pensiero,
fra dui dì te li darò espediti.
Discorre poi tra sè, come Ruggiero,
dopo lui, come quel duca aïti:
onchiude infin, che'l volator destriero
Ritorni il primo agli aquitani liti;
Ma prima vuol che se gli faccia un morso,
on che lo volga, e gli raffreni il corso.

67 Gli mostra come egli abbia a far, se vuo
Che poggi in alto, e come a far che cali;
E come, se vorrà che in giro vole,
O vada ratto, o che si stia sull' ali:
E quali effetti il cavalier far suole
Di buon destriero in piana terra, tali
Facea Ruggier che mastro ne divenne,
Per l' aria, del destrier ch' avea le penne.

68 Poi che Ruggier fu d' ogni cosa in punt
Dalla fata gentil commiato prese,
Alla qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore; e uscì di quel paese.
Prima di lui che se n' andò in buon pun,
E poi dirò come il guerriero inglese
Tornasse con più tempo e più fatica
Al Magno Carlo ed alla corte amica.

69 Quindi partì Ruggier, ma non rivenne
Per quella via che fe' già suo mal grado,
Allorchè sempre l' Ippogrifo il tenne
Sopra il mare, e terren vide di rado:
Ma potendogli or far batter le penne
Di qua, di là, dove più gli era a grado,
Volse al ritorno far novo sentiero,
Come, schivando Erode, i Magi fèro.

70 Al venir quivi, era, lasciando Spagna,
Venuto India a trovar per dritta riga,
Là dove il mare orïental la bagna,
Dove una fata avea coll' altra briga.
Or veder si dispose altra campagna,
Che quella dove i venti Eolo instiga;
E finir tutto il cominciato tondo,
Per aver, come il Sol, girato il mondo.

inci il Cataio, e quindi Mangïana
S a il gran Quinsaì vide passando:
V sopra l'Imavo, e Sericana
L iò a man destra; e sempre declinando
D l'iperborei Sciti all'onda ircana,
G nse alle parti di Sarmazia: e quando
F dove Asia da Europa si divide,
R si e Pruteni e la Pomeria vide.

nchè di Ruggier fosse ogni desire
D itornare a Bradamante presto;
P gustato il piacer ch'avea di gire
C ando il mondo, non restò per questo,
C lli Polacchi, agli Ungari venire
N volesse anco, alli Germani, e al resto
D uella boreale orrida terra;
E nne al fin nell'ultima Inghilterra.

n crediate, Signor, che però stia
P sì lungo cammin sempre sull'ale:
O i sera all'albergo se ne gía,
S vando a suo poter d'alloggiar male.
E ese giorni e mesi in questa via;
Sì veder la terra e il mar gli cale.
O resso a Londra giunto una mattina,
S a Tamigi il volator declina.

ve ne' prati alla città vicini
V adunati uomini d'arme e fanti,
C suon di trombe e a suon di tamburini
V an, partiti a bella schiera, avanti
Il ion Rinaldo, onor de' paladini;
D qual, se vi ricorda, io dissi innanti
C , mandato da Carlo, era venuto
I ueste parti a ricercare aiuto.

75 Giunse appunto Ruggier che si facea
La bella mostra fuor di quella terra;
E per sapere il tutto, ne chiedea
Un cavalier; ma scese prima in terra:
E quel, ch'affabil era, gli dicea
Che di Scozia e d'Irlanda e d'Inghilte
E dell'isole intorno, eran le schiere
Che quivi alzate avean tante bandiere:

76 E finita la mostra che faceano,
Alla marina si distenderanno,
Dove aspettati per solcar l'Oceano
Son dai navili che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricreano,
Sperando in questi che a salvar li vanr
Ma acciò tu te n'informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

77 Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch'insieme pon la fiordaligi e i pardi:
Quella il gran capitano all'aria spande
E quella han da seguir gli altri stenda
Il suo nome, famoso in queste bande,
È Leonetto, il fior delli gagliardi,
Di consiglio e d'ardire in guerra mast
Del re nipote, e duca di Lincastro.

78 La prima, appresso il gonfalon reale,
Che'l vento tremolar fa verso il monte
E tien nel campo verde tre bianche al
Porta Riccardo, di Varvecia conte.
Del duca di Glocestra è quel segnale
C'ha duo corna di cervio e mezza fron
Del duca di Chiarenza è quella face:
Quell'arbore è del duca d'Eborace.

79 'edi in tre pezzi una spezzata lancia?
li è'l gonfalon del duca di Nortfozia.
ı fulgure è del buon conte di Cancia;
grifone è del conte di Pembrozia.
duca di Sufolcia ha la bilancia.
:di quel giogo che due serpi assozia:
del conte d'Esenia: e la ghirlanda
campo azzurro ha quel di Norbelanda.

80 conte d'Arindelia è quel c'ha messo
mar quella barchetta che s'affonda.
:di il marchese di Barclei, e appresso
ι Marchia il conte, e il conte di Ritmonda:
primo porta in bianco un monte fesso,
altro la palma, il terzo un pin nell'onda.
ıel di Dorsezia è conte, e quel d'Antona,
ıe l'uno ha il carro, e l'altro la corona.

81 l falcon che sul nido i vanni inchina,
ırta Raimondo, il conte di Devonia.
giallo e negro ha quel di Vigorina;
can quel d'Erbia; un orso quel d'Osonia.
ı croce che là vedi cristallina,
del ricco prelato di Battonia.
:di nel bigio una spezzata sedia?
del duca Ariman di Sormosedia.

82 ;li uomini d'arme e gli arcieri a cavallo
: quarantaduo mila numer fanno.
no duo tanti, o di cento non fallo,
ıelli ch'a piè nella battaglia vanno.
ıra quei segni, un bigio, un verde, un giallo;
di nero e d'azzur listato un panno:
ɔffredo, Eurigo, Ermante et Odoardo
ıidan pedoni, ognun col suo stendardo.

83 Duca di Bocchingamia è quel dinante:
Enrigo ha la contea di Sarisberia.
Signoreggia Burgenia il vecchio Ermant
Quello Odoardo è conte di Croisberia.
Questi alloggiati più verso Levante,
Sono gl'Inglesi. Or volgiti all'Esperia,
Dove si veggion trenta mila Scotti,
Da Zerbin, figlio del lor re, condotti.

84 Vedi tra duo unicorni il gran leone
Che la spada d'argento ha nella zampa:
Quell'è del re di Scozia il gonfalone;
Il suo figliuol Zerbino ivi s'accampa.
Non è un sì bello in tante altre persone
Natura il fece, e poi ruppe la stampa.
Non è in cui tal virtù, tal grazia luca,
O tal possanza: ed è di Roscia duca.

85 Porta in azzurro una dorata sbarra
Il conte d'Ottonlei nello stendardo.
L'altra bandiera è del duca di Marra,
Che nel travaglio porta il leopardo.
Di più colori e di più augei bizzarra
Mira l'insegna d'Alcabrun gagliardo,
Che non è duca, conte, nè marchese,
Ma primo nel salvatico paese.

86 Del duca di Trasfordia è quella insegna
Dove è l'augel ch'al Sol tien gli occhi fr
Lurcanio conte, ch'in Angoscia regna,
Porta quel tauro c'ha duo veltri ai fianc
Vedi là il duca d'Albanía, che segna
Il campo di colori azzurri e bianchi.
Quell'avoltor ch'un drago verde lania,
È l'insegna del conte di Boccania.

ioreggia Forbesse il forte Armano,
di bianco e di nero ha la bandiera:
a il conte d'Erelia a destra mano,
porta in campo verde una lumiera.
uarda gl'Ibernesi appresso il piano:
duo squadre; e il conte di Childera
la prima, e il conte di Desmonda
eri monti ha tratta la seconda.

o stendardo il primo ha un pino ardente;
ro nel bianco una vermiglia banda.
dà soccorso a Carlo solamente
erra Inglese, e la Scozia e l'Irlanda;
ien di Svezia e di Norvegia gente,
'ile, e fin dalla remota Islanda;
gni terra in somma che là giace,
ca naturalmente di pace.

ci mila sono, o poco manco,
speloncbe usciti e delle selve;
o piloso il viso, il petto, il fianco,
si e braccia e gambe, come belve.
no allo stendardo tutto bianco
he quel pian di lor lance s'inselve:
Moratto il porta, il capo loro,
ipingerlo poi di sangue Moro.

tre Ruggier di quella gente bella,
er soccorrer Francia si prepara,
le varie insegne, e ne favella,
signor Britanni i nomi impara;
ed un altro a lui, per mirar quella
sopra cui siede, unica o rara,
viglioso corre e stupefatto;
o il cerchio intorno gli fu fatto.

91 Sì che per dare ancor più maraviglia,
E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,
Al volante corsier scuote la briglia,
E cogli sproni ai fianchi il tocca un poco.
Quel verso il ciel per l' aria il cammin pig
E lascia ognuno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poichè di banda in band
Vide gl' Inglesi, andò verso l' Irlanda.

92 E vide Ibernia fabulosa, dove
Il santo vecchiarel fece la cava,
In che tanta mercè par che si trove,
Che l' uom vi purga ogni sua colpa prava.
Quindi poi sopra il mare il destrier move
Là dove la minor Bretagna lava;
E nel passar vide, mirando a basso,
Angelica legata al nudo sasso.

93 Al nudo sasso all' isola del pianto;
Chè l' isola del Pianto era nomata
Quella che da crudele e fiera tanto
Ed inumana gente era abitata,
Che (come io vi dicea sopra nel canto)
Per varii liti sparsa iva in armata
Tutte le belle donne depredando,
Per farne a un mostro poi cibo nefando.

94 Vi fu legata pur quella mattina,
Dove venía per trangugiarla viva
Quel smisurato mostro, orca marina,
Che di abborrevole esca si nutriva.
Dissi di sopra, come fu rapina
Di quei che la trovaro in sulla riva
Dormire al vecchio incantatore accanto,
Ch' ivi l' avea tirata per incanto.

L fiera gente inospitale e cruda
llbestia crudel nel lito espose
a ellissima donna così ignuda,
o natura prima la compose.
n elo non ha pure, in che richiuda
b nchi gigli e le vermiglie rose,
a on cader per luglio o per dicembre,
i ne son sparse le polite membre.

luto avría che fosse statua finta,
alabastro o d' altri marmi illustri
u iero, e sullo scoglio così avvinta
e rtificio di scultori industri;
e on vedea la lacrima distinta
r resche rose e candidi ligustri
a ugiadose le crudette pome,
ura sventolar l' aurate chiome.

E ome ne' begli occhi gli occhi affisse,
e sua Bradamante gli sovvenne.
i de e amore a un tempo lo trafisse,
piangere a pena si ritenne;
lcemente alla donzella disse,
o he del suo destrier frenò le penne:
nna, degna sol della catena
o che i suoi servi Amor legati mena,

E en di questo e d' ogni male indegna,
è quel crudel che con voler perverso,
' nportuno livor stringendo segna
i ueste belle man l' avorio terso?
a è ch' a quel parlare ella divegna
e è di grana un bianco avorio asperso,
iè vedendo quelle parti ignude,
ncor che belle sian, vergogna chiude.

99 E coperto con man s' avrebbe il volto
Se non eran legate al duro sasso;
Ma del pianto, ch' almen non l' era to
Lo sparse, e si sforzò di tener basso.
E dopo alcun' signozzi il parlar sciolto.
Incominciò con fioco suono e lasso:
Ma non seguì; chè dentro il fe' restar
Il gran rumor che si sentì nel mare.

100 Ecco apparir lo smisurato mostro
Mezzo ascoso nell' onda e mezzo sorto
Come sospinto suol da Borea o d' Ost
Venir lungo navilio a pigliar porto,
Così ne viene al cibo che l' è mostro,
La bestia orrenda; e l' intervallo è cor
La donna è mezza morta di paura,
Nè per conforto altrui si rassicura.

101 Tenea Ruggier la lancia non in rest
Ma sopra mano, e percoteva l'orca.
Altro non so che s' assimigli a questa,
Ch' una gran massa che s' aggiri e tor
Nè forma ha d' animal, se non la test
C' ha gli occhi e i denti fuor come di rc
Ruggier in fronte la ferìa tra gli occhi
Ma par che un ferro o un duro sasso ch

102 Poi che la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda.
L' orca che vede sotto le grandi ale
L' ombra di qua e di là correr su l' on
Lascia la preda certa litorale,
E quella vana segue furibonda:
Dietro quella si volve e si raggira:
Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.

Come d'alto venendo aquila suole,
'errar fra l'erbe visto abbia la biscia,
che stia sopra un nudo sasso al sole,
ve le spoglie d'oro abbella e liscia;
n assalir da quel lato la vuole,
le la velenosa e soffia e striscia;
da tergo la adugna, e batte i vanni,
iò non se le volga e non la azzanni:

'osì Ruggier coll'asta e colla spada,
n dove era de' denti armato il muso,
vuol che 'l colpo tra l'orecchie cada,
sulle schiene, or nella coda giuso.
a fera si volta, ei muta strada;
a tempo giù cala, e poggia in suso:
come sempre giunga in un dïaspro,
può tagliar lo scoglio duro ed aspro.

mil battaglia fa la mosca audace
tra il mastin nel polveroso agosto,
el mese dinanzi o nel seguace,
io di spiche e l'altro pien di mosto:
i occhi il punge e nel grifo mordace;
gli intorno, e gli sta sempre accosto.
iel suonar fa spesso il dente asciutto;
un tratto che gl'arrivi, appaga il tutto.

forte ella nel mar batte la coda,
fa vicino al ciel l'acqua innalzare;
he non sa se l'ale in aria snoda,
r se 'l suo destrier nuota nel mare.
spesso che disía trovarsi a proda;
se lo sprazzo ha in tal modo a durare,
sì l'ale inaffi all'Ippogrifo,
rami in vano avere o zucca o schifo.

107 Prese nuovo consiglio, e fu il miglic,
Di vincer con altre arme il mostro cru.
Abbarbagliar lo vuol collo splendore,
Ch' era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito; e per non fare errore,
Alla donna legata al sasso nudo
Lascia nel minor dito della mano
L'anel che potea far l'incanto vano:

108 Dico l'anel che Bradamante avea,
Per liberar Ruggier, tolto a Brunello;
Poi per trarlo di man d'Alcina rea,
Mandato in India per Melissa ha quel
Melissa (come dianzi io vi dicea)
In ben di molti adoperò l'anello;
Indi l'avea a Ruggier restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dit

109 Lo dà ad Angelica ora, perchè teme
Che del suo scudo il fulgurar non viet
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi che già l'avean preso alla re
Or viene al lito e sotto il ventre prem
Ben mezzo il mar la smisurata cete.
Sta Ruggiero alla posta, e leva il velo
E par ch'aggiunga un altro sole al cie.

110 Ferì negli occhi l'incantato lume
Di quella fera, e fece al modo usato.
Quale o trota o scaglion va giù pel fiu e
C'ha con calcina il montanar turbato.
Tal si vedea nelle marine schiume
Il mostro orribilmente riversciato.
Di qua di là Ruggier percuote assai;
Ma di ferirlo via non trova mai.

a bella donna tutta volta priega
in van la dura squama oltre non pesti.
ıa, per Dio, signor; prima mi slega
ea piangendo) che l'orca si desti:
ami teco, e in mezzo il mar mi annega;
far ch'in ventre al brutto pesce io resti.
gier commosso dunque al giusto grido,
la donna, e la levò dal lido.

destrier punto, ponta i piè all'arena,
ılza in aria, e per lo ciel galoppa;
rta il cavaliero in sulla schiena,
donzella dietro in sulla groppa.
privò la fera della cena
ei soave e delicata troppa.
ier si va volgendo, e mille baci
nel petto e negli occhi vivaci.

n più tenne la via, come propose
ı, di circondar tutta la Spagna;
el propinquo lito il destrier pose,
entra in mar più la minor Bretagna.
o un bosco era di querce ombrose,
ognor par che Filomena piagna;
mezzo avea un pratel con una fonte,
nci e quindi un solitario monte.

vi il bramoso cavalier ritenne
ace corso, e nel pratel discese;
ıccorre al suo destrier le penne,
n a tal che più le avea distese.
strier sceso, appena si ritenne
r altri; ma tennel l'arnese:
se il tenne, che bisognò trarre,
ra il suo disir messe le sbarre.

115 Frettoloso, or da questo or da quel
Confusamente l'arme si levava.
Non gli parve altra volta mai star tan
Chè s'un laccio sciogliea, dui n'annc
Ma troppo è lungo ormai, Signore, il
E forse ch'anco l'ascoltar vi grava:
Sì ch'io differirò l'istoria mia
In altro tempo che più grata sia.

—

ORLANDO FURIOSO

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

…a dall' orca liberata,
…anello a Ruggier fugge davante;
…ual in una selva mentre guata,
… una donna in braccio d'un gigante:
… segue, l'altro fugge; e via portata
… la sua bella e cara Bradamante.
…ndo Olimpia dal rio mostro scioglie,
…ella Oberto poi prende per moglie.

…uantunque debil freno a mezzo il corso
…oso destrier spesso raccolga,
…è però che di ragione il morso
…inosa furia a dietro volga,
…lo il piacere ha in pronto: a guisa d'orso
…al mel non sì tosto si distolga,
…ne gli n'è venuto odore al naso,
…lche stilla ne gustò sul vaso.

…ragion fia che 'l buon Ruggier raffrene
…e non voglia ora pigliar diletto
…gelica gentil che nuda tiene
…litario e comodo boschetto?
…adamante più non gli sovviene,
…nto aver solea fissa nel petto:
…li ne sovvien pur come prima,
…è se questa ancor non prezza e stima;

3 Colla qual non saría tanto quel crudo
Zenocrate di lui più continente.
Gittato avea Ruggier l'asta e lo scudo,
E si traea l'altre arme impazïente;
Quando abbassando pel bel corpo ignudo
La donna gli occhi vergognosamente,
Si vide in dito il prezïoso anello
Che già le tolse ad Albracca Brunello.

4 Questo è l'anel ch'ella portò già in Fra
La prima volta che fe' quel cammino
Col fratel suo, che v'arrecò la lancia
La qual fu poi d'Astolfo paladino.
Con questo fe' gl'incanti uscire in cianc
Di Malagigi al petron di Merlino;
Con questo Orlando ed altri una mattin
Tolse di servitù di Dragontina;

5 Con questo uscì invisibil della torre,
Dove l'avea richiusa un vecchio rio.
A che voglio io tutte sue prove accôrre,
Se le sapete voi così come io?
Brunel sin nel giron le 'l venne a tôrre;
Ch'Agramante d'averlo ebbe disío.
Da indi in qua sempre fortuna a sdegn
Ebbe costei, finchè le tolse il regno.

6 Or che sel vede, come ho detto, in ma
Sì di stupore e d'allegrezza è piena,
Che quasi dubbia di sognarsi in vano,
Agli occhi, alla man sua dà fede appena
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Sel chiude in bocca; e in men che non l
Così dagli occhi di Ruggier si cela,
Come fa il Sol quando la nube il vela.

7 luggier pur d'ogn'intorno riguardava,
s'aggirava a cerco come un matto;
[a poichè dell'anel si ricordava,
cornato vi rimase e stupefatto;
la sua inavvertenza bestemmiava,
la donna accusava di quello atto
ngrato e discortese, che renduto
a ricompensa gli era del suo aiuto.

8 ngrata damigella, è questo quello
uiderdone, dicea, che tu mi rendi?
he più tosto involar vogli l'anello,
h'averlo in don. Perchè da me nol prendi?
on pur quel, ma lo scudo e il destrier snello
me ti dono; e come vuoi mi spendi,
ol che'l bel viso tuo non mi nascondi.
o so, crudel, che m'odi, e non rispondi.

9 Così dicendo, intorno alla fontana
rancolando n'andava come cieco.
h quante volte abbracciò l'aria vana,
perando la donzella abbracciar seco!
uella, che s'era già fatta lontana,
Iai non cessò d'andar, che giunse a un speco
he sotto un monte era capace e grande,
ove al bisogno suo trovò vivande.

10 Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
In grande armento avea, facea soggiorno.
e giumente pascean giù per la valle
e tenere erbe ai freschi rivi intorno.
i qua di là dall'antro erano stalle
ove fuggíano il Sol del mezzogiorno.
ngelica quel dì lunga dimora
à dentro fece, e non fu vista ancora.

11 E circa il vespro, poi che rinfrescossi,
E le fu avviso esser posata assai,
In certi drappi rozzi avviluppossi,
Dissimil troppo ai portamenti gai,
Che verdi, gialli, persi, azzurri e rossi
Ebbe, e di quante fogge furon mai.
Non le può tor però tanto umil gonna,
Che bella non rassembri e nobil donna.

12 Taccia chi loda Fillide o Neera,
O Amarilli, o Galatea fugace;
Chè d'esse alcuna sì bella non era,
Titiro e Melibeo, con vostra pace.
La bella donna trae fuor della schiera
Delle giumente una che più le piace.
Allora allora se le fece innante
Un pensier di tornarsene in Levante.

13 Ruggiero intanto, poi ch'ebbe gran pezzo
Indarno atteso s'ella si scopriva,
E che s'avvide del suo error da sezzo,
Che non era vicina e non l'udiva;
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
In cielo e in terra, a rimontar veniva:
E ritrovò che s'avea tratto il morso,
E salía in aria a più libero corso.

14 Fu grave e mala aggiunta all'altro danno
Vedersi anco restar senza l'augello.
Questo, non men che 'l femminile inganno,
Gli preme al cor, ma più che questo e quello
Gli preme e fa sentir noioso affanno
L'aver perduto il prezïoso anello;
Per le virtù non tanto ch'in lui sono,
Quanto che fu della sua donna dono.

Oltre modo dolente si ripose
Indosso l'arme, e lo scudo alle spalle;
Dal mar slungossi, e per le piagge erbose
Prese il cammin verso una larga valle,
Dove per mezzo all'alte selve ombrose
Vide il più largo e'l più segnato calle.
Non molto va, ch'a destra, ove più folta
È quella selva, un gran strepito ascolta:

Strepito ascolta e spaventevol suono
D'arme percosse insieme; onde s'affretta
Tra pianta e pianta, e trova dui che sono
A gran battaglia in poca piazza e stretta.
Non s'hanno alcun riguardo nè perdono,
Per far, non so di che, dura vendetta.
L'uno è gigante, alla sembianza fiero,
Ardito l'altro e franco cavaliero.

E questo collo scudo e colla spada,
Di qua di là saltando, si difende,
Perchè la mazza sopra non gli cada,
Con che il gigante a due man sempre offende.
Giace morto il cavallo in sulla strada:
Ruggier si ferma, e alla battaglia attende;
E tosto inchina l'animo, e disía
Che vincitore il cavalier ne sia.

Non che per questo gli dia alcuno aiuto;
Ma si tira da parte e sta a vedere.
Ecco col baston grave il più membruto
Sopra l'elmo a due man del minor fere.
Della percossa è il cavalier caduto:
L'altro che'l vide attonito giacere,
Per dargli morte l'elmo gli dislaccia;
E fa sì che Ruggier lo vede in faccia.

19 Vede Ruggier della sua dolce e bella
E carissima donna Bradamante
Scoperto il viso; e lei vede esser quella
A cui dar morte vuol l' empio gigante:
Sì che a battaglia subito l' appella,
E colla spada nuda si fa innante;
Ma quel, che nuova pugna non attende,
La donna tramortita in braccio prende;

20 E se l' arreca in spalla, e via la porta,
Come lupo talor piccolo aguello,
O l' aquila portar nell' ugna torta
Suole o colombo o simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa,
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che cogli occhi Ruggier lo segue appena.

21 Così correndo l' uno, e seguitando
L' altro, per un sentiero ombroso e fosco,
Che sempre si venìa più dilatando,
In un gran prato uscìr fuor di quel bosco.
Non più di questo, ch' io ritorno a Orland
Che 'l fulgur, che portò già il re Cimosco,
Avea gittato in mar nel maggior fondo,
Perchè mai più non si trovasse al mondo.

22 Ma poco ci giovò: che 'l nimico empio
Dell' umana natura, il qual del telo
Fu l' inventor, ch' ebbe da quel l' esempio
Ch' apre le nubi, e in terra vien dal cielo,
Con quasi non minor di quello scempio
Che ci diè quando Eva ingannò col melo,
Lo fece ritrovar da un negromante,
Al tempo de' nostri avi, o poco innante.

23 La macchina infernal, di più di cento
Passi d' acqua ove stè ascosa molt' anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Li quali uno ed un altro esperimento
Facendone, e il Demonio a' nostri danni
Assuttigliando lor via più la mente,
Nè ritrovaro l' uso finalmente.

24 Italia e Francia, e tutte l' altre bande
Del mondo han poi la crudele arte appresa:
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa;
Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande
Il vaso forma, che più e meno pesa;
E qual bombarda, e qual nomina scoppio,
Qual semplice cannon, qual cannon doppio:

25 Qual sagra, qual falcon, qual colubrina
Sento nomar, come al suo autor più aggrada;
Che 'l ferro spezza, e i marmi apre e ruina,
E ovunque passa si fa dar la strada.
Rendi, miser soldato, alla fucina
Pur tutte l' arme c' hai, fin alla spada;
E in spalla un scoppio o un arcobugio prendi;
Chè senza, io so, non toccherai stipendi.

26 Come trovasti, o scelerata e brutta
Invenzïon, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta,
Per te il mestier dell' arme è senza onore;
Per te è il valore e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore;
Non più la gagliardia, non più l' ardire
Per te può in campo al paragon venire.

27 Per te son giti et anderan sotterra
Tanti signori e cavalieri tanti,
Prima che sia finita questa guerra,
Che'l mondo, ma più Italia ha messo in pianti:
Che s'io v'ho detto, il detto mio non erra,
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empii e maligni,
Chi immaginò sì abbominosi ordigni.

28 E crederò che Dio, perchè vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco abisso quella maladetta
Anima, appresso al maladetto Giuda.
Ma seguitiamo il cavalier, ch'in fretta
Brama trovarsi all' isola d' Ebuda,
Dove le belle donne e delicate
Son per vivanda a un marin mostro date.

29 Ma quanto avea più fretta il paladino,
Tanto parea che men l' avesse il vento.
Spiri o dal lato destro o dal mancino,
O nelle poppe, sempre è così lento
Che si può far con lui poco cammino;
E rimanea talvolta in tutto spento:
Soffia talor sì avverso, che gli è forza
O di tornare, o d'ir girando all' orza.

30 Fu volontà di Dio che non venisse
Prima che 'l re d'Ibernia in quella parte,
Acciò con più facilità seguisse
Quel ch' udir vi farò fra poche carte.
Sopra l' isola sorti, Orlando disse
Al suo nocchiero: Or qui potrai fermarte,
E 'l battel darmi; chè portar mi voglio
Senz' altra compagnia sopra lo scoglio.

31 E voglio la maggior gomona meco,
E l' áncora maggior ch' abbi sul legno:
Io ti farò veder perchè l' arreco,
Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.
Gittar fe' in mare il palischermo seco,
Con tutto quel ch' era atto al suo disegno.
Tutte l' arme lasciò, fuor che la spada;
E vêr lo scoglio, sol, prese la strada.

32 Si tira i remi al petto, e tien le spalle
Volte alla parte ove discender vuole;
A guisa che del mare o della valle
Uscendo al lito, il salso granchio suole.
Era nell' ora che le chiome gialle
La bella Aurora avea spiegate al sole
Mezzo scoperto ancora e mezzo ascoso,
Non senza sdegno di Titon geloso.

33 Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto
Potría gagliarda man gittare un sasso,
Gli pare udire e non udire un pianto,
Sì all' orecchie gli vien debole e lasso.
Tutto si volta sul sinistro canto;
E posto gli occhi appresso all' onde al basso,
Vede una donna, nuda come nacque,
Legata a un tronco; e i piè le bagnan l' acque.

34 Perchè gli è ancor lontana, e perchè china
La faccia tien, non ben chi sia discerne.
Tira in fretta ambi i remi, e s' avvicina
Con gran disío di più notizia averne.
Ma mugghiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selve e le caverne:
Gonfiansi l' onde; ed ecco il mostro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

35 Come d'oscura valle umida scende
Nube di pioggia e di tempesta pregna,
Che più che cieca notte si distende
Per tutto'l mondo, e par che 'l giorno spegna
Così nuota la fera, e del mar prende
Tanto, che si può dir che tutto il tegna:
Fremono l'onde. Orlando in sè raccolto,
La mira altier, nè cangia cor nè volto.

36 E come quel ch'avea il pensier ben fermo
Di quanto volea far, si mosse ratto;
E perchè alla donzella essere schermo,
E la fera assalir potesse a un tratto,
Entrò fra l'orca e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto:
L'áncora colla gomona in man prese;
Poi con gran cor l'orribil mostro attese.

37 Tosto che l'orca s'accostò, e scoperse
Nel schifo Orlando con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch'entrato un uomo vi saría a cavallo.
Si spinse Orlando innanzi, e se l'immerse
Con quella áncora in gola, e s'io non fallo,
Col battello anco; e l'áncora attaccolle
E nel palato e nella lingua molle:

38 Sì che nè più si puon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende.
Così chi nelle mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fa via, suspende,
Che subita ruina non lo copra,
Mentre mal cauto al suo lavoro intende.
Da un amo all'altro l'áncora è tanto alta,
Che non v'arriva Orlando se non salta.

Messo il puntello, e fattosi sicuro
Che'l mostro più serrar non può la bocca,
Stringe la spada, e per quell' antro oscuro
Di qua e di là con tagli e punte tocca.
Come si può, poichè son dentro al muro
Giunti i nimici, ben difender rocca,
Così difender l' orca si potea
Dal paladin che nella gola avea.

Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi e le scagliose schiene;
Or dentro vi s' attuffa, e colla pancia
Muove dal fondo e fa salir l' arene.
Sentendo l' acqua il cavalier di Francia,
Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene:
Lascia l' áncora fitta: e in mano prende
La fune che dall' áncora depende.

E con quella ne vien notando in fretta
Verso lo scoglio, ove fermato il piede,
Tira l' áncora a sè, che in bocca stretta
Colle due punte il brutto mostro fiede.
L' orca a seguire il canape è constretta
Da quella forza ch' ogni forza eccede;
Da quella forza che più in una scossa
Tira, ch' in dieci un argano far possa.

Come toro salvatico ch' al corno
Gittar si senta un improvviso laccio,
Salta di qua di là, s' aggira intorno,
Si colca e lieva, e non può uscir d' impaccio;
Così fuor del suo antico almo soggiorno
L' orca tratta per forza di quel braccio,
Con mille guizzi e mille strane ruote
Segue la fune, e scior non se ne puote.

43 Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
Che questo oggi il mar Rosso si può dire,
Dove in tal guisa ella percuote l'onde,
Ch'insino al fondo le vedreste aprire:
Ed or ne bagna il cielo, e il lume asconde
Del chiaro Sol; tanto le fa salire.
Rimbombano al rumor ch'intorno s'ode,
Le selve, i monti e le lontane prode.

44 Fuor della grotta il vecchio Proteo, quan
Ode tanto rumor, sopra il mare esce;
E visto entrare e uscir dell'orca Orlando,
E al lito trar sì smisurato pesce,
Fugge per l'alto Oceano, oblïando
Lo sparso gregge: e sì il tumulto cresce,
Che fatto al carro i suoi delfini porre,
Quel dì Nettuno in Etïopia corre.

45 Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereide coi capelli sparsi,
Glauci e Tritoni, e gli altri, non sappiend
Dove, chi qua, chi là van per salvarsi.
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
Col qual non bisognò più affaticarsi;
Chè pel travaglio e per l'avuta pena,
Prima morì che fosse in sull'arena.

46 Dell'isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana;
I quai da vana religion rimorsi,
Così sant'opra riputàr profana:
E dicean che sarebbe un nuovo torsi
Proteo nimico, e attizzar l'ira insana,
Da fargli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinnovar l'antica guerra.

E che meglio sarà di chieder pace
Prima all'offeso Dio, che peggio accada;
E questo si farà, quando l'audace
Gittato in mare a placar Proteo vada.
Come dà foco l'una all'altra face,
E tosto alluma tutta una contrada;
Così d'un cor nell'altro si diffonde
L'ira ch'Orlando vuol gittar nell'onde.

Chi d'una fromba e chi d'un arco armato,
Chi d'asta, chi di spada, al lito scende,
E dinanzi e di dietro e d'ogni lato,
Lontano e appresso a più poter l'offende.
Di sì bestiale insulto e troppo ingrato
Gran meraviglia il paladin si prende:
Pel mostro ucciso ingiuria far si vede,
Dove aver ne sperò gloria e mercede.

Ma come l'orso suol, che per le fiere
Menato sia da Rusci o da Lituani,
Passando per la via, poco temere
L'importuno abbaiar di picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere;
Così poco temea di quei villani
Il paladin, che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

E ben si fece far subito piazza,
Che lor si volse, e Durindana prese.
S'avea creduto quella gente pazza
Che le dovesse far poche contese,
Quando nè indosso gli vedea corazza,
Nè scudo in braccio, nè alcun altro arnese:
Ma non sapea che dal capo alle piante
Dura la pelle avea più che diamante.

51 Quel che d'Orlando agli altri far non lec
Di far degli altri a lui già non è tolto.
Trenta n'uccise: e furo in tutto diece
Botte; o se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l'arena fece;
E per slegar la donna era già volto,
Quando nuovo tumulto e nuovo grido
Fe' risonar da un'altra parte il lido.

52 Mentre avea il paladin da questa banda
Così tenuto i barbari impediti,
Eran senza contrasto quei d'Irlanda
Da più parti nell'isola saliti;
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti:
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
Nè sesso riguardavano nè etade.

53 Nessun ripar fan gl'isolani, o poco:
Parte, ch'accolti son troppo improvviso;
Parte, che poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno avviso.
L'aver fu messo a sacco; messo foco
Fu nelle case: il popolo fu ucciso:
Le mura fur tutte adeguate al suolo:
Non fu lasciato vivo un capo solo.

54 Orlando, come gli appartenga nulla
L'alto rumor, le strida e la ruina,
Viene a colei che sulla pietra brulla
Avea da divorar l'orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla;
E più gli pare, e più che s'avvicina:
Gli pare Olimpia; ed era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.

Misera Olimpia! a cui dopo lo scorno
ne le fe' Amore, anco Fortuna cruda
andò i corsari (e fu il medesmo giorno),
ne la portaro all' isola d' Ebuda.
conosce ella Orlando nel ritorno
ne fa allo scoglio: ma perch' ella è nuda,
en basso il capo; e non che non gli parli,
a gli occhi non ardisce al viso alzarli.

Orlando domandò che iniqua sorte
avesse fatta all' isola venire
i là dove lasciata col consorte
eta l' avea, quanto si può più dire.
on so (disse ella) s' io v' ho, che la morte
ni mi schivaste, grazie a riferire,
da dolermi che per voi non sia
ggi finita la miseria mia.

v' ho da ringraziar ch' una maniera
morir mi schivaste troppo enorme;
iè troppo saría enorme, se la fera
l brutto ventre avesse avuto a porme.
a già non vi ringrazio ch' io non pera;
iè morte sol può di miseria torme:
n vi ringrazierò, se da voi darmi
uella vedrò, che d' ogni duol può trarmi.

oi con gran pianto seguitò, dicendo
me lo sposo suo l' avea tradita;
iè la lasciò sull' isola dormendo,
nde ella poi fu dai corsar rapita.
mentre ella parlava, rivolgendo
andava in quella guisa che scolpita
dipinta è Dïana nella fonte,
ie getta l' acqua ad Atteone in fronte;

59 Che, quanto può, nasconde il petto e 'l ve
Più liberal dei fianchi e delle rene.
Brama Orlando ch' in porto il suo legno e
Chè lei che sciolta avea dalle catene,
Vorría coprir d' alcuna veste. Or mentre
Ch' a questo è intento, Oberto sopravvien
Oberto il re d' Ibernia, ch' avea inteso
Che 'l marin mostro era sul lito steso;

60 E che nuotando un cavalier era ito
A porgli in gola un' áncora assai grave;
E che l' avea così tirato al lito,
Come si suol tirar contr' acqua nave.
Oberto per veder se riferito
Colui da chi l' ha inteso, il vero gli have
Se ne vien quivi; e la sua gente intanto
Arde e distrugge Ebuda in ogni canto.

61 Il re d' Ibernia, ancor che fosse Orlando
Di sangue tinto, e d' acqua molle e brutt
Brutto del sangue che si trasse quando
Uscì dell' orca in ch' era entrato tutto;
Pel conte l' andò pur raffigurando:
Tanto più che nell' animo avea indutto,
Tosto che del valor sentì la nuova,
Ch' altri ch' Orlando non faría tal pruov

62 Lo conoscea perch' era stato Infante
D' onore in Francia, e se n' era partito
Per pigliar la corona, l' anno innante,
Del padre suo ch' era di vita uscito.
Tante volte veduto, e tante e tante
Gli avea parlato, ch' era in infinito.
Lo corse ad abbracciare e a fargli festa,
Trattasi la celata ch' avea in testa.

Non meno Orlando di veder contento
i mostrò il re, che 'l re di veder lui.
'oichè furo a iterar l' abbracciamento
Jna o due volte tornati ambedui,
Jarrò ad Oberto Orlando il tradimento
he fu fatto alla giovane, e da cui
'atto le fu, dal perfido Bireno,
he via d' ogn' altro lo dovea far meno.

Le prove gli narrò che tante volte
lla d' amarlo dimostrato avea:
ome i parenti e le sustanzie tolte
e furo; e alfin per lui morir volea:
ch' esso testimonio era di molte,
renderne buon conto ne potea.
Ientre parlava, i begli occhi sereni
ella donna, di lagrime eran pieni.

Era il bel viso suo, quale esser suole
a primavera alcuna volta il cielo,
uando la pioggia cade, e a un tempo il Sole
sgombra intorno il nubiloso velo:
come il rosignuol dolci carole
ena nei rami allor del verde stelo,
osì alle belle lagrime le piume
bagna Amore, e gode al chiaro lume;

nella face de' begli occhi accende
aurato strale, e nel ruscello ammorza,
ie tra vermigli e bianchi fiori scende:
temprato che l' ha, tira di forza
ntra il garzon, che nè scudo difende,
maglia doppia, nè ferrigna scorza;
ie, mentre sta a mirar gli occhi e le chiome,
sente il cor ferito, e non sa come.

67 Le bellezze d' Olimpia eran di quelle
Che son più rare: e non la fronte sola,
Gli occhi e le guance e le chiome avea l
La bocca, il naso, gli omeri e la gola;
Ma discendendo giù dalle mammelle,
Le parti che solea coprir la stola,
Fur di tanta eccellenzia, ch'anteporse
A quante n'avea il mondo potean forse.

68 Vinceano di candor le nevi intatte,
Ed eran più ch' avorio a toccar molli:
Le poppe ritondette parean latte
Che fuor dei giunchi allora allora tolli.
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiam fra piccolini colli
L' ombrose valli, in sua stagione amene
Che 'l verno abbia di neve allora piene.

69 I rilevati fianchi e le belle anche,
E netto più che specchio il ventre pianc
Pareano fatti, e quelle cosce bianche,
Da Fidia a torno, o da più dotta mano
Di quelle parti debbovi dir anche,
Che pur celare ella bramava in vano?
Dirò in somma ch' in lei dal capo al pi
Quant' esser può beltà tutta si vede.

70 Se fosse stata nelle valli Idée
Vista dal pastor Frigio, io non so quan
Vener, se ben vincea quell' altre Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto:
Nè forse ito saría nelle Amiclée
Contrade esso a violar l' ospizio santo;
Ma detto avría: Con Menelao ti resta,
Elena, pur: ch' altra io non vo' che que

1 E se fosse costei stata a Crotone,
Quando Zeusi l' immagine far volse,
Che por dovea nel tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse;
E che per una farne in perfezione,
Da chi una parte e da chi un' altra tolse;
Non avea da tòrre altra che costei;
Chè tutte le bellezze erano in lei.

2 Io non credo che mai Bireno, nudo
Vedesse quel bel corpo; ch' io son certo
Che stato non sarìa mai così crudo,
Che l' avesse lasciata in quel deserto.
Ch' Oberto se n' accende, io vi concludo,
Tanto, che 'l foco non può star coperto.
Si studia consolarla, e darle speme
Ch' uscirà in bene il mal ch' ora la preme:

3 E le promette andar seco in Olanda;
Nè fin che nello stato la rimetta,
E ch' abbia fatto giusta e memoranda
Di quel periuro e traditor vendetta,
Non cesserà con ciò che possa Irlanda,
E lo farà quanto potrà più in fretta.
Cercare intanto in quelle case e in queste
Facea di gonne e di feminee veste.

4 Bisogno non sarà, per trovar gonne,
Ch' a cercar fuor dell' isola si mande;
Ch' ogni dì se n' avea da quelle donne
Che dell' avido mostro eran vivande.
Non fe' molto cercar, che ritrovonne
Di varie fogge Oberto copia grande;
E fe' vestir Olimpia, e ben gl' increbbe
Non la poter vestir come vorrebbe.

75 Ma nè sì bella seta o sì fin oro
Mai Fiorentini industri tesser fenno;
Nè chi ricama fece mai lavoro,
Postovi tempo, diligenzia e senno,
Che potesse a costui parer decoro,
Se lo fesse Minerva, o il Dio di Lenno,
E degno di coprir sì belle membre,
Che forza è ad or ad or se ne rimembre.

76 Per più rispetti il paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento:
Ch' oltre che 'l re non lasciarebbe asciolto
Bireno andar di tanto tradimento,
Sarebbe anch' esso per tal mezzo tolto
Di grave e di noioso impedimento,
Quivi non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v' era, alla sua donna aiuto.

77 Ch' ella non v' era, si chiarì di corto,
Ma già non si chiarì, se v' era stata;
Perchè ogni uomo nell' isola era morto,
Nè un sol rimaso di sì gran brigata.
Il dì seguente si partîr del porto,
E tutti insieme andaro in una armata.
Con loro andò in Irlanda il paladino,
Che fu per gire in Francia il suo cammino

78 A pena un giorno si fermò in Irlanda:
Non valser preghi a far che più vi stesse.
Amor che dietro alla sua donna il manda,
Di fermarvisi più non gli concesse.
Quindi si parte; e prima raccomanda
Olimpia al re, che servi le promesse:
Benchè non bisognasse, chè gli attenne
Molto più che di far non si convenne.

9 Così fra pochi dì gente raccolse:
E fatto lega col re d' Inghilterra
E coll' altro di Scozia, gli ritolse
Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra;
Ed a ribellïone anco gli volse
La sua Selandia: e non finì la guerra,
Che gli diè morte; nè però fu tale
La pena, ch' al delitto andasse eguale.

Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E di contessa la fe' gran regina. —
Ma ritorniamo al paladin che scioglie
Nel mar le vele, e notte e dì cammina;
Poi nel medesmo porto le raccoglie,
Donde pria le spiegò nella marina:
E sul suo Brigliadoro armato salse,
E lasciò dietro i venti e l' onde salse.

Credo che 'l resto di quel verno cose
Facesse degne di tenerne conto:
Ma fur sin a quel tempo sì nascose,
Che non è colpa mia s' or non le conto;
Perchè Orlando a far l' opre virtuose,
Più che a narrarle poi, sempre era pronto:
Nè mai fu alcun delli suoi fatti espresso,
Se non quando ebbe i testimoni appresso.

Passò il resto del verno così cheto,
Che di lui non si seppe cosa vera:
Ma poi che 'l Sol nell' animal discreto
Che portò Frisso, illuminò la sfera,
E Zefiro tornò soave e lieto
A rimenar la dolce primavera;
D' Orlando usciron le mirabil prove
Coi vaghi fiori e coll' erbette nove.

83 Di piano in monte, e di campagna in lid
Pien di travaglio e di dolor ne gía;
Quando all' entrar d' un bosco, un lungo gr
Un alto duol l' orecchie gli fería.
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido;
E donde viene il suon, ratto s' invía:
Ma differisco un' altra volta a dire
Quel che seguì, se mi vorrete udire.

ORLANDO FURIOSO

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

Orlando seguitando un cavaliero
Ch' Angelica, il suo ben, ne porta via,
Arriva ad un palazzo, ove Ruggiero
Giunse insieme, e'l gigante in compagnia.
Orlando n' esce; ed è al litigio fiero
Con Ferraù che l' elmo suo desia.
Fa co' Pagani una lodevol prova;
Indi Isabella in una grotta trova.

1 Cerere, poi che dalla madre Idéa
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna etnéa
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò dove l'avea
Lasciata fuor d'ogni segnato calle;
Fatto ch'ebbe alle guance, al petto, ai crini
E agli occhi danno, al fin svelse duo pini;

2 E nel foco gli accese di Vulcano,
E diè lor non potere esser mai spenti:
E portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiravan dui serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, gli stagni, i torrenti,
La terra e'l mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.

3 S'in poter fosse stato Orlando pare
All' Eleusina Dea , come in disío,
Non avría, per Angelica cercare,
Lasciato o selva o campo o stagno o rio
O valle o monte o piano o terra o mare,
Il cielo e'l fondo dell'eterno oblío;
Ma poi che 'l carro e i draghi non avea,
La gía cercando al meglio che potea.

4 L'ha cercata per Francia: or s'apparecchia
Per Italia cercarla e per Lamagna,
Per la nuova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente all'orecchia
Una voce venir, che par che piagna:
Si spinge innanzi; e sopra un gran destriero
Trottar si vede innanzi un cavaliero,

5 Che porta in braccio e sull'arcion davante
Per forza una mestissima donzella.
Piange ella, e si dibatte, e fa sembiante
Di gran dolore; ed in soccorso appella
Il valoroso principe d'Anglante,
Che come mira alla giovane bella,
Gli par colei per cui la notte e il giorno
Cercato Francia avea dentro e dintorno.

6 Non dico ch'ella fosse, ma parea
Angelica gentil ch'egli tant'ama.
Egli, che la sua donna e la sua dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto dall'ira e dalla furia rea,
Con voce orrenda il cavalier richiama:
Richiama il cavaliero, e gli minaccia,
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

Non resta quel fellon, nè gli risponde,
All' alta preda, al gran guadagno intento;
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che saría tardo a seguitarlo il vento.
L' un fugge, e l' altro caccia; e le profonde
Selve s' odon sonar d' alto lamento.
Correndo, usciro in un gran prato; e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

Di varii marmi con suttil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa d' oro
Colla donzella in braccio il cavaliero:
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
Nè più il guerrier nè la donzella mira.

Subito smonta, e fulminando passa
Dove più dentro il bel tetto s' alloggia.
Corre di qua, corre di là, nè lassa
Che non vegga ogni camera, ogni loggia.
Poi che i segreti d' ogni stanza bassa
Ha cerco in van, su per le scale poggia;
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdesse di sotto, il tempo e l' opra.

D' oro e di seta i letti ornati vede:
Nulla di muri appar nè di pareti;
Chè quelle, e il suolo ove si mette il piede,
Son da cortine ascose e da tappeti.
Di su, di giù va il conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riveggiano Angelica, o quel ladro
Che n' ha portato il bel viso leggiadro.

11 E mentre or quinci or quindi in vano il passo
Movea, pien di travaglio e di pensieri,
Ferraù, Brandimarte e il re Gradasso,
Re Sacripante, ed altri cavalieri
Vi ritrovò, ch'andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri;
E si rammaricavan del malvagio
Invisibil signor di quel palagio.

12 Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatt'abbia.
Del destrier che gli ha tolto, altri è in affanno
Ch'abbia perduta altri la donna, arrabbia:
Altri d'altro l'accusa: e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia;
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intiere e i mesi.

13 Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra sè: Qui dimorar potrei,
Gittare il tempo e la fatica in vano;
E potría il ladro aver tratta costei
Da un'altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

14 Mentre circonda la casa silvestra,
Tenendo pur a terra il viso chino,
Per veder s'orma appare, o da man destra
O da sinistra, di nuovo cammino;
Si sente richiamar da una finestra:
E leva gli occhi; e quel parlar divino
Gli pare udire, e par che miri il viso
Che l'ha da quel che fu, tanto diviso.

Pargli Angelica udir, che supplicando
E piangendo gli dica: Aíta, aíta;
La mia virginità ti raccomando
Più che l'anima mia, più che la vita.
Dunque in presenzia del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita?
Più tosto di tua man dammi la morte,
Che venir lasci a sì infelice sorte.—

Queste parole una ed un'altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza,
Con passïone e con fatica molta,
Ma temperata pur d'alta speranza.
Talor si ferma, ed una voce ascolta,
Che di quella d'Angelica ha sembianza
(E s'egli è da una parte, suona altronde)
Che chieggia aiuto; e non sa trovar donde.

Ma tornando a Ruggier, ch'io lasciai quando
Dissi che per sentiero ombroso e fosco
Il gigante e la donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco;
Io dico ch' arrivò qui dove Orlando
Dianzi arrivò, se'l loco riconosco.
Dentro la porta il gran gigante passa:
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

Tosto che pon dentro alla soglia il piede,
Per la gran corte e per le logge mira;
Nè più il gigante nè la donna vede,
E gli occhi indarno or quinci or quindi aggira:
Di su di giù va molte volte, e riede;
Nè gli succede mai quel che desira:
Nè si sa immaginar dove sì tosto
Colla donna il fellon si sia nascosto.

19 Poi che revisto ha quattro volte e cinque
Di su, di giù, camere e logge e sale,
Pur di nuovo ritorna, e non relinque
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme al fin che sian nelle propinque
Selve, si parte; ma una voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco
E nel palazzo il fe' ritornar anco.

20 Una voce medesma, una persona
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la donna di Dordona,
Che lo tenea di se medesmo in bando.
Se con Gradasso o con alcun ragiona
Di quei ch'andavan nel palazzo errando,
A tutti par che quella cosa sia,
Che più ciascun per sè brama e desía.

21 Questo era un nuovo e disusato incanto
Ch'avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena,
Che 'l mal influsso n'andasse da canto,
L'influsso ch'a morir giovene il mena.
Dopo il castel d'acciar, che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

22 Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di valore in Francia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama.
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patiscan brama,
Sì ben fornito avea tutto il palagio,
Che donne e cavalier vi stanno ad agio.

Ma torniamo ad Angelica, che seco
Avendo quell' anel mirabil tanto,
Ch' in bocca a veder lei fa l' occhio cieco,
Nel dito l' assicura dall' incanto;
E ritrovato nel montano speco
Cibo avendo e cavalla e veste e quanto
Le fu bisogno, avea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel regno.

Orlando volentieri o Sacripante
Voluto avrebbe in compagnia: non ch' ella
Più caro avesse l' un che l' altro amante;
Anzi di par fu a lor disii ribella:
Ma dovendo, per girsene in Levante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno avea e di guida,
Nè potea aver con altri la più fida.

Or l' uno or l' altro andò molto cercando,
'rima ch' indizio ne trovasse o spia,
)uando in cittade, e quando in ville, e quando
n alti boschi, e quando in altra via.
'ortuna al fin là dove il conte Orlando,
erraù e Sacripante era, la invía,
on Ruggier, con Gradasso ed altri molti
he v' avea Atlante in strano intrico avvolti.

Quivi entra, che veder non la può il mago,
cerca il tutto, ascosa dal suo anello,
trova Orlando e Sacripante vago
i lei cercare in van per quello ostello.
ede come fingendo la sua imago,
Atlante usa gran fraude a questo e a quello.
ui tor debba di lor, molto rivolve
el suo pensier, nè ben se ne risolve.

27 Non sa stimar chi sia per lei migliore,
Il conte Orlando, o il re dei fier Circassi.
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvar nei perigliosi passi;
Ma se sua guida il fa, se 'l fa signore;
Ch' ella non vede come poi l' abbassi,
Qualunque volta, di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

28 Ma il Circasso depor, quando le piaccia,
Potrà, se ben l' avesse posto in cielo.
Questa sola cagion vuol ch' ella il faccia
Sua scorta, e mostri avergli fede e zelo.
L' anel trasse di bocca, e di sua faccia
Levò dagli occhi a Sacripante il velo.
Credette a lui sol dimostrarsi, e avvenne
Ch' Orlando e Ferraù le sopravvenne.

29 Le sopravvenne Ferraù ed Orlando;
Chè l' uno e l' altro parimente giva
Di su di giù, dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei ch' era lor diva.
Corser di par tutti alla donna, quando
Nessuno incantamento gl' impediva;
Perchè l' anel ch' ella si pose in mano,
Fece d' Atlante ogni disegno vano.

30 L' usbergo indosso aveano e l' elmo in te
Dui di questi guerrier dei quali io canto
Nè notte o dì, dopo ch' entraro in questa
Stanza, l' aveano mai messi da canto;
Chè facile a portar, come la vesta,
Era lor, perchè in uso l' avean tanto.
Ferraù il terzo era anco armato, eccetto
Che non avea, nè volea avere elmetto,

'inchè quel non avea che 'l paladino
olse Orlando al fratel del re Troiano;
h' allora lo giurò, che l' elmo fino
ercò dell' Argalía nel fiume in vano:
se ben quivi Orlando ebbe vicino,
è però Ferraù pose in lui mano,
vvenne che conoscersi tra loro
on sì potèr, mentre là dentro foro.

Era così incantato quello albergo,
h' insieme riconoscer non poteansi.
è notte mai nè dì spada nè usbergo
è scudo pur dal braccio rimoveansi.
lor cavalli colla sella al tergo,
endendo i morsi dall' arcion, pasceansi
una stanza che, presso all' uscita,
' orzo e di paglia sempre era fornita.

Atlante riparar non sa nè puote,
h' in sella non rimontino i guerrieri
er correr dietro alle vermiglie gote,
ll' auree chiome ed a' begli occhi neri
ella donzella ch' in fuga percote
a sua giumenta, perchè volentieri
on vede li tre amanti in compagnia,
he forse tolti un dopo l' altro avría.

E poi che dilungati dal palagio
li ebbe sì, che temer più non dovea
he contra lor l' incantator malvagio
otesse oprar la sua fallacia rea;
' anel, che le schivò più d' un disagio,
ra le rosate labbra si chiudea;
onde lor sparve subito dagli occhi,
li lasciò come insensati e sciocchi.

35 Come che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando o Sacripante,
Ch' a ritornar l' avessero nel regno
Di Galafron nell' ultimo Levante;
Le vennero amendua subito a sdegno,
E si mutò di voglia in uno instante:
E senza più obbligarsi o a questo o a que
Pensò bastar per amendua il suo anello.

36 Volgon pel bosco or quinci or quindi in fi
Quegli scherniti la stupida faccia;
Come il cane talor, se gli è intercetta
O lepre o volpe a cui dava la caccia,
Che d' improvviso in qualche tana stretta
O in folta macchia o in un fosso si caccia
Di lor si ride Angelica proterva,
Che non è vista, e i lor progressi osserva.

37 Per mezzo il bosco appar sol una strada:
Credono i cavalier che la donzella
Innanzi a lor per quella se ne vada;
Chè non se ne può andar, se non per que
Orlando corre, e Ferraù non bada,
Nè Sacripante men sprona e puntella:
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.

38 Giunti che fur, correndo, ove i sentieri
A perder si venían nella foresta;
E cominciàr per l' erba i cavalieri
A riguardar se vi trovavan pesta;
Ferraù che potea fra quanti altieri
Mai fosser, gir colla corona in testa,
Si volse con mal viso agli altri dui,
E gridò lor: Dove venite vui?

Tornate a dietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner qui morti:
Nè in amar nè in seguir la donna mia
Si creda alcun, che compagnia comporti.
Disse Orlando al Circasso: Che potría
Più dir costui, s'ambi ci avesse scorti
Per le più vili e timide puttane,
Che da conocchie mai traesser lane? —

Poi volto a Ferraù, disse: Uom bestiale,
S'io non guardassi che senza elmo sei,
Di quel c'hai detto, s'hai ben detto o male,
Senz'altra indugia accorger ti farei. —
Disse il Spagnuol: Di quel ch'a me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contra ambidui per far son buono
Quel che detto ho, senza elmo come sono. —

Deh (disse Orlando al re di Circassía)
In mio servigio a costui l'elmo presta,
Tanto ch'io gli abbia tratta la pazzia;
Ch'altra non vidi mai simile a questa. —
Rispose il re: Chi più pazzo saría?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo; ch'io non sarò men atto,
Che tu sia forse, a castigare un matto. —

Soggiunse Ferraù: Sciocchi voi, quasi
Che se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne foste già rimasi;
Chè tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Et anderò, fin ch'io non ho quel fino
Che porta in capo Orlando paladino.

43 Dunque (rispose sorridendo il conte)
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d'Agolante?
Anzi cred' io, se tel vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo alle piante;
Non che volessi l'elmo, ma daresti
L' altre arme a lui di patto, che tu vesti

44 Il vantator Spagnuol disse: Già molte
Fïate e molte ho così Orlando astretto,
Che facilmente l' arme gli avrei tolte,
Quante indosso n' avea, non che l' elmetto
E s' io nol feci, occorrono alla volte
Pensier che prima non s' aveano in petto:
Non n' ebbi, già fu, voglia; or l' aggio, e spero
Che mi potrà succeder di leggiero.—

45 Non potè aver più pazïenzia Orlando,
E gridò: Mentitor, brutto marrano,
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me coll'arme in mano?
Quel paladin, di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l' elmo levarme,
O s' io son buon per tôrre a te l' altre arme.

46 Nè da te voglio un minimo vantaggio. —
Così dicendo, l' elmo si disciolse,
E lo suspese a un ramuscel di faggio;
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio:
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa e col levato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

7 Così li duo guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;
E dove l' arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto il mondo un altro paro
Che più di questo avesse ad accoppiarsi:
Pari eran di vigor, pari d' ardire;
Nè l' un nè l' altro si potea ferire.

8 Ch' abbiate, Signor mio, già inteso estimo,
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuor che là dove l' alimento primo
Piglia il bambin, nel ventre ancor serrato.
E fin che del sepolcro il tetro limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
Usò portar, dove era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempre.

9 Era ugualmente il principe d' Anglante
Tutto fatato, fuor che in una parte:
Ferito esser potea sotto le piante;
Ma le guardò con ogni studio ed arte.
Duro era il resto lor più che diamante,
Se la fama dal ver non si diparte;
E l' uno e l' altro andò più per ornato,
Che per bisogno, alle sue imprese armato.

10 S' incrudelisce e inaspra la battaglia,
D' orrore in vista e di spavento piena.
Ferraù, quando punge e quando taglia,
Nè mena botta che non vada piena:
Ogni colpo d' Orlando, o piastra o maglia
E schioda e rompe ed apre e a straccio mena.
Angelica invisibil lor pon mente,
Sola a tanto spettacolo presente.

51 Intanto il re di Circassía, stimando
Che poco innanzi Angelica corresse,
Poi ch'attaccati Ferraù ed Orlando
Vide restar, per quella via si messe,
Che si credea che la donzella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse:
Sì che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonia sola.

52 Poi che, orribil come era e spaventosa,
L'ebbe da parte ella mirata alquanto,
E che le parve assai pericolosa
Così dall'un come dall'altro canto;
Di veder novità voluntarosa,
Disegnò l'elmo tor per mirar quanto
Faríano i duo guerrier, vistosel tolto;
Ben con pensier di non tenerlo molto.

53 Ha ben di darlo al conte intenzïone,
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
L'elmo dispicca, e in grembo se lo pone,
E sta a mirare i cavalieri un poco.
Di poi si parte, e non fa lor sermone;
E lontana era un pezzo da quel loco
Prima ch' alcun di lor v'avesse mente:
Sì l'uno e l'altro era nell'ira ardente.

54 Ma Ferraù, che prima v'ebbe gli occhi,
Si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
Deh come n'ha da male accorti e sciocchi
Trattati il cavalier ch'era con nui!
Che premio fia ch'al vincitor più tocchi,
Se 'l bell'elmo involato n'ha costui? —
Ritrassi Orlando, e gli occhi al ramo gira:
Non vede l'elmo, e tutto avvampa d'ira.

5 E nel parer di Ferraù concorse,
Che 'l cavalier, che dianzi era con loro,
Se lo portasse: onde la briglia torse,
E fe' sentir gli sproni a Brigliadoro.
Ferraù che del campo il vide torse,
Gli venne dietro; e poi che giunti foro
Dove nell' erba appar l'orma novella
Ch' avea fatto il Circasso e la donzella;

6 Prese la strada alla sinistra il conte
Verso una valle ove il Circasso era ito;
Si tenne Ferraù più presso al monte,
Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era, ombrosa e di giocondo sito,
Ch' ognun che passa, alle fresche ombre invita,
Nè, senza ber, mai lascia far partita.

Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando ch' alcun le sopravvegna:
E per lo sacro anel che la nasconde,
Non può temer che caso rio le avvegna.
A prima giunta in sull' erbose sponde
Del rivo l' elmo a un ramuscel consegna;
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar, perchè si pasca.

Il cavalier di Spagna, che venuto
Era per l' orme, alla fontana giunge.
Non l'ha sì tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L' elmo che sopra l' erba era caduto,
Ritor non può; chè troppo resta lunge.
Come il Pagan d' Angelica s' accorse,
Tosto ver lei pien di letizia corse.

59 Gli sparve, come io dico, ella davante;
Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la va per quelle piante,
Nè i miseri occhi più veder la ponno.
Bestemmiando Macone e Trivigante,
E di sua legge ogni maestro e donno,
Ritornò Ferraù verso la fonte
U' nell' erba giacea l' elmo del conte.

60 Lo riconobbe, tosto che mirollo,
Per lettere ch' avea scritte nell' orlo;
Che dicean dove Orlando guadagnollo,
E come e quando, ed a chi fe' deporlo.
Armossene il Pagano il capo e il collo;
Chè non lasciò, pel duol ch' avea, di torlo
Pel duol ch' avea di quella che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve.

61 Poi ch' allacciato s' ha il buon elmo in te
Avviso gli è che, a contentarsi appieno,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appar e dispar come baleno.
Per lei tutta cercò l' alta foresta:
E poi ch' ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo spagnuol verso Parigi;

62 Temperando il dolor che gli ardea il pett
Di non aver sì gran disir sfogato,
Col refrigerio di portar l' elmetto
Che fu d' Orlando, come avea giurato.
Dal conte, poi che 'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferraù cercato,
Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
Che fra duo ponti la vita gli tolse.

3 Angelica invisibile e soletta
Via se ne va, ma con turbata fronte;
Chè dell' elmo le duol, che troppa fretta
Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
Per voler far quel ch' a me far non spetta,
(Tra se dicea) levato ho l' elmo al conte:
Questo, pel primo merito, è assai buono
Di quanto a lui pur obbligata sono.

4 Con buona intenzïone (e sallo Iddio,
Benchè diverso e tristo effetto segua)
Io levai l' elmo: e solo il pensier mio
Fu di ridur quella battaglia a triegua;
E non, che per mio mezzo il suo disío
Questo brutto Spagnuol oggi consegua.
Così di sè s' andava lamentando
D' aver dell' elmo suo privato Orlando.

5 Sdegnata e mal contenta, la via prese,
Che le parea miglior, verso Orïente.
Più volte ascosa andò, talor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese,
Giunse in un bosco, dove iniquamente
Fra duo compagni morti un giovinetto
Trovò, ch' era ferito in mezzo il petto.

6 Ma non dirò d' Angelica or più innante,
Chè molte cose ho da narrarvi prima:
Nè sono a Ferraù nè a Sacripante,
Sin a gran pezzo, per donar più rima.
Da lor mi leva il principe d' Anglante,
Che di sè vuol che innanzi agli altri esprima
Le fatiche e gli affanni che sostenne
Nel gran disío, di che a fin mai non venne.

67 Alla prima città ch' egli ritrova,
(Perchè d' andare occulto avea gran cura)
Si pone in capo una barbuta nova,
Senza mirar s' ha debil tempra o dura.
Sia qual si vuol, poco gli nuoce o giova;
Sì nella fatagion si rassicura.
Così coperto, seguita l' inchiesta,
Nè notte o giorno, o pioggia o Sol l' arresta.

68 Era nell' ora che traea i cavalli
Febo del mar, con rugiadoso pelo;
E l' Aurora di fior vermigli e gialli
Venía spargendo d' ogn' intorno il cielo;
E lasciato le Stelle aveano i balli,
E per partirsi postosi già il velo;
Quando appresso a Parigi un dì passando,
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

69 In dua squadre incontrossi: e Manilardo
Ne reggea l' una, il Saracin canuto,
Re di Norizia, già fiero e gagliardo,
Or miglior di consiglio che d' aiuto:
Guidava l' altra sotto il suo stendardo
Il re di Tremisen, ch' era tenuto
Tra gli Africani cavalier perfetto:
Alzirdo fu, da chi 'l conobbe, detto.

70 Questi coll' altro esercito pagano
Quella invernata avean fatto soggiorno,
Chi presso alla città, chi più lontano,
Tutti alle ville o alle castella intorno:
Ch' avendo speso il re Agramante in vano,
Per espugnar Parigi, più d' un giorno,
Volse tentar l' assedio finalmente,
Poichè pigliar non lo potea altrimente.

1 E per far questo avea gente infinita;
Chè oltre a quella che con lui giunt'era,
E quella che di Spagna avea seguíta
Del re Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia n'avea al soldo unita;
Chè da Parigi insino alla riviera
D'Arli, con parte di Guascogna, (eccetto
Alcune rocche) avea tutto suggetto.

: Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tiepide onde,
E i prati di nuove erbe, e gli arbuscelli
A rivestirsi di tenera fronde;
Ragunò il re Agramante tutti quelli
Che seguían le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l'armata torma,
Indi alle cose sue dar miglior forma.

A questo effetto il re di Tremisenne
Con quel della Norizia ne venía,
Per là giungere a tempo, ove si tenne
Poi conto d'ogni squadra o buona o ria.
Orlando a caso ad incontrar si venne
(Come io v'ho detto) in questa compagnia,
Cercando pur colei, com'egli era uso,
Che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso.

Come Alzirdo appressar vide quel conte
Che di valor non avea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte,
Che'l Dio dell'arme a lui parea secondo;
Restò stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo:
E lo stimò guerrier d'alta prodezza;
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

75 Era giovane Alzirdo ed arrogante
Per molta forza e per gran cor pregiato.
Per giostrar spinse il suo cavallo innante:
Meglio per lui se fosse in schiera stato;
Chè nello scontro il principe d' Anglante
Lo fe' cader per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier di timor pieno,
Chè su non v' era chi reggesse il freno,

76 Levasi un grido subito ed orrendo,
Che d' ogn' intorno n' ha l' aria ripiena,
Come si vede, il giovene cadendo,
Spicciar il sangue di sì larga vena.
La turba verso il conte vien fremendo
Disordinata, e tagli e punte mena;
Ma quella è più, che con pennuti dardi
Tempesta il fior dei cavalier gagliardi.

77 Con qual rumor la setolosa frotta
Correr da monti suole o da campagne,
Se 'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l' orso sceso alle minor montagne,
Un tener porco preso abbia talotta,
Che con grugnito e gran stridor si lagne;
Con tal lo stuol barbarico era mosso
Verso il conte, gridando: Addosso addosso.

78 Lance, saette e spade ebbe l' usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altrettante:
Chi gli percote colla mazza il tergo,
Chi minaccia da lato, e chi davante.
Ma quel, ch' al timor mai non diede albergo
Estima la vil turba e l' arme tante
Quel che dentro alla mandra, all' aer cupo,
Il numer dell' agnelle estimi il lupo.

Nuda avea in man quella fulminea spada
Che posti ha tanti Saracini a morte:
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue già correa la strada,
Capace appena a tante genti morte;
Perchè nè targa nè cappel difende,
La fatal Durindana ove discende;

Nè vesta piena di cotone, o tele
Che circondino il capo in mille volti.
Non pur per l' aria gemiti e querele,
Ma volan braccia e spalle e capi sciolti,
Pel campo errando va Morte crudele,
In molti, varii e tutti orribil volti;
E tra sè dice: In man d' Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

Una percossa appena l' altra aspetta:
Ben tosto cominciâr tutti a fuggire;
E quando prima ne veníano in fretta,
Perchè era sol, credeanselo inghiottire.
Non è chi per levarsi della stretta
L' amico aspetti, e cerchi insieme gire.
Chi fugge a piedi in qua, chi colà sprona:
Nessun domanda se la strada è buona.

Virtude andava intorno collo speglio
Che fa veder nell' anima ogni ruga:
Nessun vi si mirò, se non un veglio
A cui il sangue l' età, non l' ardir, sciuga.
Vide costui quanto il morir sia meglio,
Che con suo disonor mettersi in fuga;
Dico il re di Norizia: onde la lancia
Arrestò contra il paladin di Francia,

83 E la roppe alla penna dello scudo
Del fiero conte, che nulla si mosse.
Egli, ch' avea alla posta il brando nudo,
Re Manilardo al trapassar percosse.
Fortuna l' aiutò, che'l ferro crudo
In man d' Orlando al venir giù voltosse.
Tirare i colpi a filo ognor non lece;
Ma pur di sella stramazzar lo fece.

84 Stordito dell'arcion quel re stramazza:
Non si rivolge Orlando a rivederlo,
Chè gli altri taglia, tronca, fende, ammazza
A tutti pare in sulle spalle averlo.
Come per l'aria, ove han sì larga piazza,
Fuggon gli storni dall' audace smerlo;
Così di quella squadra ormai disfatta
Altri cade, altri fugge, altri s' appiatta.

85 Non cessò pria la sanguinosa spada,
Che fu di viva gente il campo vòto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
Benchè gli sia tutto il paese noto.
O da man destra o da sinistra vada;
Il pensier dall' andar sempre è remoto:
D' Angelica cercar, fuor ch' ove sia,
Sempre è in timore, e far contraria via.

86 Il suo cammin (di lei chiedendo spesso)
Or per li campi, or per le selve tenne:
E si come era uscito di se stesso,
Uscì di strada, e a piè d' un monte venne,
Dove la notte fuor d' un sasso fesso
Lontan vide un splendor batter le penne.
Orlando al sasso per veder s' accosta,
Se quivi fosse Angelica reposta.

Come nel bosco dell' umil ginepre,
O nella stoppia alla campagna aperta,
Quando si cerca la paurosa lepre
Per traversati solchi e per via incerta,
Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura vi fosse coperta:
Così cercava Orlando con gran pena
La donna sua, dove speranza il mena.

Verso quel raggio andando in fretta il conte,
Giunse ove nella selva si diffonde
Dall'angusto spiraglio di quel monte
Ch'una capace grotta in sè nasconde;
E trova innanzi nella prima fronte
Spine e virgulti, come mura e sponde,
Per celar quei che nella grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

Di giorno ritrovata non sarebbe;
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel ch' esser debbe;
Pur vuol saper la cosa anco più certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene alla grotta coperta;
E fra gli spessi rami nella buca
Entra, senza chiamar chi l' introduca.

Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazïoso il sasso
Tagliato a punte di scarpelli in volta;
Nè di luce dïurna in tutto casso,
Benchè l' entrata non ne dava molta;
Ma ve ne venía assai da una finestra
Che sporgea in un pertugio da man destra.

91 In mezzo la spelonca, appresso a un foc
Era una donna di giocondo viso.
Quindici anni passar dovea di poco,
Quanto fu al conte, al primo sguardo, avv
Ed era bella sì, che facea il loco
Salvatico parere un paradiso;
Bench' avea gli occhi di lacrime pregni,
Del cor dolente manifesti segni.

92 V' era una vecchia; e facean gran contese
Come uso feminil spesso esser suole;
Ma come il conte nella grotta scese,
Finiron le dispute e le parole.
Orlando a salutarle fu cortese,
Come con donne sempre esser si vuole,
Ed elle si levaro immantinente,
E lui risalutâr benignamente.

93 Gli è ver che si smarriro in faccia alquan
Come improvviso udiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un uom tanto feroce.
Orlando domandò, qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro ed atroce,
Che nella grotta tenesse sepolto
Un sì gentile ed amoroso volto.

94 La vergine a fatica gli rispose,
Interrotta da fervidi singhiozzi,
Che dai coralli e dalle prezïose
Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi.
Le lacrime scendean tra gigli e rose,
Là dove avvien ch' alcuna se n' inghiozzi.
Piacciavi udir nell'altro canto il resto,
Signor, chè tempo è omai di finir questo.

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

conta la mestissima Isabella
Ad Orlando, con faccia lagrimosa,
La fiera sua fortuna acerba e fella,
Che la teneva in quella grotta ascosa.
Uccide i malandrini Orlando; e quella
Seco ne mena afflitta e dolorosa.
Per liberar Ruggier va Bradamante,
E prigiona ella ancor resta d' Atlante.

Ben furo avventurosi i cavalieri
h' erano a quella età, che nei valloni,
lelle scure spelonche e boschi fieri,
'ane di serpi, d' orsi e di leoni,
'rovavan quel che nei palazzi altieri
ppena or trovar pon giudici buoni:
)onne, che nella lor più fresca etade
ien degne d' aver titol di beltade.

Di sopra vi narrai che nella grotta
vea trovato Orlando una donzella;
che le dimandò ch' ivi condotta
' avesse: or seguitando, dico ch' ella,
'oi che più d' un singhiozzo l' ha interrotta,
on dolce e suavissima favella
l conte fa le sue sciagure note,
on quella brevità che meglio puote.

3 Ben che io sia certa (dice), o cavaliero,
Ch'io porterò del mio parlar supplizio,
Perchè a colui che qui m'ha chiusa, spero
Che costei ne darà subito indizio;
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio.
E ch'aspettar poss'io da lui più gioia,
Che 'l si dispongo un dì voler ch'io muoia?

4 Isabella sono io, che figlia fui
Del re mal fortunato di Gallizia:
Ben dissi fui; ch'or non son più di lui,
Ma di dolor, d'affanno e di mestizia:
Colpa d'Amor, ch'io non saprei di cui
Dolermi più, che della sua nequizia;
Chè dolcemente nei principii applaude,
E tesse di nascosto inganno e fraude.

5 Già mi vivea di mia sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta e bella:
Vile e povera or sono, or infelice,
E s'altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice,
Che produsse quel mal che mi flagella;
E bench'aiuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà che te n'incresca.

6 Mio padre fe' in Baiona alcune giostre,
Esser denno oggimai dodici mesi.
Trasse la fama nelle terre nostre
Cavalieri a giostrar di più paesi.
Fra gli altri (o sia ch'Amor così mi mostre,
O che virtù pur se stessa palesi)
Mi parve da lodar Zerbino solo,
Che del gran re di Scozia era figliuolo.

qual poi che far prove in campo vidi
Iiracolose di cavalleria,
'ui presa del suo amore; e non m'avvidi,
'h'io mi conobbi più non esser mia.
pur, ben che 'l suo amor così mi guidi,
Ii giova sempre avere in fantasia
'h' io non misi il mio core in luogo immondo,
Ia nel più degno e bel ch' oggi sia al mondo.

Zerbino di bellezza e di valore
opra tutti i signori era eminente.
Iostrommi, e credo mi portasse, amore,
che di me non fosse meno ardente.
on ci mancò chi del comune ardore
nterprete fra noi fosse sovente,
'oi che di vista ancor fummo disgiunti;
he gli animi restâr sempre congiunti:

'erò che dato fine alla gran festa,
mio Zerbino in Scozia fe' ritorno.
: sai che cosa è amor, ben sai che mesta
estai, di lui pensando notte e giorno:
d era certa che non men molesta
iamma intorno il suo cor facea soggiorno.
gli non fece al suo disío più schermi,
: non che cercò via di seco avermi.

E perchè vieta la diversa fede
Essendo egli cristiano, io saracina)
h' al mio padre per moglie non mi chiede,
er furto indi levarmi si destina.
uor della ricca mia patria, che siede
ra verdi campi a lato alla marina,
veva un bel giardin sopra una riva,
he colli intorno e tutto il mar scopriva.

11 Gli parve il luogo a fornir ciò disposto;
Che la diversa religion ci vieta;
E mi fa saper l'ordine che posto
Avea di far la nostra vita lieta.
Appresso a Santa Marta avea nascosto
Con gente armata una galea secreta,
In guardia d'Odorico di Biscaglia,
In mare e in terra mastro di battaglia.

12 Nè potendo in persona far l'effetto,
Perch'egli allora era dal padre antico
A dar soccorso al re di Francia astretto,
Mandería in vece sua questo Odorico,
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S'avea pel più fedele e pel più amico;
E bene esser dovea, se i benefíci
Sempre hanno forza d'acquistar gli amici.

13 Verría costui sopra un naviglio armato,
Al terminato tempo indi a levarmi.
E così venne il giorno disiato,
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi
Odorico la notte, accompagnato
Di gente valorosa all'acqua e all'armi,
Smontò ad un fiume alla città vicino,
E venne chetamente al mio giardino.

14 Quindi fui tratta alla galea spalmata,
Prima che la città n'avesse avvisi.
Della famiglia ignuda e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
Parte captiva meco fu menata.
Così dalla mia terra io mi divisi,
Con quanto gaudio, non ti potrei dire,
Sperando in breve il mio Zerbin fruire.

Voltati sopra Mongia eramo appena,
Quando ci assalse alla sinistra sponda
Un vento che turbò l'aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l'onda.
Salta un Maestro ch'a traverso mena,
E cresce ad ora ad ora, e soprabbonda;
E cresce e soprabbonda con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza:

Non giova calar vele, e l'arbor sopra
Corsía legar, nè ruinar castella;
Chè ci veggiam, mal grado, portar sopra
Acuti scogli, appresso alla Rocella.
Se non ci aiuta quel che sta di sopra,
Ci spinge in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d'arco mai non si avventò saetta.

Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
Usò un rimedio che fallir suol spesso:
Ebbe ricorso subito al battello;
Calossi, e me calar fece con esso.
Sceser dui altri, e ne scendea un drappello,
Se i primi scesi l'avesser concesso;
Ma colle spade li tenner discosto,
Tagliâr la fune, e ci allargammo tosto.

Fummo gittati a salvamento al lito
Noi che nel palischermo eramo scesi;
Periron gli altri col legno sdrucito:
In preda al mare andâr tutti gli arnesi.
All'eterna Bontade, all'infinito
Amor, rendendo grazie, le man stesi,
Che non m'avesse dal furor marino
Lasciato tor di riveder Zerbino.

19 Come ch' io avessi sopra il legno e vesti
Lasciato, e gioie e l' altre cose care,
Pur che la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son che s' abbia il resto il mare.
Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
D' alcun sentier, nè intorno albergo appare;
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L' ombroso capo il vento, e 'l mare il piede.

20 Quivi il crudo tiranno Amor, che sempre
D' ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda come involva e stempre
Ogni nostro disegno razionale,
Mutò con triste e disoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male:
Chè quell' amico in chi Zerbin si crede,
Di desire arse, ed agghiacciò di fede.

21 O che m' avesse in mar bramata ancora,
Nè fosse stato a dimostrarlo ardito;
O cominciasse il desiderio allora
Che l' agio v' ebbe dal solingo lito;
Disegnò quivi senza più dimora
Condurre a fin l' ingordo suo appetito,
Ma prima da se tòrre un delli dui
Che nel battel campati eran con nui.

22 Quell' era uomo di Scozia, Almonio detto,
Che mostrava a Zerbin portar gran fede;
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
Disse a costui, che biasmo era e difetto
Se mi traeano alla Rocella a piede;
E lo pregò ch' innanti volesse ire
A farmi incontra alcun ronzin venire.

Almonio, che di ciò nulla temea,
Immantinente innanzi il cammin piglia
Alla città che 'l bosco ci ascondea,
E non era lontana oltra sei miglia.
Odorico scoprir sua voglia rea
All'altro finalmente si consiglia:
Sì perchè tor non se lo sa dappresso,
Sì perchè avea gran confidenzia in esso.

Era Corebo di Bilbao nomato
Quel di ch'io parlo, che con noi rimase;
Che da fanciullo picciolo allevato
S' era con lui nelle medesme case.
Poter con lui comunicar l' ingrato
Pensiero il traditor si persuase,
Sperando ch' ad amar saría più presto
Il piacer dell' amico, che l' onesto.

Corebo, che gentile era e cortese,
Non lo potè ascoltar senza gran sdegno:
Lo chiamò traditore, e gli contese
Con parole e con fatti il rio disegno.
Grande ira all' uno e all' altro il core accese,
E colle spade nude ne fèr segno.
Al trar de' ferri, io fui dalla paura
Volta a fuggir per l' alta selva oscura.

Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi a tal vantaggio venne,
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie vestigie il cammin tenne.
Prestògli Amor, (se 'l mio creder non erra),
Acciò potesse giungermi, le penne;
E gl' insegnò molte lusinghe e prieghi,
Con che ad amarlo e compiacer mi pieghi.

27 Ma tutto è indarno; chè fermata e certa
Più tosto era a morir, ch'a satisfarli.
Poi ch'ogni priego, ogni lusinga esperta
Ebbe e minaccie, e non poteau giovarli,
Si ridusse alla forza a faccia aperta.
Nulla mi val che supplicando parli
Della fe ch'avea in lui Zerbino avuta,
E ch'io nelle sue man m'era creduta.

28 Poi che gittar mi vidi i prieghi in vano,
Nè mi sperare altronde altro soccorso;
E che più sempre cupido e villano,
A me venía come famelico orso,
Io mi difesi con piedi e con mano,
Et adopraivi sin a l'ugne e il morso:
Pelaigli il mento, e gli graffiai la pelle,
Con stridi che n'andavano alle stelle.

29 Non so se fosse caso, o li miei gridi
Che si doveano udir lungi una lega,
O pur ch'usati sian correre ai lidi,
Quando navilio alcun si rompe o anniega;
Sopra il monte una turba apparir vidi;
E questa al mare e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglin venire,
Lascia l'impresa, e voltasi a fuggire.

30 Contra quel disleal mi fu adiutrice
Questa turba, Signor; ma a quella image
Che sovente in proverbio il volgo dice:
Cader della padella nelle brage.
Gli è ver ch'io non son stata sì infelice,
Nè le lor menti ancor tanto malvage,
Ch'abbino vïolata mia persona:
Non che sia in lor virtù; nè cosa buona;

1 Ma perchè se mi serban, come io sono,
Vergine, speran vendermi più molto.
Finito è il mese ottavo, e viene il nono,
Che fu il mio vivo corpo qui sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abbandono;
Chè già, per quanto ho da'lor detti accolto,
M'han promessa e venduta a un mercadante,
Che portare al Soldan mi de'in Levante. —

2 Così parlava la gentil donzella;
E spesso con singhiozzi e con sospiri
Interrompea l'angelica favella
Da muovere a pietade aspidi e tiri.
Mentre sua doglia così rinnovella,
O forse disacerba i suoi martíri,
Da venti uomini entrâr nella spelonca,
Armati chi di spiedo, e chi di ronca.

3 Il primo d'essi, uom di spietato viso,
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco;
L'altro, d'un colpo che gli avea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il cavaliero assiso
Colla vergine bella entro allo speco,
Volto a'compagni, disse: Ecco augel novo,
A cui non tesi, e nella rete il trovo.

4 Poi disse al conte: Uomo non vidi mai
Più comodo di te, nè più opportuno.
Non so se ti se'apposto, o se lo sai
Perchè te l'abbia forse detto alcuno,
Che sì bell'arme io desïava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare a gli bisogni miei. —

35 Sorrise amaramente, in piè salito,
Orlando, e fe' risposta al mascalzone:
Io ti venderò l'arme ad un partito
Che non ha mercadante in sua ragione. —
Del fuoco, ch'avea appresso, indi rapito
Pien di fuoco e di fumo uno stizzone,
Trasse, e percosse il malandrino a caso,
Dove confina colle ciglia il naso.

56 Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe' nella sinistra;
Chè quella parte misera gli tolse,
Che della luce, sola, era ministra.
Nè d'accecarlo contentar si volse
Il colpo fier, s'ancor non lo registra
Tra quegli spirti che con suoi compagni
Fa star Caron dentro ai bollenti stagni.

37 Nella spelonca una gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spazïosa in quadro,
Che sopra un mal pulito e grosso piede,
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell'agevolezza che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da se scaglia
Dove ristretta insieme è la canaglia.

58 A chi 'l petto, a chi 'l ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di ch'altri muore, altri storpiato resta:
Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
Così talvolta un grave sasso pesta
E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di biscie,
Che dopo il verno al Sol si goda e liscie.

9 Nascono casi, e non saprei dir quanti:
Una muore, una parte senza coda,
Un' altra non si può muover davanti,
E 'l deretano indarno aggira e snoda;
Un' altra ch' ebbe più propizi i Santi,
Striscia fra l' erbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poi che lo fece il valoroso Orlando.

o Quei che la mensa o nulla o poco offese,
(E Turpin scrive appunto che fur sette)
Ai piedi raccomandan sue difese:
Ma nell' uscita il paladin si mette;
E poi che presi gli ha senza contese,
Le man lor lega colla fune istrette,
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò nella casa silvestra.

41 Poi gli strascina fuor della spelonca,
Dove facea grande ombra un vecchio sorbo.
Orlando colla spada i rami tronca,
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca;
Chè per purgare il mondo di quel morbo,
L' arbor medesmo gli uncini prestolli,
Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.

42 La donna vecchia, amica a' malandrini,
Poi che restar tutti li vide estinti,
Fuggì piangendo, e colle mani ai crini,
Per selve e boschereccì labirinti.
Dopo aspri e malagevoli cammini,
A gravi passi e dal timor sospinti,
In ripa un fiume in un guerrier scontrosse;
Ma differisco a ricontar chi fosse.

43 E torno all' altra che si raccomanda
Al paladin, che non la lasci sola;
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola:
E quindi, poi ch' uscì colla ghirlanda
Di rose adorna e di purpurea stola
La bianca Aurora al solito cammino,
Partì con Isabella il paladino.

44 Senza trovar cosa che degna sia
D' istoria, molti giorni insieme andaro;
E finalmente un cavalier per via,
Che prigione era tratto, riscontraro.
Chi fosse, dirò poi; ch' or me ne svia
Tal, di chi udir non vi sarà men caro:
La figliuola d' Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

45 La bella donna, disiando in vano
Ch' a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsilia, ove allo stuol pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno;
Il qual scorrea, rubando in monte e in piano
Per Linguadoca e per Provenza intorno:
Ed ella ben facea l' ufficio vero
Di savio duca e d' ottimo guerriero.

46 Standosi quivi, e di gran spazio essendo
Passato il tempo che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei.
Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei
Che portò nell' anel la medicina
Che sanò il cor ch' avea ferito Alcina.

Come a sè ritornar senza il suo amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,
Resta pallida e smorta, e sì tremante,
Che non ha forza di tenersi in piede:
Ma la maga gentil le va davante
Ridendo, poi che del timor s'avvede;
E con viso giocondo la conforta,
Qual aver suol chi buone nuove apporta.

Non temer (disse) di Ruggier, donzella;
Ch'è vivo e sano, e, come suol, t'adora:
Ma non è già in sua libertà; chè quella
Pur gli ha levata il tuo nemico ancora:
Ed è bisogno che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or ora;
Chè se mi segui, io t'aprirò la via
Donde per te Ruggier libero fia.

E seguitò, narrandole di quello
Magico error che gli avea ordito Atlante:
Che simulando d'essa il viso bello,
Che captiva parea del rio gigante,
Tratto l'avea nell'incantato ostello,
Dove sparito poi gli era davante;
E come tarda con simile inganno
Le donne e i cavalier che di là vanno.

A tutti par, l'incantator mirando,
Mirar quel che per sè brama ciascuno,
Donna, scudier, compagno, amico, quando
Il desiderio uman non è tutto uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza e il gran disire
Del ritrovar, che non ne san partire.

51 Come tu giungi (disse) in quella parte
Che giace presso all' incantata stanza,
Verrà l'incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza,
E ti farà parer con sua mal' arte,
Ch'ivi lo vinca alcun di più possanza,
Acciò che tu per aiutarlo vada
Dove cogli altri poi ti tenga a bada.

52 Acciò gl'inganni, in che son tanti e tanti
Caduti, non ti colgan, sie avvertita
Che se ben di Ruggier viso e sembianti
Ti parrà di veder, che chieggia aita,
Non gli dar fede tu; ma, come avanti
Ti vien, fagli lasciar l' indegna vita:
Nè dubitar perciò che Ruggier muoia,
Ma ben colui che ti dà tanta noia.

53 Ti parrà duro assai (ben lo conosco)
Uccider un che sembri il tuo Ruggiero:
Pur non dar fede all'occhio tuo, che losco
Farà l' incanto, e celeràgli il vero.
Férmati, pria ch' io ti conduca al bosco,
Sì, che poi non si cangi il tuo pensiero;
Chè sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lasci per viltà che 'l mago viva. —

54 La valorosa giovane con questa
Intenzïon che 'l fraudolente uccida,
A pigliar l' arme, ed a seguire è presta
Melissa; chè sa ben quanto l' è fida.
Quella or per terren culto, or per foresta
A gran giornate e in gran fretta la guida,
Cercando alleviarle tuttavia
Con parlar grato la noiosa via.

55 E più di tutti i bei ragionamenti,
Spesso le repetea ch' uscir di lei
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi e gloriosi semidei.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti degli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch' avean per molti secoli a venire.

56 Deh, come, o prudentissima mia scorta,
(Dicea alla maga l' inclita donzella)
Molti anni prima tu m' hai fatto accorta
Di tanta mia viril progenie bella;
Così d' alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, s' alcuna in quella
Metter si può tra belle e virtuose;
E la cortese maga le rispose:

57 Da te uscir veggio le pudiche donne
Madri d' imperatori e di gran regi,
Reparatrici e solide colonne
Di case illustri e di domíni egregi;
Che men degne non son nelle lor gonne,
Ch' in arme i cavalier, di sommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma e incomparabil continenza.

58 E s' io avrò da narrarti di ciascuna
Che nella stirpe tua sia d' onor degna,
Troppo sarà; ch' io non ne veggio alcuna
Che passar con silenzio mi convegna.
Ma ti farò tra mille scelta d' una
O di due coppie, acciò ch' a fin ne vegna.
Nella spelonca perchè nol dicesti,
Che l' imagini ancor vedute avresti?

59 Della tua chiara stirpe uscirà quella
D' opere illustri e di bei studii amica,
Ch' io non so ben se più leggiadra e bella
Mi debba dire, o più saggia e pudica,
Liberale e magnanima Isabella,
Che del bel lume suo dì e notte aprica
Farà la terra che sul Menzo siede,
A cui la madre d' Ocno il nome diede :

60 Dove onorato e splendido certame
Avrà col suo dignissimo consorte,
Chi di lor più le virtù prezzi ed ame,
E chi meglio apra a cortesia le porte.
S' un narrerà ch' al Taro e nel Reame
Fu a liberar da' Galli Italia forte;
L' altra dirà : Sol perchè casta visse,
Penelope non fu minor d' Ulisse.

61 Gran cose e molte in brevi detti accolgo
Di questa donna, e più dietro ne lasso,
Che in quelli dì ch' io mi levai dal volgo,
Mi fe' chiare Merlin dal cavo sasso.
E s' in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lunga Tifi in navigar trapasso.
Conchiudo in somma ch' ella avrà, per don
Della virtù e del ciel, ciò ch' è di buono.

62 Seco avrà la sorella Beatrice,
A cui si converrà tal nome appunto:
Ch' essa non sol del ben che quaggiù lice,
Per quel che viverà, toccherà il punto;
Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi duci il suo congiunto,
Il qual, come ella poi lascierà il mondo,
Così degl' infelici andrà nel fondo.

63 E Moro e Sforza e Viscontei colubri,
Lei viva, formidabili saranno
Dall' Iperboree nevi ai lidi Rubri,
Dall' Indo ai monti ch' al tuo mar via danno:
Lei morta, andran col regno degl' Insubri,
E con grave di tutta Italia danno,
In servitute; e fia stimata, senza
Costei, ventura la somma prudenza.

64 Vi saranno altre ancor, ch' avranno il nome
Medesmo, e nasceran molt' anni prima:
Di ch' una s' ornerà le sacre chiome
Della corona di Pannonia opima;
Un' altra, poi che le terrene some
Lasciate avrà, fia nell' ausonio clima
Collocata nel numer delle Dive,
Ed avrà incensi e imagini votive.

65 Dell' altre tacerò; chè, come ho detto,
Lungo sarebbe a ragionar di tante:
Ben che per se ciascuna abbia suggetto
Degno ch' eroica e chiara tuba cante.
Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,
E le Costanze e l' altre, che di quante
Splendide case Italia reggeranno,
Reparatrici e madri ad esser hanno.

66 Più ch' altre fosser mai, le tue famiglie
Saran nelle lor donne avventurose;
Non dico in quella più delle lor figlie,
Che nell' alta onestà delle lor spose.
E acciò da te notizia anco si piglie
Di questa parte che Merlin mi espose,
Forse perch' io 'l dovessi a te ridire,
Ho di parlarne non poco desire.

67 E dirò prima di Ricciarda, degno
Esempio di fortezza e d' onestade:
Vedova rimarrà, giovane, a sdegno
Di fortuna: il che spesso ai buoni accade.
I figli privi del paterno regno,
Esuli andar vedrà in strane contrade,
Fanciulli in man degli avversari loro:
Ma in fine avrà il suo male amplo ristoro.

68 Dell' alta stirpe d' Aragone antica
Non tacerò la splendida regina,
Di cui nè saggia sì, nè sì pudica
Veggio istoria lodar greca o latina,
Nè a cui fortuna più si mostri amica;
Poi che sarà dalla Bontà divina
Eletta madre a parturir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito e Isabella.

69 Costei sarà la saggia Leonora
Che nel tuo felice arbore s' innesta.
Che ti dirò della seconda nuora,
Succeditrice prossima di questa,
Lucrezia Borgia, di cui d' ora in ora
La beltà, la virtù, la fama onesta,
E la fortuna crescerà, non meno
Che giovin pianta in morbido terreno?

70 Qual lo stagno all' argento, il rame all' oro
Il campestre papavero alla rosa,
Pallido salce al sempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma preziosa;
Tal a costei, ch' ancor non nata onoro,
Sarà ciascuna insino a qui famosa
Di singular beltà, di gran prudenzia,
E d' ogni altra lodevole eccellenzia.

1 E sopra tutti gli altri incliti pregi
Che le saranno e a viva e a morta dati,
Si loderà che di costumi regi
Ercole e gli altri figli avrà dotati,
E dato gran principio ai ricchi fregi
Di che poi s'orneranno in toga e armati;
Perchè l'odor non se ne va sì in fretta,
Ch'in nuovo vaso, o buono o rio, si metta.

2 Non voglio ch'in silenzio anco Renata
Di Francia, nuora di costei, rimagna,
Di Luigi duodecimo re nata,
E dell'eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù ch'in donna mai sia stata,
Di poi che'l fuoco scalda e l'acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.

3 Lungo sarà che d'Alda di Sansogna
Narri, o della contessa di Celano,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O della figlia del re siciliano,
O de la bella Lippa da Bologna,
E d'altre; chè s'io vo' di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un alto mar che non ha prode. —

4 Poi che le raccontò la maggior parte
Della futura stirpe a suo grand'agio,
Più volte e più le replicò dell'arte
Ch'avea tratto Ruggier dentro al palagio.
Melissa si fermò, poi che fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio;
E non le parve di venir più innante,
Acciò veduta non fosse da Atlante.

75 E la donzella di nuovo consiglia
Di quel che mille volte ormai l'ha detto.
La lascia sola; e quella oltre a duo miglia
Non cavalcò per un sentiero istretto,
Che vide quel ch'al suo Ruggier simiglia;
E dui giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte,
Ch'era vicino esser condotto a morte.

76 Come la donna in tal periglio vede
Colui che di Ruggiero ha tutti i segni,
Subito cangia in sospizion la fede,
Subito oblía tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede,
Per nuova ingiuria e non intesi sdegni,
E cerchi far con disusata trama
Che sia morto da lei che così l'ama.

77 Seco dicea: Non è Ruggier costui,
Che col cor sempre, ed or cogli occhi vegg
E s'or non veggio e non conosco lui,
Che mai veder o mai conoscer deggio?
Perchè voglio io della credenza altrui,
Che la veduta mia giudichi peggio?
Chè senza gli occhi ancor, sol per se stesso
Può il cor sentir se gli è lontano o appress

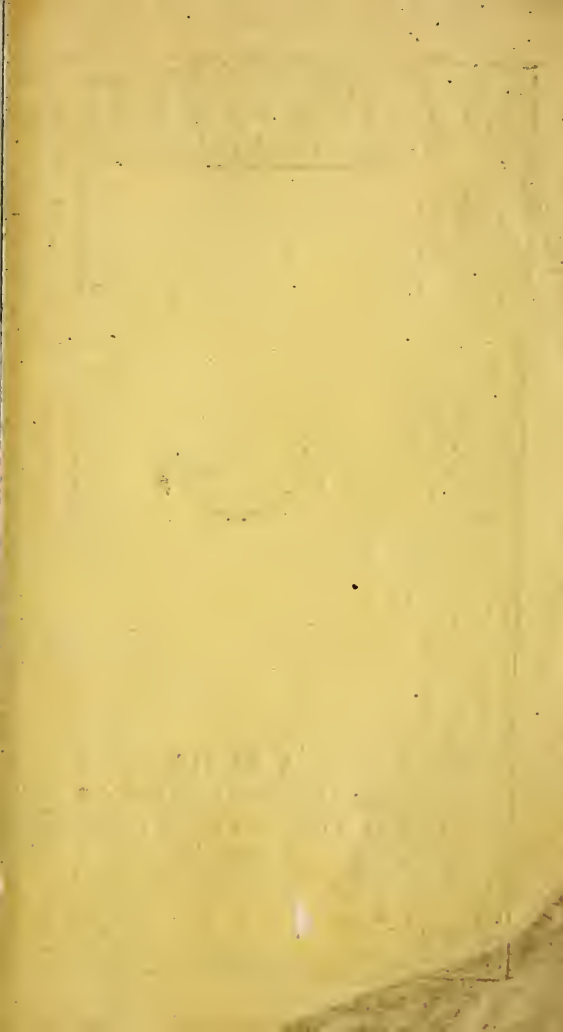
78 Mentre che così pensa, ode la voce
Che le par di Ruggier, chieder soccorso;
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo e gli rallenta il morso,
E l'un nemico e l'altro suo feroce,
Che lo segue e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la donna non rimase,
Che si condusse all'incantate case.

Delle quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel comune errore.
Lo cercò tutto per vie dritte e torte,
In van di su e di giù, dentro e di fuore:
Nè cessa notte o dì; tanto era forte
L'incanto: e fatto avea l'incantatore,
Che Ruggier vede sempre, e gli favella,
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

Ma lasciam Bradamante, e non v'incresca
Udir che così resti in quello incanto;
Chè quando sarà il tempo ch'ella n'esca,
La farò uscire, e Ruggiero altrettanto.
Come raccende il gusto il mutar esca,
Così mi par che la mia istoria, quanto
Or qua or là più varïata sia,
Meno a chi l'udirà noiosa fia.

Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela ch'io lavoro;
E però non vi spiaccia d'ascoltarme,
Come fuor de le stanze il popol Moro
Davanti al re Agramante ha preso l'arme,
Che, molto minacciando ai Gigli d'oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nova,
Per saper quanta gente si ritrova:

Perch'oltre i cavalieri, oltre i pedoni
Ch'al numero sottratti erano in copia,
Mancavan capitani, e pur de'buoni,
E di Spagna e di Libia e d'Etïopia:
E le diverse squadre e le nazioni
Givano errando senza guida propia.
Per dare e capo et ordine a ciascuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna.

83 In supplimento delle turbe uccise
Nelle battaglie e ne' fieri conflitti,
L' un signore in Ispagna, e l' altro mise
In Africa, ove molti n' eran scritti;
E tutti alli lor ordini divise,
E sotto i duci lor gli ebbe diritti. —
Differirò, Signor, con grazia vostra,
Nell' altro canto l' ordine e la mostra.

A PARIS
CHEZ BARROIS L'AINÈ LIBRAIRE
RUE DE SEINE N. 10. FAUB.
S. GERMAIN.